

Donne e Ragazzi Casalinghi

Rivista di pratiche ludiche - numero E - inverno 2611 (2000)



TU, 
RAGAZZO

DELL' 
EUROPA

GIOVANI ALLA SCOPERTA DI SÉ:

- ◇ CARTELLE IN ARIA
- ◇ LETTERA A UNO STUDENTE
- ◇ VADO AL MINIMO
- ◇ WOODSTOCK, BEATNIK, PUNK E SITUAZIONISTI
- ◇ POP DELL'APOCALISSE
- ◇ IN VIAGGIO E FALSE PARTENZE

PRIMA PARTE

COME IL GIACINTO CHE I PASTORI SUI MONTI CALPESTANO, A TERRA IL ROSSO PETALO

SAFFO



L'ALLEANZA DONNE GIOVANI AI DANNI DELL'UOMO PENSOSO CHE IN ETÀ AVANZATA SI OCCUPA SOLO DELL'UNIVERSALE. È PROPRIO LA CURA INTENSA DELL'UNIVERSALE CHE INVECCHIA GLI UOMINI E LI RATTRISTA

CARLA LONZI

Ringraziamenti

Ringraziamo i giornali e le riviste da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione
Maura da Bianca
Maia da Peppina e Elena
isTERI da Rosaria
anTHEÓS da vioLETA e antiGONE*
Inverno 2611**

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, rivista di pratiche ludiche, n° E, inverno 2611 (2000).

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°139 - Marzo 2000.

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984.

Direttore responsabile: Marcello Baraghini - CP 199, via Don Sturzo, 19 - 50032, Borgo San Lorenzo (FI)

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente - Via Bazzini, 24 - 20131 Milano - Tel. 02/70632885

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).



**LA NOSTRA GIOIA DI VIVERE
È DISPERATA E DISPERANTE**

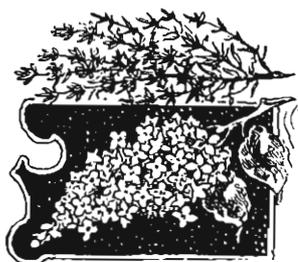


**MA PERCHÉ GIÀ TREMATE
DALLA PAURA**

USIAMO LO SPAZIO PER ESSERE

**LA FANTASIA UCCIDERÀ
IL POTERE**

UNIVERSITÀ NO FELICITÀ SÌ



**UNA SCINTILLA PUÒ
INCENDIARE TUTTA
LA PRATERIA**

VOGLIO TUTTO E TU?

**DECRETO LO STATO
DI FELICITÀ
PERMANENTE**



INDIANI METROPOLITANI E SQUAWS METROPOLITANE (1977)





QUANDO SARAI GRANDE

Il vuoto e poi
ti svegli e c'è
un mondo intero
intorno a te

ti hanno iscritto
a un gioco grande
se non comprendi
se fai domande

Chi ti risponde
ti dice: è presto
quando sarai grande
allora saprai tutto...

Saprai perchè, saprai perchè
quando sarai grande
saprai perchè...

E allora osservi
gli altri giocare
è un gioco strano
devi imparare,

Devi stare zitto
solo ascoltare
devi leggere più libri
che puoi, devi studiare,

È tutto scritto
catalogato
ogni segreto
ogni peccato

Saprai perchè, saprai perchè,
quando sarai grande
saprai perchè... *

E STATA TUA LA COLPA

È stata tua la colpa allora adesso che vuoi?
Volevi diventare come uno di noi,
e come rimpiangi quei giorni che eri
un burattino ma senza fili
e invece adesso i fili ce l'hai!...

Adesso non fai un passo se dall'alto non c'è
qualcuno che comanda e muove i fili per te
adesso la gente di te più non riderà
non sei più un saltimbanco
ma vedi quanti fili che hai!...

È stata tua la scelta allora adesso che vuoi?
Sei diventato proprio come uno di noi
a tutti gli agguati del gatto e la volpe tu
l'avevi scampata sempre
però adesso rischi di più!...

Adesso non fai un passo...

E adesso che ragioni come uno di noi
i libri della scuola non te li venderai
come facesti quel giorno
per comprare il biglietto e entrare
nel teatro di Mangiafuoco
quei libri adesso li leggerai!...

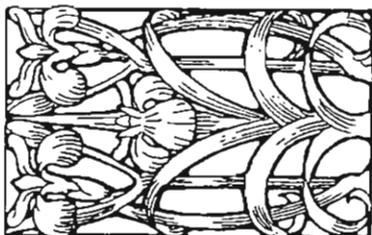
Vai, vai, e leggili tutti
e impara quei libri a memoria
c'è scritto che i saggi e gli onesti
son quelli che fanno la storia
fanno la guerra, la guerra e una cosa seria
buffoni e burattini, non la faranno mai!...

È stata tua la scelta, allora adesso che vuoi?
sei diventato proprio come uno di noi
prima eri un buffone, un burattino di legno
ma adesso che sei normale
quanto è assurdo il gioco che fai!... *

* Testi tratti dall'album "Burattino senza fili" del cantautore Edoardo Bennato. Il disco uscì nel 1977 in concomitanza con il Movimento degli Indiani Metropolitani di cui esprimeva sentimenti e percezione della realtà.



(Alle pagine 4, 5, 6)



DIFFERENZE

Orsoline: scuole solo per donne

Accese propugnatrici della «cultura della differenza», le orsoline di un college dell'Ohio hanno fatto un esperimento, creando scuole di sole donne, basato su un acceso dibattito in corso negli Usa sulla diversità del cervello femminile. Più aggressivi, indipendenti, competitivi i maschi, mentre le femmine danno il loro meglio in attività creative e lavori di gruppo. Alla base del progetto, avviato un anno fa da suor Rosemarie Carfagna, la tesi della psicologa di Harvard Carol Gilligan, per cui le donne hanno un diverso approccio intellettuale ai problemi morali. Alle loro 1.600 alunne, le orsoline offrono un programma di studi con attività tese a combattere la paura dell'autorità e che fa leva sulla concretezza, qualità tutta femminile. Tra gli strumenti didattici, la produzione di una soap opera in cui la protagonista è una adolescente incinta. I testi classici dei piani di studio universitari non sono al bando, ma vengono integrati dalla lettura di critiche femministe.

Il Manifesto
15 maggio 1992



MANGIAFUOCO

Non si scherza, non è un gioco
sta arrivando Mangiafuoco
lui comanda e muove i fili
fa ballare i burattini

State attenti tutti quanti
non fa tanti complimenti
chi non balla, o balla male
lui lo manda all'ospedale

Ma se scopre che tu i fili non ce l'hai
se si accorge che tu il ballo non lo fai
allora sono guai — e te ne accorgerai
attento a quel che fai — attento ragazzo
che chiama i suoi gendarmi
e ti dichiara pazzo!...

C'è un gran ballo, questa sera
ed ognuno ha la bandiera
marionette, commedianti
balleranno tutti quanti

Tutti i capi di partito
e su in alto Mangiafuoco,
Mangiafuoco fa le scelte
muove i fili e si diverte

Ma se scopre...

C'è una danza molto bella
tra Arlecchino e Pulcinella
si riempiono di calci
si spaccano le ossa
Mangiafuoco sta alla cassa

Mangiafuoco fa i biglietti
tiene i prezzi molto alti
non c'è altro concorrente
chi ci prova se ne pente!...



L'università è femminile

Per la prima volta le donne superano gli uomini negli atenei

A.P.
ROMA

Se nel mondo sono le bambine a pagare in maniera più pesante il prezzo dell'esclusione dalla scuola, in Italia una ricerca condotta dall'Unicef in collaborazione con l'Istat mostra un quadro diverso e evolutivo.

Con il titolo «Tutte a scuola?», gli estensori di questo rapporto nel Rapporto tendono a confrontare i dati mondiali con quelli del nostro paese. Emerge così che sono 73 milioni le bambine nel mondo completamente escluse da ogni livello di istruzione contro 57 milioni di bambini e, se il dato diventa generale, degli 855 attuali milioni di analfabeti, i due terzi sono femmine. In Italia, le cose stanno diversamente: il numero di donne che va a scuola è progressivamente aumentato dal dopoguerra a oggi passando dai 2.658.904 del 1950-51 ai 4.458.665 del 1995-96 con un incremento del 70% ben superiore a quello maschile che è stato del 40%.

Ancora più clamorosa la rimonta delle ragazze nelle scuole superiori: erano il 7,1% nel 1950-51, sono diventate l'82,9% nel 1996-97 con un incremento percentuale complessivo addirittura doppio rispetto a quello registrato

dai maschi. Nell'università, la crescita di partecipazione femminile dal dopoguerra è ancora più sorprendente che nella già straordinaria lievitazione della scuola superiore: nel 1950-51 iscriversi all'università per una donna era ancora un fatto piuttosto eccezionale che, infatti, riguardava solo il 2,9% delle ragazze tra i 19 e i 23 anni. Nel 1996-97, le ragazze che si iscrivono sono circa 45 su 100 mentre i ragazzi sono 37. Insomma, attualmente l'università rappresenta l'unico segmento dell'istruzione in cui il peso del femminile sul totale degli iscritti è superiore a quello degli uomini.

A fronte di questa straordinaria crescita, resta però lo scoglio rappresentato dallo scarto tra percentuale di giovani che iniziano un corso di studi e percentuale di coloro che lo concludono con successo è però meno rilevante per le donne che per gli uomini sia nel ciclo medio superiore (14,8% contro 22,3%) che all'università (22,1% contro 23,6%).

Tuttavia, se dalla ricerca emerge quel che insegnanti e statistiche dimostrano da tempo, e cioè che le studentesse studiano di più e meglio dei maschi, risulta evidente che non hanno le stesse opportunità quando si affacciano sul mercato del lavoro. «Dal 1948 - ha spiegato

Elisabetta Porfiri, curatrice della ricerca alla conferenza stampa ieri mattina - la presenza femminile si è fatta sempre maggiore in tutti gli ordini di scuola, università compresa; le ragazze, preferiscono le materie umanistiche e le scienze sociali, campi più difficilmente spendibili nel mondo del lavoro».

Infatti, evidenzia la ricerca, dopo la scuola, le donne tendono a rimanere disoccupate in misura maggiore e per più tempo rispetto agli uomini. Analizziamo ora il rapporto tra titolo di studio e opportunità lavorative: nel 1997 il tasso di donne disoccupate ammontava, per le licenziate di scuola media tra i 15 e i 19 anni, al 41% (contro il 31% dei maschi della stessa età e cultura); per le qualificate e diplomate di scuola superiore tra i 20 e i 24 anni, al 40% (32% per i maschi). Il conseguimento di un titolo di studio universitario diventa allora un'occasione per incrementare la probabilità di trovare lavoro: i tassi di disoccupazione scendono infatti sia per le donne che per gli uomini, risultando rispettivamente al 32% e al 26% in un'età compresa tra i 25 e i 29 anni e al 15% e 10% tra i giovani di 30-34 anni.

La seconda parte dello studio è dedicata ai consumi culturali dei bambini italiani in una prospettiva di genere: le bambine usano il computer meno dei loro coetanei maschi, ma leggono più libri, ma meno giornali. A proposito di computer, i ragazzi lo usano prevalentemente per gioco o studio: sono ben il 35% tra gli 11 e i 14 anni che lo usano molte volte a settimana. Il 23% delle ragazze ne fa invece un uso quotidiano, contro il 43% dei coetanei maschi.

LA FATA

C'è solo un fiore in quella stanza
e tu ti muovi con pazienza
la medicina è amara ma
tu già lo sai che la berrà

Se non si arrende tu lo tenti
e sciogli il nodo dei tuoi fianchi
che quel vestito scopre già
chi coglie il fiore impazzirà

Farà per te qualunque cosa
e tu sorella e madre e sposa
e tu regina o fata, tu
non puoi pretendere di più

E forse è per vendetta
e forse è per paura
o solo per pazzia
ma da sempre
tu sei quella che paga di più
se vuoi volare ti tirano giù
e se comincia la caccia alle streghe
la strega sei tu.

E inseguì sogni da bambina
e chiedi amore e sei sincera
non fai magie, ne trucchi, ma
nessuno ormai ci crederà

C'è chi ti urla che sei bella
che sei una fata, sei una stella
poi ti fa schiava, però no
chiamarlo amore non si può

C'è chi ti esalta, chi ti adula
c'è chi ti espone anche in vetrina
si dice amore, però no
chiamarlo amore non si può

★

DOMI, MEDICI E SAPIENTI

E nel nome del progresso
il dibattito sia aperto,
parleranno tutti quanti,
dotti, medici e sapienti.

Tutti intorno al capezzale
di un malato molto grave
anzi già qualcuno ha detto
che il malato è quasi morto.

Così giovane è un peccato
che si sia così conciato
si dia quindi la parola
al rettore della scuola.

Sono a tutti molto grato
di esser stato consultato
per me il caso è lampante
costui è solo un commediante!

No, non è per contraddire
il collega professore,
ma costui è un disadattato,
che sia subito internato!

Permettete una parola, io non sono mai andato a scuola
e fra gente importante, io che non valgo niente
forse non dovrei neanche parlare,

Ma dopo quanto avete detto, io non posso più stare zitto,
e perciò prima che mi possiate fermare
devo urlare, e gridare, io lo devo avvisare,
di alzarsi e scappare anche se si sente male,
che se si vuole salvare, deve subito scappare!

★

il manifesto
MERCOLEDÌ
9 DICEMBRE 1998





UNA SCUOLA CHIAMATA DESIDERIO

IAIA VANTAGGIATO

Più che il ministro, Giovanni Berlinguer avrebbe dovuto fare il dirigente sindacale. Nessuno come lui era finora riuscito a organizzare una tanto vasta e partecipata mobilitazione, a rimotivare le e gli insegnanti, a risvegliarne le coscienze. Diffusa l'indignazione provocata dall'istituzione del «concorso», da una riforma dei cicli troppo simile a un'operazione di puro maquillage, dalla deriva mercantile cui va incontro l'azienda-scuola. Anche di questo si parlerà oggi e domani a Bologna – presso la facoltà di Scienze della formazione (via del Guasto, 3) – nel corso di un convegno dal titolo «La bravura di ogni giorno», quarto incontro nazionale del movimento dell'autoriforma che da anni lavora all'interno della scuola a partire dalle pratiche di insegnamento e dal rapporto quotidiano fra docenti e con studenti e studentesse.

Il movimento nasce dall'incontro della pedagogia della differenza – legata alla pratica politica delle donne – con alcuni uomini che, sebbene attraverso percorsi diversi, erano arrivati a considerare centrale la relazione. Il movimento dell'autoriforma – che si sta estendendo sino a coinvolgere riviste, centri sparsi per l'Italia, singoli e singole – produce pubblicazioni e incontri nazionali pur non disponendo di struttura organizzativa né di sedi né di soldi. Accade quando in gioco ci sono i desideri, la voglia di incontrarsi, la stima reciproca.

Punto di partenza dell'incontro bolognese la constatazione della sfasatura tra la realtà delle scuole – in cui spesso si registrano esperienze di eccellenza – e un'idea astratta, standardizzata e burocratica di valutazione. Nata, quest'ultima, sulla base di due falsi presupposti: che chi valuta possa considerarsi esterno/a al processo che sta valutando e che esista un unico modello di didattica sul quale misurare l'esattezza delle risposte e il valore delle prestazioni. E' piuttosto al bisogno di misura (non di misurazione) – sostengono le e gli insegnanti dell'autoriforma – che bisogna prestare ascolto e che solo la relazione con l'insegnante può soddisfare. Una misura che tenga conto, insieme, della soggettività di chi valuta e di quella di chi è valutato/a. Ne abbiamo parlato con Marianella Sclavi, docente di antropologia al Politecnico dove tiene un corso di «arte di ascoltare».

Concorso atto secondo. Il ministro, dopo il successo della manifestazione del 17 febbraio, sembra aver fatto un passo indietro. E ora?

Non crediamo sia il caso di costruire piattaforme né di discutere sul terreno che Berlinguer propone. Il problema economico, per esempio, esiste ma non è solo di questo che intendiamo parlare. Preferiamo, invece, interrogarci su «Che scuola vogliamo» (per riprendere il titolo del bell'articolo di Rossana Rossanda apparso sul *manifesto* del 22 febbraio), su che tipo di processo di formazione proponiamo a noi stessi/e, agli studenti e alle studentesse, su quale sia la voce delle e degli insegnanti, la loro competenza rispetto agli interrogativi generali.

E' possibile parlare di riforma della scuola senza confrontarsi in modo radicale con le trasformazioni – non solo tecnologiche – in atto nella società?

La scuola non funzionerà mai con semplici offerte di tipo contenutistico – dai computer al varo di corsi considerati d'avanguardia – ma deve darsi risposte su progetti formativi generali e sulle competenze di base necessarie a chi vive in una società completamente trasformata, una società complessa dove la comunicazione fra soggetti che hanno background culturali diversi è diventata la regola. Questo vale anche nel rapporto tra insegnanti e studenti, in quello con le famiglie e col territorio.

Background culturali diversi che fanno riferimento, evidentemente, a esperienze diverse...

L'apprezzamento delle esperienze eccellenti che ci sono e sono numerose è fondamentale: ci si accorge che molti/e insegnanti affrontano problemi difficili in modo creativo, hanno il senso della complessità e ciò consente di cambiare il terreno della discussione. Vuol dire, cioè, che si assumono la responsabilità di fare proposte alla e sulla scuola.

Esiste una consapevolezza di questa «eccellenza» che ne ab-

Dal racconto di esperienze eccellenti alla critica delle modalità valutative, esteriori e burocratiche, imposte dal ministero. A Bologna, un convegno organizzato dal movimento dell'autoriforma

bia già reso possibile la narrazione?

Rispetto alle apprezzabili esperienze positive presenti nella scuola mancano ancora le modalità descrittive e narrative adatte a un *savoir faire* le cui caratteristiche finiscono per essere considerate semplici attributi personali.

Ricondotta a problema tecnico-specialistico e fatta, per questo, oggetto di confusi interventi legislativi, la valutazione fatica a diventare un momento del processo della comunicazione che tenga conto dell'esperienza di chi insegna, delle differenze tra chi impara, delle esigenze di padri e madri. Perché?

Risaliremo all'etimo. Valutare può derivare da valuta ma può indicare il dare valore. Maria Montessori è esempio di questo dualismo semantico: certo, è stata raffigurata sulle banconote da mille lire – sulla valuta, dunque – ma non è mai stata apprezzata, non è stato dato valore all'aspetto rivoluzionario della sua pratica all'interno della scuola. Da questo punto di vista, è importante riprendere a fare riferimento ai contributi di altri autori come Mario Lodi o Don Milani. L'impressione, infatti, è che questo modo ministeriale di gestire la riforma della scuola vada nella direzione della quantificazione e dell'appiattimento; l'esatto opposto di quanto chi insegna hanno praticato.

In un intervento su «Repubblica» (martedì 22 febbraio), Walter Veltroni affermava di volere una economia di mercato ma non una società di mercato, raccontava del bisogno della scuola di reperire risorse aggiuntive «sul» mercato e della sua necessità a trasformarsi in una dinamica im-

presa sociale. Paradossi, ironia involontaria o aporie?

E' il linguaggio economicistico, quantitativo e imprenditoriale proprio di chi non ha saputo elaborare un linguaggio adatto alla qualità. Al disagio e all'insoddisfazione espressa da chi insegna non è stata data nessuna risposta. Noi abbiamo partecipato alla manifestazione esprimendo un senso di profonda *gratitudine* nei confronti del ministro Berlinguer che ha reso inevitabile il ritorno in piazza di molti e molte di noi e inderogabile la necessità di riprendere a parlare.

Qualche proposta?

Innanzitutto ridare spazio e valore alla qualità – e non certo col «quizzone» – e restituire senso a un mestiere pesante anche emozionalmente. Si potrebbe pensare, per esempio, a un aiuto delle e degli insegnanti da parte di altri/e insegnanti come accade alla Columbia University. Nei libri non c'è scritto come affrontare situazioni difficili né ti viene spiegato nei corsi accademici e *frontali* di formazione.

La tendenza a legiferare su tutto nasconde l'incapacità a costruire nel sociale. Non crede che, più che la legge, andrebbe privilegiata la giurisprudenza come forma discorsiva del diritto?

Prima di arrivare a nuove regole c'è bisogno di tempo e di elaborazione. Anche qui non c'è fretta di arrivare alle conclusioni. Dobbiamo capire chi siamo noi, chi i ragazzi e le ragazze che abbiamo di fronte, quali i reali problemi. Solo dopo sarà possibile discutere di regole, quelle stesse che ancora vengono elaborate sulla base di saperi ormai obsoleti.

La pratica delle relazioni trasferite nella scuola, la critica serrata alla rigidità delle procedure burocratiche e al mercato, l'ascolto. Non crede che, in tutto questo, ci sia il rischio del «matemage», di farsi carico delle disfunzioni sopperendo a ogni mancanza?

L'accusa di maternage ci viene mossa da chi non è consapevole del rivolgimento epistemologico in corso. Sotto questo aspetto la formazione di chi opera nella scuola potrebbe essere un piccolo passo.

(L'indirizzo web del movimento dell'autoriforma è: members.xoom.it/autoriforma)

il manifesto

SABATO

26 FEBBRAIO 2000





SCUOLA OCCUPATA

Zitti ragazzi, c'è la pubblicità

Bibite, zuppe e scarpe: la scuola americana è una miniera per le aziende

FRANCESCO MALGAROLI

I più fortunati sono probabilmente gli studenti del distretto scolastico di Grapevine-Colleyville, Texas. La loro scuola era a corto di fondi ma gli amministratori erano poco propensi all'idea di finire nel bilancio di una qualche grande azienda. Il colpo di genio l'ha avuto Dan DeRose, al quale si deve anche l'invenzione di una nuova figura professionale: l'intermediatore di affari scolastico. In tale veste, DeRose ha procurato un bel contratto di 3,5 milioni di dollari su dieci anni. In cambio la scuola ha venduto il proprio tetto alla DrPepper/7Up: per l'azienda produttrice di bevande si è trattato di un ottimo affare. La scuola è vicina all'aeroporto, il tetto è assai meglio di un consueto cartellone pubblicitario. E i ragazzi, a meno di un viaggio in aereo, non si vedono in continuazione davanti la marca della bibita.

Ai loro coetanei del distretto undici di Colorado Springs - circa 32.000 studenti - è andata peggio. I soldi portati dal turismo non bastano a garantire finanziamenti alle scuole. Dunque bisognava trovare altri canali per far quadrare i conti. Da qui è nata l'idea di vendere la scuola in esclusiva alla Coca Cola in cambio di 8,4 milioni di dollari distribuiti su dieci anni. Come ha spiegato il sovrintendente della scuola Kenneth Brunley, «ci è stato chiesto di essere più creativi e capaci di fare affari». Risultato: «Il nostro è stato il primo distretto su scala nazionale ad offrire opportunità di fare pubblicità e i risultati per gli studenti sono stati notevoli». E negli istituti del distretto si bevono solo bibite della multinazionale di Atlanta.

La giornata tipo

Mercato, scuole private, progressivi tagli ai fondi statali per l'istruzione, sistema di obiettivi da raggiungere ad ogni costo, competitività: l'elenco può continuare a

lungo ma il punto è uno solo. Negli Stati Uniti la pubblicità è ormai da alcuni anni entrata nelle scuole, in tempi recenti l'invasione ha assunto proporzioni preoccupanti. In Italia pare non ci abbia ancora pensato nessuno ma non è mai troppo tardi.

Kathleen Tyner, interpellata da *Corporate Watch*, parla di «McEducation». La *Consumer Union* americana ha descritto così «una giornata tipo in una scuola tipo»: alle 7 il bambino si alza, si prepara e mentre esce di casa ricorda che non ha preso il libro di algebra, «quello con la copertina della Reebok distribuita dalla scuola» che attraverso la casa di abbigliamento sportivo riesce a coprire il fabbisogno di materiale didattico; recuperato il libro-spot va alla fermata dello scuola-bus, che arriva con le sue fiancate non più solo gialle ma multicolori perché sono state vendute al miglior offerente; una volta arrivato a scuola, il nostro studente-tipo può controllare l'orario e i compiti sui tabelloni donati - e sponsorizzati - dalla Coca o dalla Pepsi; poi si siede al banco pronto per guardare i 12 minuti di notiziario fatto apposta per lui e i suoi coetanei da *Channel One*. La scuola ha ricevuto dall'azienda la tv a 19 pollici, il videoregistratore e la parabola per ricevere il tutto. Il notiziario in realtà dura dieci minuti: due sono di pubblicità. *Channel One* vende gli spazi agli inserzionisti per 200.000 dollari ogni 30 secondi.

La miglior sintesi della situazione è nel titolo dato a un servizio del settimanale *The Nation*: «Vendesi studenti». A prezzo stracciato: l'esclusiva ottenuta dalla Coca in Colorado rappresenta lo 0,5% del bilancio annuale della scuola, equivale a circa 4.35 dollari a studente.

Scriva lo studioso Alex Molnar nel secondo rapporto sulla commercializzazione scolastica *Chasing in on Kids*: «Il contratto di Colorado Springs con la Coca Cola rappresenta una delle aree di

Dal Colorado al Texas, il grande affare delle multinazionali: «aiutare» le scuole. E fare affari d'oro

più veloce espansione della commercializzazione scolastica, quella dei contratti in esclusiva tra istituti e venditori di bevande: nell'aprile 1998 i contratti di questo tipo erano 46 distribuiti in 16 stati. A giugno 1999 i contratti erano diventati 150 in 29 stati». Per aziende - e pubblicitari - le scuole sono come «la pentola d'oro alla base dell'arcobaleno». E gli illusi sono quanti hanno sempre pensato non esistesse.

Finora il sistema più diffuso di introduzione della pubblicità nelle scuole è avvenuto soprattutto attraverso sponsorizzazioni e donazioni. Tra gli effetti il più strabiliante è stata la sospensione di uno studente georgiano, Mike Cameron, sospeso per aver indossato una maglietta della Pepsi durante una promozione della Coca. In fin dei conti si può capire: in gioco ci sono miliardi di dollari. Nel 1988 i circa 31 milioni di adolescenti americani hanno speso 144 miliardi di dollari, ogni anno i ragazzi americani spendono 24 miliardi di dollari direttamente e indirettamente influenzano una spesa pari a 488 miliardi di dollari.

«La nostra fetta»

Queste sono le cifre. Le parole di uno dei top executive della Coca Cola, David Van Houten, illuminano ancor meglio il quadro: «Le scuole, le strutture educative, i consumi giovani, sono importati per tutti e per questo sono una partita dai profitti altissimi. Quanto vale l'affare-scuola? Dubito riusciremo mai a rispondere. Ma noi continueremo ad essere



molto attivi e aggressivi per garantirci la nostra fetta di mercato scollastico». Sembra James Cagney nella parte del dirigente Coca Cola in «Uno, due tre» celebre e feroce film di Billy Wilder. Ma almeno Cagney era una simpatica canaglia.

E' facile capire quanto questo meccanismo stia cambiando la natura dell'istruzione. Ci sono

stati casi clamorosi, come quando la zuppa Campbell ha sponsorizzato una lezione di scienza per dimostrare che una sua salsa era migliore di quelle concorrenti - e il progetto si è rivelato un boomerang. Ma in generale le aziende stanno attente a non strafare e la reazione dei ragazzi è la più naturale e semplice. Per dirla con Jill Savitt, del *Center for the Study of*

Commercialism di Washington, «tendono a pensare che le informazioni ricevute sono corrette e valide perché ricevute a scuola». Dunque un pasto sano è a base di Coca Cola e McDonald's, i detersivi, come spiega la Procter and Gamble, fanno bene l'ambiente, Channel One produce ottima informazione...

quella identica esperienza avvenuta in 12.000 luoghi in tutto il paese».

Contro Channel One e le sue iniziative si creato uno schieramento articolato e vasto. Uno degli esponenti più noti Ralph Nader. A maggio si anche tenuta un'audizione in senato dedicata a Channel One. Per difendersi, la rete tv ha ingaggiato Ralph Reed, ex direttore esecutivo della *Christian*

Coalition. Tra i più attivi contro la commercializzazione delle scuole ci sono il *Center for Commercial-Free Public Education* e il *Centre for the Analysis of Commercialism in Education*. La prima misura totalmente contraria alla commercializzazione stata presa dall'amministrazione scolastica di San Francisco che ha approvato il *Commercial Free*

Schools Act. Il parlamento della California in settembre ha approvato la legge 116: che vieta «i testi che contengano materiali, illustrazioni che rappresentano un'esposizione non necessaria a marchi, prodotti o simboli di aziende». (f. ma.)



STATI UNITI

Channel One la televisione «regalata» in aula

A Channel One va l'onore di essere stato l'apripista, nove anni fa. Ma se già allora non mancarono le proteste, ora la situazione drasticamente cambiata. Channel One oggi appartiene a *Primedia*, una potenza nell'universo mediatico americano, fondata nel 1989. Publica tra l'altro 222 periodici e circa 15.000 titoli a carattere educativo. Nei suoi dieci anni di vita, gli obiettivi sono stati quelli di conquistare fette di mercato acquistando aziende di informazione. I programmi televisivi per gli studenti sono distribuiti via satellite a più di 12.000 scuole, che hanno l'obbligo di mandarli in onda quotidianamente. Con un *audience* di 8 milioni di ragazzi, uno più uno meno. Unica libertà la scelta dell'orario in cui trasmettere i programmi.

Le parole di Joel Babbit, ex presidente di Channel One, danno un'idea di quel che questa televisione educativa rappresenta e di quello a cui mira: «Il punto principale da sottolineare nella vendita degli spazi agli inserzionisti è che noi costringiamo i ragazzi a guardare due minuti di pubblicità. Gli inserzionisti hanno a disposizione un gruppo di ragazzi che non possono andare al bagno, che non possono cambiare canale, che non possono ascoltare le loro madri che gridano da qualche altra stanza, che non possono mettersi a giocare con il Nintendo».

E poi: «Il giorno in cui ho realmente capito la potenza di quel che stiamo facendo è stato quello in cui ho visitato una "scuola Channel One" e mi è capitato di camminare lungo i corridoi nel momento in cui era in onda il programma e si poteva sentire il suono del programma di Channel One che riverberava attraverso i corridoi e ogni classe di quella scuola stava guardando lo stesso programma nello stesso momento. Allora cominciai a capire lo straordinario potere e l'influenza che ha Channel One. Perché

STATI UNITI

E mr. Whittle disse: «A me gli studenti»

L'ideatore della tv per le scuole - e soprattutto per i pubblicitari impegnati nella corsa all'oro scolastico - è stato Chris Whittle. Per il *Corriere della sera* di lunedì, «un pioniere» dell'innovazione. Whittle ha venduto la sua creatura per lanciarsi in un'altra avventura. Che però, almeno per il momento, deve ancora rivelarsi altrettanto azzeccata e soprattutto redditizia. Si chiama «Edison Project», un programma nato nel 1991 e che per adesso riguarda solo 48 istituti. Lo schema è semplice: Whittle e i suoi stipulano un contratto con una scuola pubblica per «sviluppare i programmi di studio, i piani tecnologici, il sistema di gestione e rispondono alla comunità dei risultati otte-

nuti». Come dire che la scuola pubblica viene rilevata da una struttura privata, come una normalissima azienda, che cerca di farla funzionare secondo parametri aziendali. La prima vera scuola Edison è stata aperta nell'autunno del 1995. Whittle, nelle dichiarazioni ufficiali (<http://www.edisonproject.com>) afferma che «c'è una straordinaria richiesta dei servizi che noi offriamo, alla gente piace quel che noi facciamo». A Wall Street per ora le quotazioni non sono così positive.

SCUOLA BUS

MANCANO AUTISTI

Nelle scuole americane, stando a quel che scriveva ieri il *New York Times*, si è aperto un nuovo problema: mancano gli autisti per gli scuolabus. In alcuni casi i bambini vengono accompagnati a scuola in anticipo per consentire all'autista di fare un secondo giro e raccogliere gli altri. Che in aula arriveranno in ritardo. Lo scuolabus è una vera istituzione e il volante, com'è giusto, non viene affidato a chiunque. Solo che, scrive il quotidiano americano, la scarsa disoccupazione rende poco appetibile un lavoro molto delicato e non ben retribuito.



STATI UNITI

Le scuole finiscono nella rete

Le principali fonti e siti web usati per questo servizio:

The Nation - <http://www.thenation.com/issue/990927/>

Chasing in on Kids - <http://www.uwm.edu/Dept/CACE/>

Consumer Union - <http://www.consumion.org/other/captivekids/>

Channel One - <http://www.channelone.com/>

Primedia: <http://www.prime-diainc.com/>

Corporate Watch - <http://www.corpwatch.org/>

La scuola di Colorado Springs - <http://www.cssd11.k12.co.us/>

Commercial free - <http://www.commercial-free.org>

Fair, osservatorio media - <http://www.fair.org>

Ralph Nader - <http://www.essential.org>

FoxMarketWire - <http://www.foxmarketwire.com/>

Insegnanti progressisti - <http://www.rethinking-schools.org/>

STATI UNITI

ILLINOIS, STUDENTI ESPULSI

Per evitare un confronto, che si preannunciava piuttosto animato, con il leader nero Jesse Jackson e con i suoi sostenitori, l'altro ieri sono rimaste chiuse tre «high schools» dell'Illinois. L'incontro seguiva le polemiche per l'espulsione di sette studenti neri, colpevoli di aver scatenato una rissa durante una partita di football nell'«Eisenhower high school» di Decatur. Un episodio che aveva scatenato la dura reazione della polizia, educata alla «tolleranza zero» nei confronti dei minori, e provocato la successiva espulsione dalla scuola dei ragazzi per un periodo superiore ai due anni. Un provvedimento durissimo, da molti considerato esagerato per quella che ai più era apparsa una razzata, e che ha tirato in ballo la violenza della polizia nei confronti dei minori e il razzismo contro i neri. Il governatore George Ryan Jackson ha commentato duramente la decisione della scuola di chiudere per evitare il confronto, definendola «un abuso». Poi ha chiesto il reintegro degli studenti e l'abbandono della dottrina della «zero tolerance» nei confronti degli studenti.

il manifesto

MERCOLEDÌ

10 NOVEMBRE 1999



MONTECATINI

IL CONVEGNO DEL CIDI

Ricominciamo dalla qualità del sapere

Tecniche e teorie dell'apprendere, nella scuola in mutazione



ANNA PIZZO
MONTECATINI

Nell'euforia in gran parte fatta sulla dei cambiamenti nella e della scuola, sembra che in fondo tutto debba restare sempre uguale. Le riforme (quelle vere) non si fanno, i saperi non cambiano, i poteri nemmeno. Eppure, il convegno del Cidi a Montecatini, dal titolo «La scuola e le sfide del cambiamento» lo dimostra, già ora il cambiamento sta avvenendo, ma in forme spesso poco più che clandestine. Per dare visibilità alle molte differenti esperienze e per rendere concreti i processi di riforma che ora appaiono pressoché virtuali, il Cidi ha deciso quest'anno di puntare le sue carte sulle conoscenze.

E, seguendo una teoria assai valida, anche ai saperi della scuola andrebbe applicato che nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma. Ed è proprio sulle trasformazioni, in un gioco perenne tra memoria e cambiamento, che gli organizzatori hanno chiamato i quasi mille insegnanti - che costituiscono la platea interessata e coinvolta - a misurarsi con i relatori, «maestri» della Babele delle più diverse discipline, a trovare comuni linguaggi. La sfida l'ha lanciata innanzi tutto Alba Sasso, presidente del Cidi che, nella sua ampia relazione, è andata dalle cosiddette «tecniche» alle filosofie della mutazione. Che quest'anno ha un che di perentorio - segnando, questo convegno, anche la fine del secolo - seppure di non definitivo.

Il nesso scuola-lavoro e il senso della formazione professionale, l'orribile parità, l'autonomia che per ora è una sorta di assedio «da parte di molti, troppi padroni», le riforme virtuali. Ma, sopra a tutto questo, quello che Alba Sasso definisce «il nuovo profilo culturale

del paese». E che non si costruisce, dice, su nuove disuguaglianze sociali ma sulla capacità della scuola «di coniugare il possesso delle conoscenze con la loro capacità d'uso». E, citando Rossana Rossanda, con lei si chiede quali siano le nuove griglie del sapere e del valore, «da dove viene, di che sedimenti d'esperienza elaborata e non o perfino inconscia è fatta» questa nuova cultura.

Alcune risposte, necessariamente non definitive, dai relatori sono arrivate. Da Matilde Callari Galli che ha ragionato su «globalizzazione e particolarismi», da Peppino Ortoleva e Amerigo Restucci che hanno affrontato la questione delle comunicazioni di massa, da Edoardo Boncinelli che con la levità di uno scienziato senza dogmi ha parlato di una scienza della responsabilità che pone domande alla società e non propone conoscenze oggettive.

Allo storico Mario Vegetti il compito di stabilire i nessi con la memoria tra identità individuale e collettiva. Tema all'ordine del giorno mondiale che Vegetti risolve parlando di una «appartenenza che non deve mai rischiare di schiacciare le comunità sul proprio passato, costringendole a concepire il futuro solo nella forma coatta della ripetizione». Concludendo con una tautologia densa di significati: «Non c'è soggetto senza futuro - ha detto - e senza soggetto non c'è storia, ma solo passato».

A Giuseppe Longo, docente di Teoria dell'informazione all'università di Trieste, il compito di disegnare i confini, ampi, del rapporto tra tecnologia e corpo nella relazione da cui si genera informazione, cioè processo di conoscenza.

Il matematico Mauro Palma si chiede quale sia la trama di conoscenze che la scuola produce e soprattutto quali quelle che diventeranno patrimonio dell'individuo. Parte dall'analisi sul declino di tre modelli, tutti e tre codificati: quello di una scuola che insegna «tutto»; quello viceversa di una forte settorialità e quello, infine, della trasmissione di contenuti da un docente che parla a molti studenti che ascoltano. E allora? Mettiamoli tranquillamente in crisi, questi modelli, dice Palma e proviamo a ripartire da conoscenze «elementari» che permettano di costruire gradualmente la complessità. Magari dentro un nuovo ambiente, un laboratorio: che non vuol dire solo nuove tecnologie ma una modalità di spazio e tempo e forma dell'insegnamento. «L'aula - conclude Palma - si va trasformando, tornando ad essere l'antica bottega artigiana dove si apprendeva operando, con strumenti tutti nuovi, in parte materiali, in parte non tangibili».

Il pomeriggio di ieri è stato interamente dedicato proprio a forme di laboratorio in cui si sono affrontati, in piccoli gruppi di lavoro, i temi dell'agenda istituzionale ma anche del lavoro concreto dell'insegnante, con confronti di esperienze e perfino qualche «istruzione per l'uso». Dai progetti per la scuola elementare ai problemi con i ragazzi della fascia adolescenziale, ai nessi tra scuola, formazione e lavoro. E poi, affollatissimo, il seminario sul nuovo esame di stato, quello sconosciuto, sull'autonomia. Infine un gruppo tra il tecnico e l'autocoscienza sulla «qualità della professione docente».



GIOVANI

Né privata né di stato

Una scuola libera in una società liberata

Le mobilitazioni riprendono con rinnovata vitalità, i tentativi di soffocarle anche di Marco Montoli

In questi giorni si stanno succedendo, come da cinque anni a questa parte, manifestazioni studentesche.

La vitalità del mondo studentesco non è una novità come non è una novità il tentativo di incanalarla in schemi preordinati.

Quest'anno lo schieramento confezionato riguarda la disputa tra scuola pubblica (di Stato) o scuola privata, senza la possibilità di poter rifiutare entrambe e pensare ad un cambiamento che vada oltre.

Migliaia di giovani si sono mobilitati a Roma vicini al papa per sostenere la parità scolastica altre migliaia stanno scendendo in piazza contro le scuole private. Coscienti che le aspirazioni più profonde dei giovani esigano risposte più ideali, nelle lotte vogliamo proporre un punto di vista diverso.

Non ci basta schierarci contro la parità scolastica o l'ormai avviato processo di privatizzazione, vogliamo batterci per un'altra scuola, iniziare a costruirla e a prefigurarla, rifiutando quella di stato e quella privata, due facce della stessa scuola del sistema, fatta di oppressione delle forze, dell'energia, della creatività degli studenti, fatta di imbrogli culturali, ideologici, politici. Stiamo parlando di qualcosa che non c'è ancora e potrà esserci solo se chi la vive inizia a pensarla, progettirla, costruirla. Sappiamo che la scuola si può trasformare e liberare solo se questa si colloca dentro la società e contro il sistema oppressivo e distruttivo. Liberare la società dalle guerre, dal razzismo e dalla violenza significa pensare ad una scuola non vissuta come luogo di separazione dal mondo ma come un luogo da cui può venire un contributo importante per la liberazione. In questo possiamo imparare dagli studenti indonesiani e da quelli iraniani o da quelli di Berlino che dieci anni fa contribuirono ad abbattere il muro. Tutto ciò può essere immaginato e concretizzato con tutta la creatività e la forza a nostra disposizione con la costruzione di collettivi o comitati alimentati da un pensiero e una pratica quotidiani.

Vogliamo pensare una scuola interetnica pronta ad accogliere gli immigrati nelle nostre classi e che possano arricchire il confronto e lo scambio con altre culture.

Vogliamo parlare con gli studenti cattolici perché la

libertà di insegnamento può essere affermata, non dalle scuole private, ma dagli studenti stessi che iniziano a progettare e scegliere il percorso formativo che risponde di più al proprio credo cattolico, musulmano, ateo...

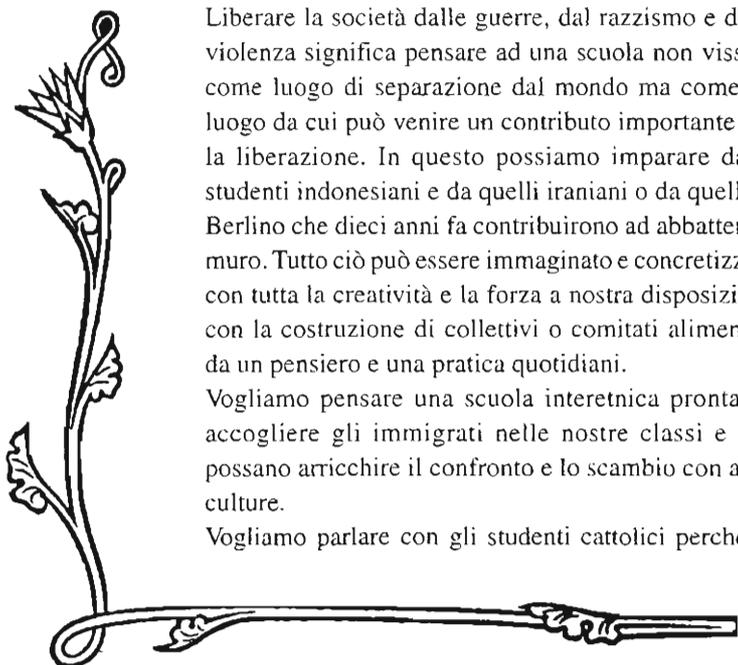
Pensiamo che gli studenti possano incominciare direttamente a decidere gli interventi strutturali all'interno delle scuole.

Vogliamo portare dentro le scuole una cultura della liberazione con cui gli studenti potranno contraddire e affermare un'altra visione di fronte a professori che parlano dello stalinismo come socialismo o il pensiero di Marx solo come una dottrina economica; una cultura della liberazione che possa far gestire le lezioni sulla sessualità alle studentesse, non come ore in cui si insegna l'uso del preservativo, ma si impara a scoprire un nuovo modo di comunicare, di stare assieme e di volersi bene.

Tutto ciò potrà avvenire solo con il protagonismo diretto, con una forza trasgressiva e creativa, capace di rompere schemi e andare controcorrente.

Come nuovi marxisti rivoluzionario-sappiamo di avere un ruolo decisivo nel far vivere questo progetto in ogni scuola in cui saremo, fomentandolo e animandolo.

Quando ci troverete sotto le vostre scuole sappiate che non vi stiamo proponendo una lotta politica ma qualcosa di più che avrà bisogno della vostra creatività, del vostro pensiero, della vostra idealità.





Scuola "fai da te", istruzione per tutti



di
**ANNE
SYLVAIN***

IN SENEGAL, poco più di sei bambini su dieci sono scolarizzati. Non potendo lo stato finanziare da solo lo sforzo - dovrebbe dedicarvi l'intero bilancio dello stato, anzi, due o tre volte di più (1) -, il governo ha immaginato un'audace politica del «far fare». A pochi metri dalla strada, i bambini siedono su piccole panchine di legno loro riservate. Aspettano con calma che il maestro finisca di ricopiare la lezione alla lavagna perché non ci sono abbastanza libri per tutti. Attratti dal concerto di clacson delle macchine, i più curiosi girano la testa. Il fatto è che, nella scuola di rue Tolbiac, nel quartiere popolare Rhadim Rassoul di Dakar, si prova a «fare scuola» nonostante la polvere e il chiasso.

Numerose iniziative popolari di educazione «informale» o «non formale» sono sorte ovunque nel paese in questi ultimi anni per colmare le carenze dello stato. «A Dakar, le scuole pubbliche traboccano di bambini e non è difficile trovare classi con cento alunni e persino di più. In tal caso, se i genitori sono analfabeti, i loro figli non hanno la minima possibilità di essere scolarizzati», lamenta Babakar M'Baye, ex navigatore e direttore di questa scuola. Nel 1990, stanco di vedere tanti giovani inattivi nel quartiere, decise di aprire una scuola all'aria aperta. Obiettivo: «Portare a scuola chi ne era escluso». Sei volontari lo hanno raggiunto e la scuola accoglie una sessantina di allievi. Fra questi, ci sono ragazzi dai nove ai quindici anni, che hanno abbandonato la scuola pubblica dopo ripetute bocciature. Una scuola in effetti molto selettiva, che esclude il 10% dei suoi alunni al momento del passaggio da un livello all'altro. Alla scuola della rue Tolbiac, i ragazzi potranno completare il loro bagaglio di conoscenze prima di iniziare a imparare un mestiere. Quanto ai più giovani, alcuni di loro riusciranno a reinserirsi nelle elementari della scuola pubblica.

Eppure, arrivare all'istruzione per tutti era l'impegno che il paese aveva preso nel marzo 1990, al termine della conferenza mondiale di Jomtien (Tailandia) (2). In questa prospettiva erano stati fissati alcuni obiettivi intermedi: giungere a una percentuale di scolarizzazione del 65% nel 1998 e del 75% nel 2000. Otto anni dopo, questa percentuale raggiunge solo il 61,7% e il Senegal figura tra gli ultimi paesi del mondo. «Se fossero stati assunti ogni anno duemila maestri a partire dal 1993, avremmo potuto raggiungere questi obiettivi. Purtroppo, non lo si è fatto» ammette Pape Momar Sow, responsabile della direzione dell'educazione prescolare e dell'insegnamento elementare (Depee) al ministero dell'educazione di base e delle lingue nazionali.

In effetti, a partire dal 1979, il Fondo monetario internazionale impone al Senegal una politica di riequilibrio strutturale che esige un controllo della massa salariale nella funzione pubblica. Dopo decenni di progressi, l'alfabetizzazione e il livello di istruzione diminuiscono in questo paese e in quelli vicini. Ma al problema dei numeri si aggiunge quello della qualità. Come in numerosi stati africani, la scuola senegalese soffre di un eccesso di popolazione scolastica, della mancanza di mezzi e di infrastrutture e di scioperi a ripetizione. Altrettanti fattori che hanno contribuito a togliere ogni motivazione a un corpo insegnante

deprezzato e a convincere i genitori a iscrivere i propri figli nelle scuole private (il 12% del totale). Conclude Pape Momar Sow: «Tenuto conto delle restrizioni finanziarie che ci sono imposte e degli obiettivi di sviluppo da raggiungere, sarebbe utopistico rinunciare allo sviluppo del settore privato. Ma allo stesso tempo dobbiamo cercare nuove vie e inventare la scuola di domani».

Fin dagli anni settanta, persino la scuola privata cattolica ha dovuto far fronte a difficoltà di bilancio nelle campagne e ha incoraggiato l'esperienza detta delle «scuole dei genitori», scuole in cui i genitori, spesso analfabeti, hanno deciso di farsi carico dell'istruzione dei propri figli, e dove il contributo delle parrocchie si limita a un sostegno pedagogico. Nonostante gli scarsi redditi, essi costruiscono i locali della scuola e pagano gli insegnanti con una indennità mensile di 35 000 Fcfa (circa 100.000 lire). Gli insegnanti sono giovani del villaggio che hanno avuto la fortuna di frequentare la scuola e che accettano di partecipare allo sviluppo della comunità per alcuni anni. A differenza della scuola pubblica, queste scuole sorte «dalla base» sembrano più adatte alle realtà locali. Qui i ragazzi imparano le attività manuali e agricole, un modo di rimanere a contatto con i lavori rurali che imparano a non disprezzare, istruendosi nel contempo in una scuola il cui programma di insegnamento ricalca quello ufficiale.

I risultati agli esami di fine ciclo elementare sono ottimi. Ad esempio, nel 1997, nella scuola dei genitori di Gossas (diocesi di Kaolack, nel sud del paese), il 45,9% degli scolari è stato ammesso in prima media e il 75,6% ha ottenuto la licenza elementare. I risultati dei ragazzi usciti dalla scuola pubblica nell'insieme del paese erano, comparativamente, del 23,20% e del 35,13%. Ormai, le «scuole di genitori» della diocesi accolgono il 5% della popolazione scolastica nell'insegnamento regionale elementare. È dunque finito il tempo dell'ostilità larvata di certi membri dell'insegnamento privato e laico, ed è giunta l'ora di un riconoscimento quasi ufficiale.

«Per arrivare all'istruzione di base per tutti e lottare più efficacemente contro l'analfabetismo ancora alto nel nostro paese - il 75% nel 1988 -, abbiamo capito che l'educazione formale e non formale devono completarsi» ammette Kassa Diagne, direttore del progetto di sostegno al piano d'azione in materia di educazione non formale (Papa), collegato al ministero dell'educazione di base e finanziato dall'Agenzia canadese per lo sviluppo internazionale. Il piano ha per oggetto l'alfabetizzazione funzionale, la post-alfabetizzazione e la sperimentazione di modelli alternativi di educazione (Mae). Infatti, fin dal 1993, il ministro Mamadou N'Doye, sostituito in seguito da Mame Bounama Sall, ha lanciato la politica del «far-fare».

Ormai lo stato incoraggia i suoi interlocutori della società civile che già lavorano sul campo - e sanno come intervenire - a partecipare allo sforzo educativo. Questi operatori possono rivolgersi al Papa per essere inquadrati, formati e per beneficiare del finanziamento dei loro committenti: un modo per lo stato di organizzare e inquadrare la società civile e di non lasciarsi «superare». Istituzioni e organizzazioni non governative (Ong) possono ad esempio sperimentare modelli alternativi di educazione in scuole comunitarie di base (Ecb) il cui principio si avvicina a quello delle «scuole di genitori». Con una differenza: in questo caso, gli insegnanti sono remunerati non

* Giornalista



dalla comunità ma dallo stato che mette a disposizione i fondi. Nella stessa ottica, fin dal 1995, anche la scuola pubblica elementare ha reclutato volontari dell'istruzione. Il che ha consentito di fermare la caduta delle percentuali di scolarizzazione, giunte al 54,6% nel 1995, dopo aver raggiunto il 58% nel 1990 (3).

In seguito, sono state assunte quattro tornate di mille- duecento volontari ciascuna (4). I volontari ricevono dallo stato una borsa annuale di 50 000 Fcfa e beneficiano di una cassa mutua per le spese sanitarie o di ricovero in ospedale (5). Dopo quattro anni di volontariato, potranno essere inseriti in un corpo di insegnanti a contratto creato apposta per loro ed essere integrati nella funzione

pubblica dopo cinque anni.

(1) Leggere Maurice Lemoine, «L'ardent défi des maîtres d'école au Sénégal», *le Monde diplomatique*, agosto 1994

(2) Conferenza organizzata sotto l'egida dell'Unesco, dell'Unicef, della Banca mondiale e del Programma delle Nazioni unite per lo sviluppo (Undp).

(3) Fonte: ministero senegalese dell'educazione.

(4) Allo stesso tempo, i sindacati denunciano la mancata assunzione di 189 insegnanti diplomati da parte della funzione pubblica.

(5) Lo stipendio di un insegnante al momento dell'assunzione è di 150 000 Fcfa lordi.

(Traduzione di M.G.G.)

Le Monde Diplomatique – Il Manifesto – ottobre 1998



INTERVISTA – ALBERTO ASOR ROSA

“Le nuove discipline hanno radici nella memoria”

Tra tentazioni autoritarie e scelte arbitrarie, la chance multiculturale e l'handicap di imperdonabili dimenticanze

MONTECATINI - ANNA PIZZO

Alberto Asor Rosa è stato chiamato dal Cidi a Montecatini a discutere con il filosofo della scienza Silvano Tagliagambe sulla possibilità di superare, e come, i tradizionali confini disciplinari. Noi, più modestamente, gli abbiamo chiesto quali siano quei confini e come si dovrebbero, se dipendesse da lui, ridislocare le discipline.

«Penso sia necessario superare la tradizionale impermeabilità delle discipline, ma questo non significa annullarle, eliminare le specificità in un indistinto magma. Le discipline sono anche linguaggi che corrispondono a scelte storiche che possono essere riviste, mantenendo però il senso della distinzione. Ci sono, a mio parere, due tendenze: la prima punta a separare lo specifico ambito formativo dalla base storica del cambiamento. Cosa possibile da fare senza rischi, ma a patto che il punto di riferimento storico da cui si parte resti ben visibile. La seconda che afferma che le competenze si possono formare indipendentemente dai contenuti di cui quelle esperienze sono portatrici. Insomma, come se un dato valesse l'altro.

Questa è una tendenza un po' pericolosa e tendenzialmente autoritaria.

Sì, è una semplificazione che porta a impoverire il discorso formativo e a negare che la storia della cultura umana si sia costruita su precise scelte, anche se discutibili.

E' possibile evitare invece la padella e la brace insieme, cioè sia la prima che la seconda tendenza?

Esattamente su questo si gioca la qualità culturale del cambiamento. Occorre una dialettica tra l'autoritarismo disciplinare e la scelta a ruota libera dell'insegnamento. In due parole, direi che un sapere che scende dall'alto è imprescindibile.

In che relazione è quello che ha detto con i programmi ministeriali?

Il programma dovrebbe essere come un indicatore di linee. Il problema è quali linee.

L'autonomia delle scuole interviene anche sui contenuti.

Certo, ma per consentire alle realtà differenti di prestare attenzione alle identità geografiche e culturali. Deve comunque rimanere ben evidente la parte che garantisce, per così dire, tutta la nazione.

Ci sono anche diverse culture, diversi interessi alle porte che stanno prepotentemente ponendo domande.

Credo che la multiculturalità consentirà sempre meno di giocare la carta tradizionale, tuttavia non penso che con ciò verrebbe a cadere il discorso generale sulla formazione. Anzi, ritengo che in quel caso la società si potrebbe arricchire di una proposta formativa assai più ampia.

Quali sono a suo parere le cose più necessarie e quelle più urgenti da fare, e non intendo solo sotto il profilo istituzionale?

La prima è la definizione dei cicli, senza la quale ogni altro discorso non si può nemmeno cominciare a fare. Ma è anche importante l'identità disciplinare e la scelta delle materie in presenza dell'autonomia. Insomma, il problema è ricomporre la dialettica tra orientamento scolastico e gestione, e non si tratta di un problema tecnico, ma culturale: per superare il puro pedagogismo.

Come sta procedendo la famosa commissione dei saggi?

Non ne so nulla. So soltanto che fra i «saggi» non ce n'è nemmeno uno che si occupi di letteratura. Una «dimenticanza» imperdonabile.



il manifesto - sabato 13 marzo 1999

La tragicomica degli aspiranti riformatori

di Vita Cosentino

Cara Rossanda, ho letto con interesse le tue domande su: *Che scuola vogliamo?* (il manifesto del 22 febbraio) e provo a risponderti dalla posizione di una vecchia insegnante che non ha ancora perso il piacere di andare a scuola, per la curiosità dell'incontro imprevedibile, stimolante e faticoso con i ragazzi e le ragazze di oggi, una generazione completamente diversa da noi.

Prima però pongo una questione per me cruciale: perché tu, che sei una donna, non vedi che la scuola è diventata a maggioranza femminile? Sia per linguaggio che per sostanza l'insegnante che appare in filigrana dalle tue parole somiglia troppo al protagonista di *Solo se interrogato* di Domenico Starnone che citi nel testo: un uomo non più giovane, che ha fatto le battaglie degli anni '60 e '70 ed ora è stanco e demotivato – anche per il fallimento della prospettiva complessiva della sinistra – ma aiuta come può chi capita nella sua classe.



C'è altro, anzi c'è l'altra. Lo stesso Domenico Starnone ne ha cominciato a scrivere da tempo: la collega Zara, una docente gentile e stupefacente, che non solo va nelle classi tutte le mattine alacramente. Non solo manipola con disinvoltura critica il lessico didattico che noi invece, su imposizione del ministero, stiamo masticando da neofiti imbarazzati, la collega Zara si distingue perché organizza il suo lavoro secondo un'ottica che l'appassiona, che perciò appassiona i suoi alunni e che grazie a lei, ora appassiona anche parecchi di noi (*Corriere della sera* 1995).

La questione politica che pongo è questa: tranne in casi sporadici (e Starnone è tra questi) non è stata registrata la femminilizzazione della scuola che non è solo presenza materiale di donne e ragazze, è anche esigenze, storie, modi di essere, punti di vista differenti sulla scuola e sul mondo. Questo vale soprattutto per la pratica politica che vi circola, perché in questi ultimi decenni ci sono stati continui intrecci tra insegnanti e politica

delle donne.

Non è ai miei occhi questione da poco: ne va della lettura politica dei fatti che risulta falsata a causa dei codici interpretativi usati. Il fallimento del concorso è stato determinato da un movimento non organizzato che ha viaggiato con modalità originali che pochi osservatori purtroppo hanno saputo registrare.

Lo ha registrato Mario Reggì su *Repubblica* il 12 febbraio: «La novità è che la protesta è montata al di là delle polemiche del Polo, oltre ai ripetuti appelli di boicottaggio della Gilda e dei Cobas. Si è diffusa a macchia d'olio da una scuola all'altra, anche attraverso i contatti personali».

Dietro la protesta c'è di più. Il concorso è stato la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Dietro c'è un malessere e un desiderio di esserci che provo a dire.

Le domande di senso che pongono le nuove generazioni, e che non hanno più risposte precostituite per quella crisi dei paradigmi culturali di cui Rossanda scrive, mettono in continua tensione conoscitiva donne e uomini che hanno a cuore la scuola.

Nelle scuole in questi anni non si è smesso di pensare, anzi. Io da anni lavoro con altre e altri a un progetto di autoriforma della scuola proprio per la consapevolezza che siamo noi insegnanti che possiamo cambiarla nel rapporto vivo con studenti e studentesse, a partire dal sapere che ci viene dall'esperienza stessa del confronto quotidiano.



Tanto è stato fatto e detto. Ci sono a testimoniare libri come *Buone notizie dalla scuola* o *Il senso dell'imparare*, che vogliono dare voce a chi insegna. C'è anche in Italia una tradizione di pensiero sulla scuola, da Maria Montessori a Don Milani da cui si può imparare molto.

Il malessere nasce dal fatto che ci tocca stare nel paradosso di un'autonomia tutta calata dall'alto, di un processo riformatore che vede protagonisti esperti e burocrati, di un potere

ministeriale che ci impone di cambiare ignorando quello che già stiamo facendo e quello che sappiamo fare.

Il protagonismo di questi aspiranti riformatori, forse più «aspiranti al controllo della realtà scolastica», si traduce per noi nell'ossessione delle carte, degli schemi, delle griglie, dei punteggi. La nostra creatività effettiva e potenziale si trova schiacciata; nel momento in cui ci chiedono il massimo cambiamento ci viene chiesto di adeguarci, di conformarci, di introiettare nuove regole, perdendo il gusto di stare a scuola.

Nelle scuole attualmente tende ad imporsi un linguaggio burocratico-aziendalistico, i cui fiori meriterebbero di essere pubblicati sul vostro giornale per seppellirli sotto una risata, se non fosse che ci gravano addosso come una cappa asfissiante a irregimentare tutte le esperienze ben riuscite.

A te rivolgo precisamente la domanda che ha formulato Lori Chiti in uno degli incontri dell'autoriforma: una situazione di soffocamento, di perdita di scambio vitale è una delle normalizzazioni – mascherata da concessione di autonomia – che il sistema fa seguire più o meno consapevolmente al manifestarsi della libera differenza delle donne e degli uomini, e che a sua volta si manifesta nell'ordinamento delle risorse creative? Il mestiere di insegnare non si può più intendere come trasmissione unilaterale di conoscenze, non ci sono più ricette che tengano.

Oggi è centrale la soggettività, la consapevolezza, la relazione tra chi insegna e chi impara e la negoziazione dei significati. Tutto ciò che neutralizza, che mette il virtuale al posto dei corpi e dei pensieri va a alimentare il sogno (maschile) di un insegnare ideale e disincarnato, di un modello che prescinde da chi impara o insegna, modello ereditato da una civiltà che ha sempre ignorato la cultura delle donne.

Per questo pongo pubblicamente la questione politica di vedere il femminile nella sua irriducibile differenza. Una consapevolezza presenza femminile pone anche agli uomini la necessità di agire e di pensare con la consapevolezza del loro sesso, uscendo dal neutro universale.

Se si esce dall'incantesimo della perfezione, come ci chiedeva di fare l'ottima preside Elisabetta Fiorentini nel suo libro *Scuola, punto e a capo*, si può ricominciare a ragionare a partire dai corpi e dalle storie, si accetta la fatica di un lungo periodo in cui a fare da bussola sono la soggettività, lo scambio, l'acuirsi della consapevolezza, la capacità di vedere le contraddizioni, la ricerca condotta in prima persona senza saltare il fatto che siamo donne, uomini in carne ed ossa dentro e fuori la scuola.

il manifesto

MERCOLEDÌ

8 MARZO 2000



Il senso del mondo? Un riempitivo

di Maria Teresa Roda*

Negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale, Elise e Celestin Freinet, colpiti dalle azioni fasciste che impedirono nel '40 la pubblicazione de «L'Éducateur proletarien», scrissero nella loro scuola di S. Paul de Vence alcune tra le più belle pagine della pedagogia europea. Non molti ne parlano; c'è piuttosto un tramandarsi di testimonianze di chi con loro ha avviato l'esperienza faticosa, ma provvida di rivoli, di movimenti cooperativi in Italia, in Spagna, in Belgio, in Germania, in Portogallo, persino in Giappone. Diceva Freinet nel 1938: «I libri di testo non servono più. Gli educatori sentono il bisogno di un materiale nuovo: sistema di riproduzione per l'espressione libera o guidata dei ragazzi, schedario scolastico cooperativo, biblioteca di lavoro per la documentazione. (...) Queste metodologie implicano una nuova concezione dei rapporti tra insegnanti ed allievi (...) organizzare la cooperativa scolastica vuol dire organizzare la società infantile che nasce spontaneamente quando, per esempio, si tratta di costruire la capanna degli Indiani: dare agli allievi gli strumenti di lavoro (...) fare della scuola un cantiere di sperimentazione, di crescita, di conoscenza». Non c'era bisogno di campagne che scandissero il tempo di quella scuola. La pedagogia istituzionale dovette mediare non sul messaggio ma sui tempi e gli spazi della sua attuazione per scardinare da dentro le rigidità dell'istituzione. Pagine altrettanto significative sono state scritte in Italia da Mario Lodi, da Bruno Ciari, da Rodari.



Il patto sociale e politico dentro cui si disegnavano queste alfabetizzazioni culturali ed umane era chiaro: fare della scuola un terreno di pratica democratica, di esercizio del diritto attraverso un percorso di gerarchizzazione rovesciata. Oggi l'illusione di una democrazia raggiunta una volta per tutte attraverso la scuola di massa ha offuscato la nitidezza del gioco delle parti. Perché vado così lontano nel cogliere l'invito di Rosanda a discutere sulla natura del sapere di cui la scuola dovrebbe essere depositaria? Perché mi pare che la filosofia della cooperazione praticata da Freinet sia più che mai all'ordine del giorno. Per almeno due ragioni: l'impermeabilità della cultura trasmisiva dell'istituzione, che tende a conservare se stessa, e la carica utopica e dirompente che può avvolgere un mestiere alle cui radici sta una potenzialità senza pari: l'attribuzione di senso e dunque di valore/i al mondo.

— ■ —
*Strumenti e modalità
 del sapere sono diventati
 orpello e architettura
 dell'insegnamento mentre
 i libri di testo
 attraversano tutte le bufore
 e i segmenti di riforme.
 Un dibattito che per miopia
 politica è finito nell'imbuto
 dell'articolo 29*
 — ■ —

Sul versante dell'autoreferenzialità basti un esempio per tutti: la fortuna dei libri di testo passati indenni oltre tutte le bufore e segmenti di riforme. Essi sono ancora i custodi di buona parte di quei contenuti, che si infilano

nei famosi zainetti in uscita dalla scuola. Un ottimo esempio di trasformismo culturale: il '900 come programma degli anni fine ciclo? Le case editrici hanno prontamente risposto zippando le pagine e modularizzando. Ora si trova anche la shoa alla fine del capitolo sulle società fluviali dopo il neolitico, nelle letture d'appendice. Sugli strumenti cui viene affidato il sapere, sulle modalità con cui viene veicolato c'è un silenzio troppo alto, non c'è coniugazione tra richiesta di competenze e contenuti irrinunciabili. Mentre è palese la necessità di selezione della massa di input, non è chiaro l'intervallo delle conoscenze su cui tali competenze sono chiamate ad esercitarsi. Non è un caso che l'autonomia, alla prova del secondo anno, dia come molto mobile la galassia dell'«aggiuntivo» che ruota attorno ad un curricolo centrale sostanzialmente non intaccato né sul piano organizzativo né sul piano dei contenuti.



Duole che questo, che era il cuore della riforma, rischi di diventare la parte di riempimento della sua architettura. Duole che un dibattito su questo versante si sia infilato per miopia politica e sindacale nell'imbuto dell'articolo 29, rendendo più difficile un ragionamento pacato, pur nelle differenze. Come associazionismo professionale avremmo molto da dire sui saperi e modalità di porgerli; anni di esperienze minuziose su singoli frammenti della complessità di curricula che non separino l'aspetto rela-

zionale dall'aspetto cognitivo: la messa a punto del testo, il calcolo vivente, la didattica della narrazione, la non separazione mente/corpo, la pedagogia dell'ascolto e dell'accoglienza dell'altro/a, lo studio del territorio, la conoscenza delle alterità, la pedagogia sessuata, la formazione storica di base.

L'elenco si farebbe lungo e porterebbe con sé l'altro corno della faccenda: i percorsi formativi dei/delle docenti. Oggi insegnare la grammatica significa conoscere tutti gli altri linguaggi e sapere come interagiscono. Ma significa anche costruire una relazione con la classe. Serve una sapiente regia educativa, un tempo per costruirla, un tempo per esercitarla fuori dall'aula, un tempo per condividerla. «Condividere» non è la collegialità istituzionale tornata al-

la ribalta in questi giorni; sappiamo che non ha funzionato. Condividere significa darsi un oggetto comune e perseguirlo a partire da culture, posizioni e livelli di formazione diversi. E questa è cosa spinosa. Ce ne siamo ben accorti/e nel dibattito sulla carriera.



Mi pare che una scuola che nell'anno dopo l'obbligo perde il 20% dei suoi alunni/e e ne tiene altri/e in condizione di estrema fragilità culturale e sociale, una scuola che va in fibrillazione all'arrivo dei bambini/e stranieri, abbia da condividere non solo un oggetto ma una possente domanda su se stessa. Per queste ragioni sarebbe saggio che la riforma sui curricula e saperi avesse un respiro lungo che permetta una ricerca sul campo a tutte le scuole con

momenti di formazione metodologico/disciplinare per tutti/e.

Per rendere praticabile questo cammino il corpo docente però non dovrebbe abdicare alla sua soggettività considerandosi ora la variabile indipendente (libertà di insegnamento) ora dipendente del sistema (non si può far nulla, siamo prigionieri della macchina, dei presidi). C'è stato un lavoro di anni che testimonia la possibilità di iniziativa e l'assunzione critica del sapere come orizzonte politico. Ci piacerebbe dire, come la giovanissima maestra del film cinese, «non uno di meno».

*Gruppo nazionale Progettazione Saperi Mce (Movimento cooperazione educativa)





A SCUOLA DI DISUBBIDIENZA

CLAUDIO TOGNONATO

L'ultimo convegno internazionale dell'Associazione latino-americana di sociologia (Alas) svoltosi a Concepción, Cile, ha sorpreso perfino gli stessi partecipanti con una risoluzione finale altamente significativa non solo per la regione. dove le dittature militari hanno imperversato a piacere, ma anche per altri contesti, compreso quello europeo, dove le guerre sembrano diventate un «male ineluttabile». Abbiamo approfittato della presenza in Italia del sociologo argentino Lito Marin, docente all'università di Buenos Aires e all'Unam di Città del Messico, da anni impegnato allo studio dell'autoritarismo, per capire la reale portata del messaggio lanciato dai sociologi.

«La novità del testo approvato – ci spiega Marin – non riguarda soltanto una nuova etica nel campo della sociologia; non si tratta dell'ennesima dichiarazione sull'impegno dell'intellettuale. Si tratta di obiettivi più concreti, il più importante dei quali è forse quello che invita a porre le fondamenta per una «disubbidienza dovuta contro l'uso inumano e arbitrario del monopolio della violenza». Parole cariche di significato per gli argentini dove nel 1986 è stata sancita la «legge di ubbidienza dovuta» che ha graziato migliaia di quadri intermedii dell'esercito colpevoli di violazioni dei diritti umani durante l'ultima dittatura (1976-83) ma innocenti davanti alla giustizia per aver agito nell'esecuzione di un ordine superiore. Ora i sociologi dell'America Latina considerano che davanti all'uso inumano della violenza di Stato la disubbidienza sia un dovere. Ma per fare in modo che questa formulazione non resti una tra le tante dichiarazioni di intenti si propongono di lavorare per creare le condizioni affinché questo avvenga.

Il testo della risoluzione proclama all'unanimità che «i sociologi non possono limitare il proprio lavoro alla formulazione della diagnosi delle proprie società senza conoscere e contestare i molteplici aspetti in cui si esercita in modo inumano e arbitrario il monopolio legale della violenza». Ogni ordine sociale si appoggia sull'ubbidienza dovuta al principio d'autorità e sulla riproduzione di questo ordine attraverso un'ubbidienza anticipata che, oltre ad accettare le regole, esprime una predisposizione a comminare la punizione. In questi ultimi anni

non sono pochi i lavori che hanno individuato nella disubbidienza una delle imprese più complesse e difficili da realizzare.

Nelle nostre società ogni insegnamento è strutturato sull'apprendere le regole, memorizzarle, ripeterle. A nessuno viene insegnata la disubbidienza. Si crede in una magica evoluzione naturale, dove prima si accetta e poi si può eventualmente dissentire. In realtà il percorso non è affatto così lineare né ovvio, esiste, anzi, una sorta di coazione a ripetere.

Ed è proprio in quest'ottica che acquista un valore particolarmente significativo la risoluzione dell'Alas in quanto si pone il quesito di come rendere possibile una consapevolezza della disubbidienza. Partendo da punti di vista e approcci di ricerca diversi, si è posta la questione di come creare le condizioni per rendere possibile questo «no».

Interrogativi che tornano ciclicamente, si pensi per esempio alla Germania nazista, una società che in pochi anni passò dalla Repubblica di Weimar alla Shoah. O al caso argentino, dove, dopo la scomparsa di oltre 30.000 persone, ci si è chiesti come fosse stato possibile costruire impunemente giorno dopo giorno un evento di tale portata. Per i militari argentini fu un'operazione estremamente complessa. I desaparecidos furono catturati, classificati, interrogati, eliminati senza lasciare tracce, facendo addirittura scomparire i loro corpi. Non si trattò certamente di un'operazione compiuta da un centinaio di persone, ma da milioni d'individui che, con diverso grado di partecipazione e consapevolezza contribuirono attivamente o passivamente perché ciò accadesse. «Man mano che si comincia a deprocessare i fatti» –

Concluso l'incontro
annuale dei sociologi
con una risoluzione
sul «diritto a dire no»
Parla lo studioso Lito Marin

dice Marin – diventa evidente che, oltre a un'accurata pianificazione, per produrre un evento, vi è sempre un insieme di condizioni favorevoli che si danno appunto. E' importante, anzi fondamentale, la memoria storica ma, se si vuole che la storia non si ripeta, è indispensabile capire le precondizioni sociali che l'hanno resa possibile».

Per illustrare la tesi dibattuta al convegno dei sociologi, Lito Marin porta ad esempio un'indagine compiuta a Buenos Aires, su diversi gruppi sociali, appartenenti ad altrettante diverse fasce di età. Si propone all'intervistato una serie di scenari della vita quotidiana. In uno di essi si racconta il caso di un padre che, prima di uscire per recarsi al lavoro, avverte il figlio di non giocare al pallone per evitare di fare danni. Qualche ora dopo, tornato a casa, il padre scopre che il bambino non solo ha giocato al pallone, ma ha pure rotto il vetro di una finestra. Dopo questo racconto si chiede all'intervistato quale punizione suggerirebbe per il bambino. «Oltre l'80% delle persone ha suggerito diverse forme di punizione senza prendere in considerazione altre alternative. La maggioranza delle punizioni sono fisiche, altre riguardano varie forme restrittive, senza che nessuno si chieda perché, com'è successo, quanti anni ha il bambino, se è rimasto da solo tutto il giorno ecc. Certamente con diverse varianti secondo la classe sociale, il livello di educazione, la stragrande maggioranza delle persone interpellate esprime una disposizione a punire. Noi crediamo che questo atteggiamento così diffuso contribuisca alla realizzazione di qualsiasi massacro. Se la rottura di una pur minima parte dell'ordine norma-

tivo è suscettibile di punizione questa disponibilità sarà fondamentale per la riproduzione dell'ordine sociale».

Assumere la disubbidienza può sconvolgere l'individuo trascinandolo in un malessere non solo psichico ma fisico. Non è quindi facile disubbidire. Recenti lavori in materia hanno accertato che quando le persone incaricate della punizione scoprono l'inumano della loro funzione e tentano di ribellarsi contro questo potere, si accorgono che disubbidire comporta una ristrutturazione della loro identità.

Imparare a dire di no a un uso inumano e arbitrario del monopolio della violenza e delle guerre, opporre la disubbidienza a una violenza apparentemente impersonale e anonima non è solo un diritto, ma un dovere. In questi casi l'ubbidienza non è più un dovere ma diventa un delitto.

il manifesto

SABATO

15 GENNAIO 2000



Esce "Il manuale della bigiata", il nuovo libro di "Terre di mezzo"

CARTELLE IN ARIA

parole Carlo Giorgi

Lo ha fatto Pinocchio. Ma anche l'insospettabile Edmondo De Amicis, quello del libro "Cuore". Può capitare proprio a tutti, almeno una volta nella vita, di cedere alla tentazione e trasformarsi in Lucignolo... fuggendo da scuola.

Per qualche studente la fuga è ossigeno, libertà dall'oppressione di materie incomprensibili, dalla presenza di qualche professore insopportabile; per altri, più pericolosamente, è un segno di disagio, insoddisfazione, noia esistenziale.

Al di là delle motivazioni, tutti però finiscono per popolare quella "terra di mezzo" che è la mattina fuori da scuola, fatta da una gamma infinita di rifugi nascosti: dal silenzio delle biblioteche al fumo delle sale-giochi, ma anche lo sciabordio dei mezzi pubblici e il buio raccolto delle chiese; mattine di trasgressione, di paura e anche, in un certo senso, di responsabilità.

Una terra in cui abbiamo deciso di ficcare il naso, pubblicando in modo un po' provocatorio per gli studenti (ma ad utile uso dei professori!), il "Manuale della bigiata".

Il ministero della Pubblica Istruzione ha pubblicato i dati della dispersione scolastica, cioè dell'abbandono definitivo della scuola da parte degli studenti, nell'anno scolastico 1997/98. I "bigiatori" incalliti, che finiscono per non frequentare del tutto, vanno cercati lì dentro.

Nelle scuole secondarie superiori l'abbandono per motivi non giustificati dalla famiglia varia da un massimo di 2,7 per cento il primo anno di corso a un minimo dell'1 per cento il quarto. Il re-

cord negativo di studenti persi per strada ce l'hanno gli istituti professionali: in prima la diaspora tocca il 4,2 per cento, quasi uno ogni venti. Secondi gli istituti d'arte che arrivano al 3,7 per cento.

Nelle isole le reti più smagliate: in Sicilia e Sardegna la fuga durante l'anno dagli istituti professionali (considerando questa volta i ritiri ufficiali e quelli non spiegati) tocca il 14,4 per cento; uno ogni sette, cioè due o tre per classe. Mentre il dato più "basso" è il 2,4 per cento di transfughi dei licei scientifici.

Segno di una scuola forse non all'altezza della situazione.

Spesso però la fuga dai banchi è solo un modo per festeggiare la primavera o sfangare un'interrogazione scomoda.

Allora per chi scappa, si trasforma in una piccola memorabile epopea, e rimane negli anni un ricordo vitale. In qualsiasi epoca o Paese viva. E le epopee meritano libri che le raccontino.

Forse non tutti sanno che il primo testo letterario in cui si parla di marinare la scuola è del terzo secolo a.C., merito di Eroda, un poeta greco. Dopo di lui ne hanno parlato, più o meno gioiosamente, in molti: da Edmondo De Amicis a Carlo Emilio Gadda, da James Joyce a Edgar Lee Masters. Abbiamo trovato i testi e li abbiamo raccolti per voi. Infine una curiosità: abbiamo scoperto che tutti i Paesi del mondo hanno il proprio modo di dire "marinare la scuola": in Spagna ad esempio "si va alla corrida" (facer novillos, fare i giovani tori, ndr) mentre in Portogallo "si cinguetta" (gazezar, ndr), come fa chi vola via dalla gabbia.



Nell'antica Grecia, se marinavi la scuola il maestro era autorizzato a bastonarti.

"Marinare la scuola" nelle città d'Italia

Merano	fare blau
Trento	andare in marina
Trieste	fare lippe
Verona	fare Berna
Venezia	bruciare
Brescia	bruciare

Bigiare, fare sega, bruciare: mille nomi, una sola fuga
COME DITE VOI A FIRENZE?

Marinare la scuola "a parole" non è per niente facile.

Secondo Niccolò Tommaseo (1802-1874) dicendo marinare la scuola si fa cenno all'operazione della "marinatura" del pesce, con aceto o sale, per conservarlo e consumarlo più avanti, secondo necessità.

In realtà però ormai, nel linguaggio parlato, più nessuno dice marinare la scuola. In ogni città italiana gli studenti hanno inventato un diverso modo per esprimere il concetto.

Si tratta di un fenomeno linguistico così particolare da meritare studi specifici. Giovanni Papini (1881-1956), cofondatore della rivista letteraria "La Voce", raccoglie in un saggio una carrellata di termini regionali:

"Per marinare la scuola gli studenti hanno molti trucchi e molte parole -spiega Papini-. Salare la scuola o salinare o fare i salatini (quest'ultimo è un modo senese) ripetono nella sostanza l'idea di marinare, come se si conservasse la scuola al miglior tempo. Altre locuzioni sottolineano l'astuzia dello sgattaiolar via: far filone (dall'Abruzzo alla Calabria), far campagna (a Messina), far vela, far feria (in Sardegna). Drastici gli studenti romani i quali parlano di segar la lezione o di far sega a scuola; incendiari addirittura quelli di Ravenna, Padova, Venezia e di diversi altri posti i quali bruciano la scuola.

A Firenze si fa forca, a Torino si fa schissa, a Milano si bigia e in Sicilia, proprio così, si fa Sicilia".

Bergamo	impiccare
Milano	bigiare
Genova	marinare la scuola
Modena	fare cabò
Reggio Emilia	far focaccia
Bologna	fare fughino
Firenze	fare forca
Grosseto	fare salino
Roma	fare sega
Senigallia	fare seghino
Pesaro	sgattare
Napoli	fare filone
Reggio Calabria	giocarsi la scuola
Sassari	fare ferie



PRIMA PARTE

La gioia di essere autodidatta

Perché ho abbandonato l'Università all'ultimo esame

Maia: Questa "Lettera a uno studente" che poi è dialogata, si colloca nel momento in cui è in corso il tentativo da parte delle forze governative di finanziare le scuole private. Personalmente sono contrario e penso che tutta la redazione e le/i simpatizzanti del Movimento degli Uomini Casalinghi lo siano.

Solo che non basta la lotta contro questo provvedimento. Già da tanti anni mi vado interrogando sul rapporto che ho avuto con l'istituzione scolastica e il mio desiderio di essere anche uno studente a vita (e quindi considerare la vita come scuola permanente). Anche da questo è nato il mio desiderio di scrivere queste riflessioni dialogate e condividerle sia con le/gli studentesse/i, sia con chi ha a cuore una trasformazione della scuola.

Di solito uno studente viene continuamente invitato a impegnarsi nello studio, magari a studiare in modo critico o a lottare per migliorare la scuola.

Invece quello che mi permetto di suggerirti è di fare come ho fatto io, cioè abbandonare gli studi in quanto patriarcali. Io ero arrivato quasi alla fine del corso di laurea in filosofia all'Università di Milano: mi ero preparato per l'ultimo esame (che, ricordo, verteva sulla Scuola di Francoforte); ormai mi mancava solo la tesi. Ebbene, non mi sono presentato a quell'esame, nonostante mi sentissi in grado di superarlo abbastanza facilmente: invece ho deciso di abbandonare l'Università e la laurea ormai vicina. Tutti, familiari e amici, mi presero per pazzo, invece il mio gesto era frutto di una scelta consapevole e non me ne sono mai pentito, anzi! Prima di tutto sentivo che la cultura che l'Università poteva darmi aveva perso d'interesse per me, che già da alcuni anni leggevo intensamente e con entusiasmo testi che erano al di fuori dell'ambito universitario. In particolare mi appassionavano i libri e le riviste del femminismo e man mano che la mia presa di coscienza si faceva più chiara grazie a tali letture, mi rendevo conto della mia estraneità alla cultura ufficiale che si imparava all'Università e anche al percorso che un laureato trova tacitamente tracciato davanti a sé: un lavoro adeguato al proprio titolo, per es. nel mio caso una cattedra da insegnante di filosofia.

La tesi poi. Non l'avevo ancora scelta: non riuscivo a individuare un argomento che mi interessasse e risvegliasse in me una carica ideale. Oggi la mia tesi potrebbe essere questa: "Perché suggerisco a uno studente maschio di abbandonare gli studi?" (anche se questa è la prima stesura e non organica).

"Lettera a uno studente" vuole rifare il verso a "Lettera a una professoressa" di Don Milani. Lui allora sosteneva che i figli delle classi subalterne (soprattutto contadini) dovevano studiare per impadronirsi di strumenti culturali e linguistici in modo da far valere i propri diritti e riuscire a formarsi una personalità non più condizionata e diretta da altri. Don Milani pensava - e lo pensavano tanti - che i ceti egemoni erano tali grazie alle loro conoscenze, quindi che la cultura è potere, anche se si batteva contro il nozionismo, a favore di un sapere diverso.

Già Lotta Continua nel '68 invitava studenti e studentesse ad abbandonare l'Università, che definiva un centro di potere: se si voleva abbattere tale potere, bisognava rifiutare anche le istituzioni borghesi (e costruire una società orizzontale con professionisti al servizio del proletariato).

Poi nel '77 il Movimento degli Indiani Metropolitani fece apparire una scritta sul muro in cui si incitavano gli studenti a rifiutare la laurea.

Chi realmente mise in pratica il suggerimento di "Lotta Continua" furono gli hippies, che abbandonarono non solo

l'Università, ma anche il percorso prestabilito per un giovane laureato: professione, matrimonio, ecc.

Maura: Ma il tuo invito ad abbandonare gli studi non arriva un po' in ritardo, una trentina d'anni dopo? E poi, si tratta di una provocazione, una tattica momentanea o è un percorso alternativo valido in qualsiasi situazione storica?

Se quando frequentavi l'Università ci fossero stati corsi di studi sulla storia e sul pensiero delle donne, guidati da docenti femministe, come in certi casi si dà oggi (quindi una cultura per te interessante), avresti abbandonato lo stesso?

Maia: Penso di sì, perché mi ero reso conto che la scuola patriarcale non forma ma malforma.

Ciò che propongo a un maschio è di essere un autodidatta. Nella storia spesso sono stati proprio degli autodidatti, che mal si adeguavano al curriculum scolastico standardizzato per tutti i cervelli, a portare delle clamorose novità in tutti i campi. Per esempio penso al caso di Edison o di Einstein, che a scuola riuscivano male e da parte dei loro insegnanti furono sconsigliati dal proseguire. Quanto a me, la scoperta che ho portato nel mondo è questa: Il Ragazzo Casalingo!

Maura: Non trovi contraddittorio che tu proponga un percorso da autodidatta quando però il tuo abbandono dell'Università è avvenuto quasi alla fine del curriculum? A quel punto la scuola ti aveva dato sufficienti strumenti per studiare da solo quello che più ti interessava.

Io però mi chiedo come può studiare chi abbandona molto prima, come mi pare suggerisci tu. Senza adeguati strumenti culturali, mi sembra più facile che uno diventi un emerito ignorante piuttosto che un geniale autodidatta.

Maia: Il punto sta proprio qui. Mentre nel periodo storico del mio abbandono (1972-73) al di fuori della cultura ufficiale non c'era niente oltre che la contestazione di carattere più o meno marxista, oggi ci sono molte possibilità e strade da percorrere: c'è un pensiero femminista e una mole di ricerche e saggi scritti da donne e poi ci sono tante esperienze pratiche da fare. Proprio tu tempo fa mi dicevi che a noi maschi manca la cultura dell'esperienza, che abbiamo solo quella intellettuale-teorica.

Dunque non si tratta solo di cambiare i contenuti della cultura scolastica (portarci la cultura delle donne, per esempio): il punto è che a un maschio questa scuola fa sviluppare solo alcune parti di sé a danno di altre.

Ti faccio un esempio: l'unica disciplina che a scuola non è completamente intellettuale ma tiene conto del corpo è l'educazione fisica, di solito intesa come ginnastica atta a sviluppare la muscolatura: come vedi siamo sempre all'interno del modello patriarcale, che prevede il modello dell'antagonismo, della lotta e non quello della solidarietà. La ginnastica infatti prepara allo sport (una volta, in un'epoca neanche tanto lontana, preparava agli esercizi militari, dunque scopertamente alla guerra!).

Ci si guarda bene invece dal praticare a scuola discipline che sviluppano la corporeità unita all'affettività, per esempio il massaggio, che serve a rilassare, a creare un rapporto armonioso ed affettivo tra chi lo dà e chi lo riceve.

Oggi ci sono svariatissime tecniche di massaggio e di riequilibrio energetico, ma nessuna è entrata tra le aetiche pareti delle aule.

Inoltre tra le materie che si studiano a scuola c'è un'enorme sproporzione a favore dell'attività intellettuale e libraria, a discapito della cultura del corpo, tanto che molti alunni lamentano scoliosi e problemi di schiena dovuti al peso dei libri di testo e alle cattive posture che sono costretti a tenere durante le lezioni.

Per cultura del corpo non intendo solo educazione sessuale (già nel '68 si era denunciata questa carenza nella scuola), ma conoscenza del corpo proprio e altrui, maschile e femminile; pratiche di igiene e prevenzione, di corretta alimentazione (la

pubblicità induce i giovani a mangiare in modo squilibrato), di medicina naturale e soprattutto di massaggi.

Tutto questo a scuola manca e non basta che qualche insegnante particolarmente coscienziosa dia a volte alle sue classi delle nozioni in questi campi, perché rimangono episodi sporadici. La struttura della scuola esistente ha come obiettivo la formazione di maschi che sviluppino solo la razionalità e l'impersonalità.

Maura: Lo stesso vale per le ragazze, visto che i programmi sono gli stessi e ormai tutte le classi sono miste. Però per le donne è positivo, in quanto in loro l'educazione tradizionale del passato sviluppava solo le capacità di accudimento e di supporto sentimentale al maschio e alla figliolanza.

Maia: Infatti alle donne suggerisco di studiare fino all'Università, perché per loro costituisce un riequilibrio.

Inoltre il fatto che a scuola manchi completamente la sfera della cura è inconsciamente sentito come un non dare alcun valore a questa attività: viene dato per scontato che siano le madri a svolgerla comunque, come per un istinto naturale. E così i ragazzi non si accorgono nemmeno di quanto lavoro e attenzione c'è dietro al poter vivere in un ambiente pulito e ordinato, al poter mangiare dei pasti ben cucinati, all'aver a disposizione dei vestiti lavati e stirati.

Così di solito un maschio non impara ad avere cura di sé e si accorge di queste cose solo quando arriva al servizio militare, o quando la madre è malata o muore: in ogni caso solo nel momento dell'emergenza. Ma non essendosi misurato con questa sfera fin da piccolo né a casa, dove di solito non glielo si chiede, né a scuola dove tutta questa parte della vita sembra non esistere, quel che desidererà sarà di trovare una donna che, come sua madre, farà per lui tutto questo lavoro. Non cercherà di imparare a svolgere da sé le attività di cura, comunemente considerate per un maschio una perdita di tempo, ma di prepararsi ad una professione che gli permetta di pagare o mantenere una donna a questo scopo: così metterà su casa e affiderà tutto l'accudimento alla moglie, poi magari avrà dei figli e la storia si perpetuerà.

Ecco perché penso che invece per la donna arrivare ad un alto grado di istruzione sia di stimolo e di riequilibrio: poiché lei fin da bambina ha esperienza diretta del lavoro di accudimento, viene sviluppato dalla cultura scolastica il suo lato razionale e intellettuale (che una volta le era addirittura negato), e oggi se ne vedono i brillanti risultati: un nuovo pensiero filosofico (il pensiero della differenza), una mole di ricerche e saggi in ogni campo del sapere, prodotti da donne che hanno saputo innestare la presa di coscienza femminista sulla cultura di cui si sono appropriate.

Quanto alla tua obiezione sulla possibile deriva di un ragazzo fuori dalla scuola e abbandonato a se stesso, gli proporrei prima di tutto di mettersi in contatto con il nostro Movimento (M.U.C.) e con la rivista "Donne e Ragazzi Casalinghi": così noi potremmo seguirlo e suggerirgli un percorso sia intellettuale e di coscienza sia di attività concrete che dopo vorrei delineare.

In ogni caso non è che il mio abbandono della cultura ufficiale sia avvenuto dall'oggi al domani: è cominciato molto prima ed è progredito gradualmente fino alla rinuncia a laurearmi. Avevo infatti cominciato ad aggiungere ai libri di testo altri saggi che mi illuminavano sugli aspetti che più suscitavano il mio interesse. Per esempio, dovevo preparare un esame di storia del XVI secolo, la solita storia patriarcale, fatta di "grandi" avvenimenti politici, economici, ecc.: ebbene, affiancavo delle letture sulla condizione delle donne e dei giovani in quell'epoca, sulla vita quotidiana e così via. Questo modo di procedere faceva sì che se i miei compagni davano, mettiamo, 5 esami all'anno, io ne davo solo 3, però ero molto più appagato. Non solo, nel frattempo insegnavo come supplente nella scuola media. Dopo alcuni anni passati studiando in questo modo, mi sono reso conto che frequentare l'Università è per noi maschi solo una ricerca di potere (anche se oggi per molti è diventata solo un'illusione di potere), un percorso che serve a raggiungere i posti di lavoro che ti permetteranno di esercitare una certa quantità di potere nella società e su coloro che ci stanno

vicino. E infatti quando un figlio si laurea, i genitori si sentono tutti contenti e orgogliosi. Mia madre continua a chiedermi, ancora adesso che ho 45 anni, perché non riprendo a studiare per laurearmi, visto che in fondo mi mancava così poco. E io le rispondo: "Sì, adesso mi dovrei iscrivere all'Università della Terza Età!".

Bene, adesso ti descriverò il percorso su cui di norma è sospinto un maschio: è un percorso che, da un mondo ancora magico e fatto di rapporti affettivi qual è quello dell'infanzia, lo porta in un mondo in cui i rapporti diventano sempre più impersonali e intellettualizzati: nella scuola elementare il ragazzo ha ancora rapporti abbastanza affettivi con le maestre, ma questi diventano già più distaccati nella scuola media, ancor più in quella superiore e sono del tutto freddi e distanti all'Università. Questi rapporti così estranianti lo abitano a quelli che saranno i rapporti nel mondo del lavoro: non personali, non affettuosi, ma gerarchici e antagonistici, privi di ogni affettività.

Questi passaggi li ho sentiti con molta intensità durante i miei anni di scuola e mi ricordo che all'Università, l'ultimo anno, assistendo alle lezioni di filosofia del prof. Del Pra (da tutti considerato bravissimo), spesso io mi distraevo ad ascoltare invece gli uccelli che cantavano nel giardino della Facoltà. La mancanza di un rapporto più personale faceva perdere interesse a quel che diceva l'insegnante nonostante il suo rigore e la sua brillante esposizione.

Maura: Non potrebbe essere che i rapporti tra studenti e insegnanti fossero distanti perché l'Università di Milano era troppo grande e affollata?

Maia: Saremo stati circa 200 studenti.

Ma vedi, tra le altre cose, a scuola si perde anche il contatto con la natura. Certo, si potrebbe dire che questo contatto un ragazzo lo può sempre trovare al di fuori dell'orario di lezione, ma a me sembra un controsenso che l'istituzione finalizzata espressamente alla formazione dell'individuo manchi di parti così importanti per raggiungere l'equilibrio psicofisico.

In questo campo io devo ringraziare Associazioni ambientaliste come il WWF e altre simili, che con la loro opera di divulgazione mi hanno arricchito di tante conoscenze sulla vita degli animali e delle piante, tutto un sapere che a scuola non ho trovato.

Comunque il percorso che viene dato per scontato è questo: che un ragazzo frequenti la scuola, poi l'Università, poi da laureato si trovi una professione rispettabile e di prestigio che gli permetta di guadagnare abbastanza per godere della libertà che dà il denaro. Nel frattempo si sposa e mette su famiglia: ha dei figli e li alleva seguendo lo stesso schema. Questa è l'aspettativa generale, quel che si vuole da lui, ovviamente per la sua felicità e il bene di tutta la società. Si dà per scontato che tutto il lavoro di cura verrà svolto dalla moglie o da una donna di servizio, da lui non ci si aspetta proprio che faccia qualcosa in questa sfera, lui deve impegnarsi totalmente prima nello studio e poi nella professione.

Maura: Sono d'accordo su molte delle tue considerazioni: che nella scuola manca la cultura del corpo, il rapporto con la natura, un contatto più personale e affettivo con gli insegnanti, ecc. Il punto che mi lascia più perplessa è però il consiglio di abbandonare tout court la scuola: spesso riconosco degli autodidatti proprio dalla mancanza di una cultura sistematica, e dalla presenza di grosse lacune nella loro preparazione.

Magari si disperdono su aspetti marginali e conoscono molto vagamente ciò che sarebbe importante e prioritario. Bene o male la scuola ti dà (o forse dovrebbe dare, oggi non sono più così convinta che ci riesca) degli strumenti, un metodo di studio che ti aiuti poi ad affrontare qualsiasi ricerca.

Anche all'Università, lo studente si troverebbe male senza qualcuno che lo aiuti ad orientarsi in una lunga lista bibliografica, dandogli quali testi sono basilari e quali invece sono trascurabili, dandogli delle indicazioni metodologiche, e così via. Per me sono stati anni formativi e molto proficui. Il mio timore è che la tua provocazione incentivi ancor più i giovani a rifiutare ogni sforzo intellettuale per leggiucchiare qua o là solo quel che piace: la cultura superficiale ed episodica solo assaggiata e mai approfondita

è già anche troppo diffusa nell'attuale società. Inoltre se l'invito è generalizzato, temo che una grande maggioranza di adolescenti dimenticherà addirittura di aver imparato a leggere e a scrivere e passerà il tempo senza far niente di buono, tra bar e discoteche. Così i maschi diventerebbero ancora peggio di quel che sono adesso.

Lo stesso timore lo sento quanto tu proponi ai maschi di abbandonare il lavoro e la carriera per fare i casalinghi: non sarà che così se ne staranno tutti contenti a non far niente e peseranno ancor di più sulle donne?.

Non credo che apprezzeremmo di avere tra i piedi degli inutili fuchi che non hanno voglia di accudirci o che lo fanno al minimo e male. Abbiamo davvero il potere effettivo di cacciarli dall'alveare? Non vorrei che ce li trovassimo sopra a opprimerci ancora di più e che dovessimo fare tutto noi, accudire loro e i figli e mantenere economicamente tutti quanti, come si vede in molti paesi del Terzo Mondo dove sono le donne che mandano avanti tutta la società, ma il potere resta in mano agli uomini! "Il governo del mondo alle donne" mi va benissimo, purché il rigoverno della casa tocchi davvero ai maschi! Così siccome sono piuttosto pessimista sulla buona volontà e sulla coscienza dei giovani, proporrei piuttosto di riformare la scuola e i modi di insegnare portando in aula tutte quelle culture e quegli aspetti di cui tu lamenti la mancanza: i saperi delle donne, del corpo, della natura, le esperienze pratiche di vita, ecc., di rendere le lezioni meno teoriche portando gli allievi nei boschi, sulle spiagge, nelle fattorie e in tutti i luoghi dove si può imparare.

Quando insegnavo, ricordo che appena arrivava la primavera, mi piaceva far lezione all'aperto, nel giardino della scuola. Anche se erano comunque lezioni teoriche (italiano, storia, ecc.), almeno il corpo si beava del calore del sole, dopo il grigiore dell'inverno.

Invece colleghi e colleghe trovavano bizzarro il mio modo di fare e alcuni temevano che io dessi un esempio negativo ai ragazzi che poi avrebbero voluto uscire anche con loro. Se chiedevo perché preferivano le lezioni in classe, mi rispondevano che all'aperto gli allievi si distraevano più facilmente: dunque per loro la scuola non doveva avere nessun aspetto piacevole! E' la solita equazione bigotta e masochista: piacere=male, sacrificio=bene.

Comunque la tua idea non è nuova. Non solo l'aveva lanciata "Lotta Continua", ma anche Ivan Illich. Questo scrittore aveva pubblicato un libro che fece molto scandalo all'epoca, intitolato all'incirca "Descolarizzare la società" o "Una società descolarizzata" (non ricordo esattamente), in cui proponeva di chiudere tutte le scuole e le Università per un certo numero di anni, in modo da disintossicarsi dalla cultura che vi si insegnava. Poi si sarebbe potuto fondare una nuova scuola basata su principi diversi.

Maia: Non ne avevo sentito parlare!

Maura: Però Illich non parlava di cultura patriarcale né di femminismo. Si scagliava, se ricordo bene, contro la scuola autoritaria e nozionistica. Professori e benpensanti saltarono sulle sedie nel sentire una simile esortazione.

Concordo in pieno nella protesta contro una scuola che propina una cultura patriarcale e maschilista spacciandola per neutra. La vorrei sostituire con una cultura che tenga conto che l'umanità è formata di due generi non simmetrici né complementari, e che faccia prendere coscienza della sopraffazione operata nel corso della storia dal patriarcato.

Inoltre questa scuola dovrebbe fornire a tutte e tutti gli strumenti e i metodi per essere in grado di affrontare qualsiasi ricerca. Alla fine degli studi l'allievo o allieva dovrebbe saper studiare, saper ragionare e saper vivere.

Maia: Secondo me la scuola che c'è oggi non dà questi strumenti perché rende ciechi nel leggere la realtà.

Maura: Credo che purtroppo tu abbia ragione. La scuola è sempre più allo sfascio.

Maia: Il punto dunque sarebbe questo: è possibile fondare una scuola fai-da-noi in cui non ci sia la figura dell'insegnante di professione, pagato per insegnare, cosa secondo me negativa? Ci

sono oggi dei tentativi di istituire scuole diverse, per esempio quelle steineriane, ma anch'esse hanno delle enormi carenze.

Maura: Non partono dalla presa di coscienza delle donne.

Maia: Non solo, non riconoscono l'importanza di alcuni ambiti, anche se i tempi dello studio sono positivamente molto più diluiti e dilazionati. Per esempio nel campo della storia, un ragazzo dovrebbe conoscere la storia dei giovani. Invece si studia solo la storia degli adulti maschi, che sono considerati coloro che reggono e portano avanti le sorti del mondo. Non sono tenute in conto le caratteristiche della gioventù: la spontaneità, la voglia di scoprire, di viaggiare. Il viaggio dovrebbe essere un momento importantissimo, si possono conoscere mille cose e fare mille esperienze che arricchiscono (anche se c'è qualche rischio: si possono sempre incontrare il gatto e la volpe! Ma si potrebbe trovare il sistema di limitare il pericolo).

Invece la scuola prevede solo una gita scolastica una volta all'anno.

Maura: Un tempo, fino al 1700 o all'inizio del 1800, il viaggio era considerato la fase culminante della formazione di un giovane di ceto elevato, dunque ci si rendeva conto che l'esperienza diretta vale almeno quanto o più dello studio a tavolino.

Maia: Bene, adesso vediamo quali dovrebbero essere le direttrici di un percorso autodidatta.

Secondo me anzitutto un giovane dovrebbe concordare con la madre (o eventualmente con i genitori) di avere un mantenimento economico minimo (solo le spese indispensabili) per un periodo di 5 o 10 anni, in cambio dell'impegno a prendersi cura di lei quando sarà diventata anziana e avrà bisogno di aiuto. Qualcuno ha sostenuto che dovrebbe essere lo Stato a garantire ai giovani un salario che permetta loro di dedicarsi allo studio, ma io mi ricordo che quando da ragazzo sono andato a raccogliere la frutta o a vendemmiare, ero molto orgoglioso di quel denaro guadagnato con la mia attività: mi sembrava che valesse il doppio! Questo fa tenere i piedi ben piantati per terra e non stare solo tra le nuvole. Altrimenti un giovane, se non vuole o non può stabilire questo accordo con la madre, potrebbe dedicare parte della sua giornata a delle attività di cura: per es. fare il baby sitter a qualche bambino o accudire una donna anziana. Qui tocchiamo un argomento fondamentale.

Nella nostra società il più delle volte un'anziana non riesce a trasmettere la sua cultura, che è soprattutto orale, a qualcuno che le dia attenzione, e nello stesso tempo un giovane non viene in contatto con la donna molto in là con gli anni. Invece propongo che il nostro studente le faccia compagnia e la ascolti, fermandosi magari anche a dormire con lei che si sentirebbe più tranquilla sapendo di avere in casa chi può darle aiuto in caso di bisogno. Mi si potrebbe obiettare che chiedo un sacrificio troppo gravoso e che sarebbe meglio per le anziane una struttura creata apposta, tipo la famiglia allargata, la comunità o l'ospizio. Però in questo modo un ragazzo non viene mai in contatto con la realtà della vecchiaia, della malattia, della morte e inoltre si estingue tutta quella sapienza che chi è vissuto così a lungo ha da trasmettere. In alcuni casi si è proposto agli anziani di tenere delle lezioni nelle scuole, ma un conto è seguire una lezione di un'ora e un conto è relazionarsi quotidianamente.

Ne ho fatto esperienza in prima persona con mio nonno. Quando cadde facendosi male, sono stato io ad accudirlo per i suoi ultimi 15 giorni di vita e per me è stata una grossa crescita: seguire da vicino la malattia, assistere alla morte (che nella nostra società è diventata un tabù da cui specialmente i ragazzi vengono tenuti lontano) mi ha fatto toccare con mano uno dei passaggi più importanti dell'esistenza. Chi è sul finire della vita non pensa più al successo, al protagonismo, ma è proiettato verso l'interiorità. Assistere a questo cambiamento fa maturare un giovane. Tra le altre accuse che muovo alla scuola c'è anche questa: di distruggere il mondo interiore di un maschio per proiettarlo verso l'esterno. E' vero che per chi segue gli studi letterari la mia critica è meno calzante, perché sicuramente la poesia porta a rivolgere la mente su se stessi



e ad affinare i sentimenti; però un conto è lo studio scolastico e un altro è vivere le emozioni e i passaggi della vita tipici di ogni età. Queste esperienze sono considerate per un maschio nocive perché, sviluppando l'emotività, rappresentano una perdita di tempo o addirittura un ostacolo al raggiungimento di quello che gli è posto davanti come il suo compito principale: prepararsi alla futura vita lavorativa in cui esclusivamente avverrà la sua realizzazione.

Ecco perché invece suggerisco che un ragazzo svolga per una parte della sua giornata (propongo 4 ore, per es.) un lavoro di cura. Questo dovrebbe essere retribuito, in modo che sia riconosciuta concretamente la preziosità di questo tipo di attività che andrebbe considerata almeno pari all'attività produttiva. Ma l'accudimento ha un vantaggio in più per il maschio e cioè lo stimola ad arricchire la sua vita interiore e a rimanere un eterno ragazzo, senza chiudere e sterilire la sua anima per proiettarsi verso il mondo esterno come succede nel modello attuale del diventare adulto.

Anche l'attività di baby sitter sarebbe positiva per un ragazzo, che potrebbe avere così una specie di "sorellino" non biologico su cui riversare affetto e attenzioni.

Poi nella giornata del nostro ipotetico giovane ci dovrebbero essere un paio d'ore di massaggi e cure del corpo. Oggi ce n'è una vasta scelta: lo yoga, il tai chi chuan, il qi cong, la ginnastica dolce e così via. Non erano poi così pazzi i Cinesi quando si ritrovavano la mattina mezz'ora prima di cominciare il lavoro, per dedicarsi collettivamente a queste pratiche all'aria aperta. Questa attività si potrebbe porre sotto la guida di qualche dottoressa o naturopata esperta, in modo da eseguirle correttamente e corredarle degli insegnamenti necessari per una sempre più profonda conoscenza del proprio corpo e dei modi per mantenerlo in salute.

Poi ancora un paio d'ore di lettura: gli argomenti potrebbero riguardare la condizione dei giovani, il pensiero femminista, la conoscenza degli animali e dell'ambiente naturale e anche la cultura in tutti i campi. Però bisognerebbe partire sempre da ciò che è più vicino alla vita: così si potrebbero leggere le biografie di donne che hanno lasciato traccia di sé, la letteratura prodotta da scrittrici e magari anche da scrittori, la poesia, ecc.

Un altro campo da non trascurare assolutamente, perché è il terreno prediletto dai giovani, è quello musicale. L'espressione artistica, per diletto e non per professione, dovrebbe essere privilegiata.

Un'altra sfera di attività da svolgere, come insegna anche il pensiero di Steiner, sono le attività manuali volte a produrre qualcosa di utile, naturalmente queste vanno commisurate all'età e al percorso di ciascuno. Per es. la cesteria, la ceramica, il giardinaggio e così via.

Per es. per imparare a coltivare, si potrebbe fare pratica in un giardino gestito da qualche Associazione per la protezione della natura. Si pagherebbe quel che si apprende col proprio contributo lavorativo.

Questo tirocinio pratico servirebbe ad imparare e nello stesso tempo, poiché è un contributo in mano d'opera, sarebbe anche il pagamento per gli insegnamenti ricevuti. E poi coltivare è terapeutico e a molti ragazzi piace.

Anche un'azienda biologica o un centro botanico potrebbe ospitare dei giovani desiderosi di imparare, che potrebbero pagarsi il mantenimento e l'insegnamento con il lavoro agricolo. Oppure un'altra attività da svolgere in un gruppo di coetanei, magari accompagnati da un vecchio boscaiolo, potrebbe essere quella di curare un bosco, tenerlo pulito, raccogliere la legna, conoscere le piante e gli animali che lo popolano. Anche questa sarebbe un'attività di apprendimento e nello stesso tempo di utilità pratica (prevenzione di incendi per il bosco, prevenzione di malattie grazie alla vita all'aria aperta in un ambiente salubre per i ragazzi).

Così, piuttosto che una struttura di tipo scolastico tradizionale, dove si sta per una parte della giornata e che poi resta vuota e inutilizzata per le restanti ore del giorno e della notte, io preferirei che i ragazzi andassero in luoghi già esistenti dove si lavora e lì imparassero, scegliendo a seconda dei loro desideri e degli interessi che via via si andassero affacciando. Avrebbero così una serie di

figure che li guiderebbero e insegnerebbero loro queste attività, per un certo periodo di tempo.

Penso che non ci dovrebbero essere degli insegnanti pagati per insegnare a tempo pieno.

Maura: E come farebbero per le loro necessità economiche?

Maia: Anche loro potrebbero svolgere mille attività concrete. Secondo me il punto è questo: come ho letto e come ho sperimentato su me stesso, per imparare bisogna insegnare. Perciò anche l'insegnante, per non cadere nel ruolo dell'esperto teorico superspecializzato che si monta la testa, deve fare delle attività pratiche. Nella sfera della cura se è maschio, nel campo della produzione sociale se è donna. Dovrebbe fare anche lui come il giovane: assistere qualche anziana, fare il baby sitter...

Maura: E chi stipenderebbe queste attività di cura?

Maia: La madre del bambino o l'anziana stessa che dovrebbe avere una pensione, se no i suoi parenti. Va capita l'importanza delle azioni rivolte alla cura degli altri.

Maura: Ma ci sono tante donne anziane con la pensione minima che non basta neanche per loro, e magari non hanno parenti!

Maia: Bene, allora bisogna lottare perché le donne anziane abbiano delle pensioni più adeguate. Tutte le donne dovrebbero avere un aumento della pensione, come risarcimento del fatto che il lavoro di cura da loro svolto non è mai stato riconosciuto. E poi il ragazzo dovrebbe scrivere la biografia della donna che accudisce. Questo sarebbe tanto importante per la società.

Siccome un'anziana con la pensione minima il più delle volte è un po' abbruttita culturalmente, penserei di proporre una pensione maggiore per quella che scrive o si fa scrivere la propria storia. Questo sarebbe per lei uno stimolo a studiare di più, frequentando una scuola di donne e farebbe sì che non andasse perduta tutta la saggezza che nel corso della vita ha acquisito.

Maura: Quale scuola di donne?

Maia: Ho premesso che mentre ai maschi suggerisco l'abbandono degli studi nella scuola patriarcale, alle donne invece suggerisco di frequentarla, di laurearsi tutte quante, di confrontarsi con questa cultura patriarcale che, paradossalmente, per loro può essere di stimolo. Chiaramente l'invito è a trasformare la scuola ma paradossalmente la riforma può avvenire solo se i maschi abbandonano.

Maura: Ma la cultura patriarcale tende a omologare le donne. Occorre il correttivo del femminismo!

Maia: Infatti io mi riferisco a quelle pratiche che gruppi come Via Dogana o il Movimento di Autoriforma Gentile portano nelle scuole. Qui dovrebbero partecipare anche le anziane che potrebbero riprendere gli studi interrotti da ragazze o insegnare quello che sanno. Qui non vedrei male neanche la frequenza di maschi, ma per diletto. Per es. a Milano qualche volta mi capita di andare ad ascoltare certe lezioni all'Università, ma per il mio piacere, senza la "fissa" che devo impegnarmi a seguire l'intero corso o che devo conseguire una laurea o un attestato.

Per me la pratica dell'abbandono universitario e del fermarmi è stata la pratica per eccellenza. Comunemente si dice che "chi si ferma è perduto" e questo vale soprattutto per un maschio. Invece alla donna si imponeva (o consigliava) "di fermarsi", cioè di non arrivare al massimo livello dell'istruzione perché tanto la sua biologia la legava alla sfera della cura (Hegel sosteneva che la donna è fatta per accudire e stare all'interno della famiglia: invece paradossalmente questo vale per un maschio). Fermarsi, riconoscere il corpo, sviluppare la vita interiore e di relazione, questo potrebbe fare un maschio: non deve correre né arrivare da nessuna parte, ma crescere a spirale nella conoscenza del corpo proprio e altrui e della natura.

Lettera/dialogo tra Maia (Antonio) e Maura della redazione della rivista "Donne e Ragazzi Casalinghi", c/o Legambiente via Bazzini n° 24 - 20131 Milano - Tel. 02/70632885





Un movimento a due dimensioni

Dai beatnik al punk. La riscoperta degli anni ribelli in un lungo viaggio appassionato

MARCO GRISPIGNI

Sul 1968, e più in generale sulla «stagione dei movimenti», esistono numerosi luoghi comuni: uno di quelli più diffusi a sinistra, fra reduci e nostalgici, è l'idea che su questo argomento non esista praticamente niente che non sia l'orrido chiacchiericcio di giornali e riviste oppure la memorialistica di leader e vecchi militanti. Al contrario sull'argomento esistono ormai diversi lavori di notevole interesse e da pochi anni cominciano a circolare sempre più analisi che puntano l'attenzione non più esclusivamente sull'evento '68, ma sull'intero decennio che ha visto i movimenti sociali caratterizzare il panorama politico e culturale del nostro paese. In questa schiera va collocato il volume da poco edito per Bollati Boringhieri *Controcultura in Italia 1967-1977. Viaggio nell'underground* di Pablo Echaurren e Claudia Salaris (pp. 222, L. 38.000). I due autori proseguono il loro lavoro sulla produzione underground, sull'intero filone culturale che anticipò i movimenti politici e ne accompagnò l'evoluzione.



Da questo punto di vista il libro è sicuramente una fonte di notevole importanza, una miniera di informazioni che Echaurren e la Salaris offrono ai lettori, grazie a un certosino lavoro di recupero di testate sconosciute e numeri unici, legato a una vera e propria passione da collezionisti, consolidata in vari anni di ricerche sul futurismo e su tutte le avanguardie artistiche italiane del secolo.

Si tratta quindi di un libro fondamentale per chiunque voglia studiare gli «anni ribelli», come i due autori definiscono il periodo 1967-1977, senza limitarsi alla riduzione di quegli anni alle vicende dei gruppi della sinistra extraparlamentare, o, ancor peggio, dei suoi leader. Segnalato doverosamente l'interesse del libro, vorrei però utilizzare queste righe per

intervenire contro un altro luogo comune su quegli anni che mi sembra sempre di più affermarsi.

È la tesi che tende a separare in maniera troppo netta la dimensione politica da quella controculturale dei movimenti. Per anni l'aspetto non direttamente politico dei movimenti è stato sostanzialmente occultato, rimosso, confinato come folklore del periodo; ora numerosi studi si sono invece soffermati su questi aspetti, mettendone in luce il ruolo di veri e propri precursori dei movimenti sociali e addirittura anticipatori di comportamenti, valori, approcci alla realtà divenuti poi largamente egemoni.

Questi lavori meritori tendono però ad affermare, in maniera speculare agli studi incentrati sulla dimensione politica, la separazione fra i due aspetti. Come affermano Echaurren e la Salaris «la controcultura che nell'Italia presantottesca servì da introito alla rivolta studentesca, con il rifiuto dell'autoritarismo e le metodologie provocatorie, fu ben presto marginalizzata nel quadro di una politicizzazione che tendeva a comprimere gli aspetti esistenziali, soggettivi e creativi».

Questa affermazione è indubbiamente corretta, sottolineando la continuità di un percorso controculturale che anticipando i movimenti sociali proseguì per più di un decennio fino a emergere nuovamente in maniera chiara ed evidente alla fine degli anni '70 nell'esplosione caotica e creativa del movimento del '77.

Si tratta quindi di un'affermazione sensata, ma come dire, troppo sensata, quasi un luogo comune. Siamo infatti così sicuri che a partire dall'estate del '68 la dimensione politica con la sua centralità oscurò quella controculturale, addirittura emarginandola in alcuni casi con violenza? Siamo così sicuri che in Italia si affermò un'egemonia incontrastata del marxismo-leninismo, in grado di marginalizzare le altre componenti culturali presenti nei movimenti giovanili e underground fin dai primi anni '60?

Personalmente credo che sia giunto il momento di iniziare una seria riflessione sulla «presunta» egemonia marxista nei movimenti degli anni '60 e '70. È infatti un marxismo ben strano quello che si afferma nell'esperienza e nelle teorizzazioni dei movimenti sociali di quegli anni: ricco di contaminazioni con elementi di soggettivismo, di solidarismo cattolico, di terzomondismo, di influenze provenienti dalla psicoanalisi, dallo strutturalismo e dall'esistenzialismo. oltre che aggredito dalle riflessioni e dalla pratica concreta del movimento femminista.

Ciò che rende rilevante rispetto alla storia nazionale la stagione dei movimenti non è solo l'entrata in scena di nuovi protagonisti nell'universo politico, ma il fatto che

«Controcultura in Italia 1967-1977», l'ultimo lavoro di Pablo Echaurren e Claudia Salaris che costringe a una rilettura critica dei movimenti giovanili degli ultimi trenta anni

questo protagonismo politico si sposi con l'affermazione di comportamenti, stili di vita, valori, capaci di influenzare non solo l'intero universo giovanile, ma anche settori consistenti della società. La controcultura in Italia, un paese cattolico, profondamente restio ad accettare l'innovazione sociale, fu e non poteva che essere anche direttamente politica.

Le generazioni coinvolte nella stagione dei movimenti unirono queste due componenti in maniera stretta nella loro esperienza di vita: nessun decalogo «neobigotto» dei gruppi ha mai impedito alla gran parte dei suoi militanti di farsi le canne, fare esplodere (spesso in maniera dolorosa) le



contraddizioni fra i sessi, ricercare modelli di vita e comportamenti diversi, ascoltare la stessa musica, vestirsi in maniera «sciatta» e con i capelli lunghi.

Spesso lo sguardo dall'interno tende a sopravvalutare le differen-

ze fra le varie componenti dei movimenti; al contrario per lo sguardo esterno, ad esempio per quello dei «benpensanti», non a caso capelloni, filocinesi, estremisti, drogati erano termini intercambiabili per definire comportamenti rece-

piti come provenienti da uno stesso ambiente sociale e culturale.

Certamente il discorso necessiterebbe di altro spazio per essere argomentato, ma il libro di Echaurren e della Salaris può funzionare ottimamente come spun-

to di riflessione per affrontare questo tema finora risolto con la «rassicurante» affermazione della distinzione/separatezza assoluta delle due dimensioni.



CONTROCULTURE

LA STORIA DELLE RAGIONI CHE LA RAGIONE NON CONOSCE

PIERLUIGI SULLO

Pochi giorni fa, *Il Giornale di Sicilia* ha pubblicato una breve notizia nelle pagine della cronaca palermitana. Era la notizia di un *blitz*: dopo settimane di indagini e con l'impiego di circa cento uomini della polizia coadiuvati anche da cani poliziotto, si era finalmente fatta piazza pulita in quel tale angolo del centro di Palermo in cui – così si esprimeva il giornale – *squatters anarchoidi* usavano riunirsi per fumare marijuana. Sei di loro sono stati arrestati, perché trovati in possesso di alcuni grammi di quell'erba vietata.

La notizia era singolare non solo perché, di fatto, in questo modo la polizia dà una gran mano alle cosche mafiose che controllano, angolo per angolo, la città (gli ostacoli alla coltivazione in proprio di *cannabis* significa che Palermo è inondata di *berisha*, la pessima marijuana albanese importata appunto dalla mafia), ma anche perché, passati gli anni, i media non cambiano atteggiamento né accumulano conoscenze o cultura. Negli anni sessanta, i primi giovani a ribellarsi al costume afflittivo dell'Italia democristiana, furono subito battezzati *capelloni*, *beatniks* e, naturalmente, *anarcoidi*. Il paese ufficiale rifiutava di capire che un grande mutamento d'epoca s'era avviato, e reagiva con la denigrazione e l'odio. Vi furono casi di ragazzi costretti a tagliarsi i capelli, arrestati per il solo fatto di essere seduti nelle piazze dei centri storici o rispediti a casa loro con il famigerato «foglio di via» (a proposito, che fine ha fatto?).

Il libro di Claudia Salaris e Pablo Echaurren sulla *Controcultura in Italia 1967-1977* (Bollati Boringhieri, pp. 222, £. 38.000) co-

mincia proprio da lì, dall'incapacità dei media, dei politici e dei fabbricanti di opinione dell'epoca anche solo di vedere quel che stava accadendo. E che tra gli incapaci di capire ci fosse anche uno come Pier Paolo Pasolini, che fondeva i poliziotti di Valle Giulia (gli scontri che iniziarono il '68 romano) con i figli del popolo, e i «beat» con i teppisti fascisti, significa che anche la parte migliore della sinistra o era in ritardo o troppo in anticipo (nel senso che la ribellione contro la modernità, questa sì, è un'eredità pasoliniana non ancora sufficientemente messa in valore, oggi che il «progresso» ha, come diceva Flaiano, un grande avvenire dietro le spalle). E nemmeno la sinistra rivoluzionaria sprizzata fuori dalle facoltà occupate e dalle fabbriche in rivolta, nemmeno quella, nel racconto di Salaris ed Echaurren, capiva, ristretta com'era nel mimare le forme e i linguaggi del comunismo del novecento: ed era effettivamente così, anche se dire, come nella quarta di copertina (ma non nel libro), che quelle di «gruppetti e partitini extraparlamentari» erano «forme caricaturali» è un tantino sopra le righe. Perché, se non altro, e a guardare da qui e da oggi, *tutto* quel che accadeva allora sembra «caricaturale», cioè eccessivo, esagerato, distorto: sia i furori rivoluzionari che gli sberleffi rivoluzionari.

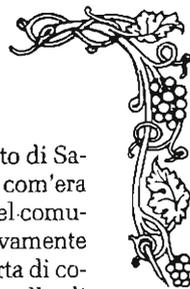
Quel che è forse più vicino al vero, è che la politica «dura» delle organizzazioni dell'estrema sinistra e un'avanguardia fatta di centinaia di riviste, di migliaia di happening concreti, di sperimentazioni di stili di vita e nuovi stati della coscienza, di scardinamento dell'uso delle immagini e di invenzioni musicali, insomma tutto quel che nel libro è raccontato con divertimento e – se non è una parola eccessiva – amore, bene, tutt'e due le cose si meritavano e si appoggiavano a vicenda.

Erano le due metà non conciliate di una rivoluzione – il '68 a suo modo lo è stato – sospesa tra il passato e il futuro, dove il passato non era necessariamente la forma consiliare che prese la rivolta operaia, ad esempio, e il futuro non necessariamente il tentativo incessante di intrecciare arte e vita e ribellione, se è vero che il riferimento alle avanguardie storiche, fosse il dada o il futurismo, era tanto trasparente e ricorrente, sebbene spesso inconsapevole, quanto Salaris e Echaurren fanno opportunamente

notare.



Caso mai – parlo per fatto personale – la lettura di un libro come questo, così minuzioso e appassionato, provoca un poco di dispiacere: per il fatto che quell'atmosfera, quelle parole usate come bolle colorate, la poesia come l'accanimento nel filmare la normalità della vita di ciascuno, il quasi solitario eroismo dei ragazzi che si facevano crescere i capelli e li mettevano in mostra come provocazioni nelle città di province, tutto questo lo si è respirato, ci ha lasciato l'animo sospeso quando vedevamo quelle piccole scritte, sui muri di Milano – «Re-



nudo?» – che annunciavano l'uscita delle riviste di Valcarenghi che era più di una rivista, era lo stato d'animo che «i gruppi» avrebbero invano cercato di inseguire con i «festival del proletariato giovanile». Ma non ne capimmo l'importanza decisiva: nel preparare la ribellione, alla metà dei sessanta, e nell'aprirle strade imprevedute, nei primi settanta, quando il movimento andò a sbattere come un maremoto sulle strutture, che parevano granitiche, della psichiatria come della giustizia, della psiconalisi come delle relazioni familiari. Una rivista come *L'erabavoglio*, ad esempio, ne è una prova. In conclusione, stavamo cambiando tutto, tranne quel che credevamo di dover cambiare: la politica, lo stato, il potere.

Resta questo rammarico, sebbene appunto la storia abbia le sue ragioni che la ragione non conosce. Resta anche il rammarico – da lettori – per il fatto che il libro chiude bruscamente sul '77, anno terribile (e, come dicono i nostri giustamente, profetico), in cui quelle due metà finirono per cozzare violentemente l'una contro l'altra. E resta la domanda: quei ragazzi *anarcoidi* di Palermo, come decine di migliaia di altri che in giro per il paese fanno l'antiproibizionismo pratico, le riviste cyber o simili, la «controcultura» dei centri sociali ma anche quella dei gruppi per il terzo mondo o di solidarietà internazionale, quelli che trafficano con Internet e così via e così via, altrettanto incompresi e invisibili dei loro colleghi dei sessanta, annunciano qualcosa? E se sì, cosa?

il manifesto

VENERDÌ

19 MARZO 1999



INTERVISTA – ED SANDERS, POETA, GIORNALISTA E MUSICISTA BEAT

I fiori nei fucili? Quelli ora ti sparano

di Massimo De Feo

Poeta, giornalista, «vecchia guardia» della beat generation, fondatore con Tuli Kupferberg dei Fugs, gruppo musicale che più di ogni altro ha coniugato rock, sperimentazione, satira e critica politica: questo e molto altro è Ed Sanders, che abbiamo intervistato ad agosto a Cagliari durante il festival della poesia organizzato da City Lights Italia e dalla Cooperativa Teatro Alkestis al quale sono intervenuti beat «storici» come Lawrence Ferlinghetti, Anne Waldman, Janine Pommy Vega, John Giorno e Martin Matz.

Continui a pubblicare un tuo giornale?

Sì, io e la mia compagna, Myriam pubblichiamo *The Woodstock Journal*, esce due volte al mese, è tanto di sinistra quanto si può esserlo in una parte molto rurale di un'area politicamente conservatrice...per farti un esempio siamo per un sistema di assistenza sanitaria nazionale, una cosa che non esiste in America, e siamo il solo giornale nel raggio di centinaia di miglia favorevole a un sistema sanitario nazionale. Prima di Clinton lo aveva proposto Franklyn Roosevelt nel 1933, e i medici lo affossarono; poi lo propose Harry Truman nel 1948, e i medici lo affossarono; Lyndon Johnson voleva proporlo ma lo affossarono; Jimmy Carter non lo voleva...Hillary Clinton ha cercato di mettere un po' di cose assieme ma non lo ha fatto apertamente, e così la destra ha potuto attaccarla ed è stato di nuovo affossato. Così alla fine non abbiamo un sistema nazionale sanitario.

Sul *Woodstock Journal* pubblichiamo poesie e molte rubriche curate da firme nazionali. E' distribuito a New York, quindi lo leggono un sacco di intellettuali, ma è un giornale di provincia, con notizie particolareggiate su fatti locali, le fogne, l'acqua, la protezione dell'ambiente...Lo pubblichiamo ogni due settimane, viaggiamo un sacco e questo è l'unico modo in cui posso conciliarlo con i miei impegni.

E' un giornale «fatto in casa»?

Abbiamo uno staff, un ufficio, il fax e qualcuno per la pubblicità, ci lavoriamo più o meno in otto. I proprietari siamo io e Miriam. Lo disegno su un software molto buono, Quark X-Press, per il Macintosh, un programma veramente sofisticato.

Che ne è dei Fugs?

Ci siamo ritrovati in agosto a Woodstock per il 30° anniversario della band. Ci riuniamo un paio di volte l'anno.

Hai scritto un libro intitolato «The Family» su Charles Manson...

In Italia l'ha stampato Feltrinelli, ma è fuori catalogo. Lo si può trovare in Germania e in Inghilterra. Negli Stati Uniti verrà ristampato l'anno prossimo, per il 30° anniversario del processo Manson. Ho già iniziato a ricevere telefonate da giornalisti che vogliono parlare di Manson. Manson mi odia, mi ha mandato delle lettere molto ostili. Un natale ho ricevuto da lui una cartolina con sopra disegnato un diavolo, la svastica e scritto in rosso: «se avessi tanto potere quanto tu me ne attribuisce, tu non saresti qui», poi diceva «sappiamo che sei della Cia». Bene, se crede che sono della Cia pensa che sia molto più potente di quanto non sia. E che posso arrivare fino a lui anche dentro al carcere. Quindi non dovrebbe cercare di farmi del male.

Perché si è focalizzato su di te? Molti altri hanno scritto su di lui.

Io ho fatto una ricerca particolarmente accurata su come viveva, e l'ho messo sulla punta del forcone per l'eternità. L'ho infilzato.

Sei un leader del movimento anarchico Usa?

Non sono un anarchico, sono uno di sinistra, dell'estrema sinistra negli Stati Uniti, probabilmente non così estrema per l'Europa. Credo che la sinistra negli Stati Uniti debba iniziare a lottare per la nazionalizzazione di alcune industrie,

quella del gas naturale per esempio...sto per fare un adesivo con su scritto «nazionalizzate il gas naturale». Quel gas potrebbe far andare tutte le automobili. Sono di sinistra, non anarchico, ma credo molto nella libertà individuale, quindi penso che qualsiasi governo di sinistra dovrebbe realmente garantire molta libertà alle persone...libertà di fumare erba...più o meno si dovrebbe essere liberi di fare quello che si vuole, a patto di non invadere la vita privata degli altri, di non danneggiarli.

Sei mai stato comunista, o marxista?

No, non sono mai stato comunista. E non ho mai veramente letto Marx. Ho fatto un cd dove canto alcune cose del *Manifesto* di Marx. Bertolt Brecht, quando andò a Los Angeles nel 1948, tradusse il *Manifesto* comunista in esametri dattilici, mi è sembrata una cosa divertente, così ne ho preso alcune parti...sta anche nel mio libro *You are alla a Fug Generation*, lo ha pubblicato da voi City Light Italia, è una satira...io credo in una economia mista, molte cose andrebbero nazionalizzate, le banche, il petrolio, la benzina, prezzi controllati, salari garantiti, assistenza sanitaria garantita, e a fianco ci dovrebbe essere qualche forma di impresa privata.

Cosa era «Fuck You/A Magazine of the Arts»?

Ah! E' stato parecchio tempo fa. Dal 1962 al '65 ne abbiamo fatti 13 numeri. Io si può definire un giornale anarchico, libertario, per il libero amore...Usammo qualcosa che avevamo letto in William Burroughs, era quello il nostro modello: «Assalto totale alla cultura»: pace, libero amore, libere droghe...tutto libero. Allora ero molto giovane, avevo 22-23 anni...a quei tempi divenne molto famoso, pubblicavamo scritti dei beat, William Burroughs, Hunkie, Corso, Ginsberg, Diane Di Prima, Gary Snyder.

Diane Di Prima scrive ancora?

Sì e lo fa benissimo. Insegna, vive a San Francisco, è buddista.

Anche tu sei buddista?

No, non sono buddista e neppure cristiano, non è sicuro cosa sono...

Negli anni '60 hai fatto - «come tutti» - largo uso di droghe?

Ho preso di tutto, tranne l'eroina, per il resto ho provato di tutto. Ora tutti i politici che a quel tempo erano giovani e che fumavano negano di essersi mai fatti uno spinello. Ho fumato spinelli con gente molto famosa, gente che fa politica, che sta al governo, giudici... ma ora nessuno di loro ha voglia di incontrarmi. L'America ha una enorme popolazione carceraria, e per la maggior parte, tra il 60 e il 70%, è dentro per droga. Bisognerebbe fermare tutto ciò. Se qualcuno ha preso tanta droga da non poter funzionare deve andare in un ospedale, da un dottore, è un fatto medico. C'è una grande resistenza negli Usa alla lotta alla droga, perché questa guerra è una stronzata, non significa niente: i ragazzi continuano a prendere roba, ne prendono più che mai, una grande percentuale dei ragazzi statunitensi quando è intervistata dichiara di aver provato qualche tipo di droga, erba, mescalina, peyote, ibogaina, poi ci sono gli esaltatori dell'umore capitalisti, Prozac, Paaxil. Milioni di americani prendono questa droga antidepressiva, il Prozac, e così diventano il bravo lavoratore capitalista che dice sempre grazie a ogni stronzata sul posto di lavoro, e poi a casa guarda in tv una sit-com violenta e piena di sangue e dice «Oh wow!» e poi se ne va a letto. La guerra alla droga sta diventando solo un'altro degli strumenti del capitalismo. In Colombia ha dato il pretesto ai militari americani per andare là a fare le loro esercitazioni, e la scusa per invadere un altro Paese e andarvi a spadroneggiare. Se sei della Cia è un ottimo sistema per finanziare guerre nascoste o per garantirti un buon fondo pensione. Questa guerra ha corrotto gli Stati Uniti tanto quanto ha corrotto i politici colombiani di Medellin o Cali. Co-



me mostrano le ricerche fatte da Allen Ginsberg e altri, alcune parti del sistema Usa, la Cia per esempio, hanno collaborato all'importazione di droga: è un grosso affare economico. Hanno importato cocaina ed esportato fucili, cocaina contro fucili, ma vendono pure steroidi, ogni cosa che pesi poco e abbia valore, diamanti, rubini, fucili, cocaina, è tutto lo stesso, compri e vendi....

Pensi che sia possibile fare un uso intelligente di alcune droghe?

Nel mio giornale ho preso posizioni molto dure. Sono considerato un vero radicale nella mia città, mi danno del comunista. Ho preso una posizione molto decisa sull'eroina. Per esempio ho pubblicato articoli rivolti agli spacciatori in cui dicevo: «non mi importa nulla se a prendere eroina è un adulto, ma non date eroina a bambini e ragazzi, altrimenti mi metterò a investigare. Per gli adulti ok, ma niente droghe pesanti ai ragazzi o vi manderò in rovina». Penso che se un adulto voglia avere qualche esperienza religiosa e prendere Lsd, peyote o mescalina, dovrebbe essergli permesso. L'eroina è una

droga dura. La mia amica Janis Joplin e tanta altra gente è morta per l'eroina. Non difendo l'eroina, capisco perché la gente la prende, ma penso che dovrebbe essere controllata, molto strettamente controllata. Se un adulto vuole veramente provarla ci dovrebbe essere qualche sorta di meccanismo medico attraverso cui passare per ottenerla. Ma per il resto penso che la maggior parte delle droghe dovrebbe essere libera.

Che pensi della guerra nell'ex Jugoslavia?

Myriam ed io siamo andati in autobus a Washington a manifestare contro quella guerra. La sinistra americana era divisa all'inizio sul fatto di bombardare la Serbia, molti erano favorevoli perché pensavano che Milosevic fosse veramente una carogna e avesse veramente ucciso un sacco di gente. Ma gli Stati Uniti l'hanno usato come un'opportunità per sbarazzarsi di tutti i vecchi missili Cruise che stavano arrugginendo. E' stata un'esercitazione di bombardamento per un gruppo di Paesi, non solo per le forze armate Usa, anche i militari italiani sono andati a bombardare. E' questo il modo per ottenere me-

daglie e onoreficenze: andando a bombardare. E così si è arrivati a questa specie di spaventosa maledizione che pioveva dal cielo. Tutta quella gente che vola lassù sopra le nostre teste ora che farà? Bombarderanno tutti i Paesi che non hanno privatizzato tutte le loro industrie? Trenta anni fa ho partecipato a una dimostrazione in cui mettemmo fiori nelle canne dei fucili degli agenti di fronte al Pentagono. Non c'ero più tornato da allora. Questa volta non ci abbiamo nemmeno provato a mettere fiori, probabilmente ci avrebbero sparato. Ci siamo limitati a urlare. La sinistra negli Usa era divisa. Ho degli amici che erano per i bombardamenti. Io ero sconvolto dall'orrore. Ma alla fine quasi tutti negli Stati Uniti, magari segretamente, sono diventati contrari ai bombardamenti, penso tra il 60 e il 70% degli americani considerava i bombardamenti stupidi. Era solo «l'intelligenza» e gli editorialisti di destra che scrivevano «finalmente abbiamo una buona guerra, una guerra giusta, come la seconda guerra mondiale, non come quelle cattive guerre, l'invasione di Grenada, l'invasione della Repubblica Dominicana, l'assassinio di Allende, la Baia

dei Porci...». Io e Myriam pensavamo che fosse veramente orribile, così abbiamo iniziato a organizzare manifestazioni ogni sabato nella nostra città, e abbiamo ricevuto molto appoggio dalla gente. Anche in Italia ci sono state manifestazioni contro la guerra ma non molte, o sbaglio? I socialdemocratici in Germania, il Labour Party in Inghilterra, i Verdi in Italia e in Germania hanno appoggiato la guerra. E' un giochetto facile: trovi qualcuno che fa veramente accapponare la pelle - Milosevic in questo caso - e vai a bombardarlo. Trovo questo perverso. E' un'aggressione da parte dell'America, che ha paura dell'Europa unita e vuole continuare ad avervi le mani in pasta attraverso la Nato. E vuole che si usino i dollari e non gli euro. E' ovvio. Tu berrai Coca Cola...ci sono decine di Burger King a Milano, e McDonalds...è un'analisi molto semplice da fare: l'America è decisa a vendere il suo cibo e i suoi fucili. Mi sento colpevole per quello che il mio Paese ogni tanto fa.



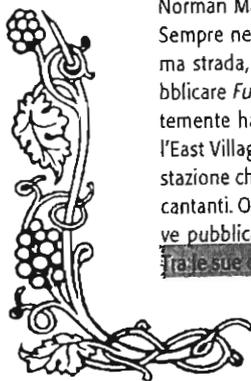
E D SANDERS

è nato il 17 agosto 1939 a Kansas City, nel Missouri. Nel '57, dopo aver letto *Howl and Other Poems* di Allen Ginsberg, decise di diventare anch'egli poeta. Terminata la «high school» si trasferì a New York. Nel '64 fondò con Tuli Kupferberg i Fugs, nome derivato dall'«eufemismo fornicatorio» utilizzato da Norman Mailer nel suo racconto *Il nudo e il morto*. Sempre negli anni '60 aprì a Manhattan, sulla Decima strada, il «Peace Eye Bookstore» e iniziò a pubblicare *Fuck You: A Magazine of the Arts*. Più recentemente ha organizzato nella St. Mark's Church nell'East Village, a New York, «Amazing Grace», manifestazione che ha coinvolto numerosi poeti, musicisti e cantanti. Ora vive prevalentemente a Woodstock, dove pubblica il quindicinale *The Woodstock Journal*.

Tra le sue opere principali, alcune delle quali pubbli-

cate in Italia dalla City Lights di Firenze, vi sono *Poem From Jail* (1963), *Peace Eye* (1966), *The Family: The Manson Group and Aftermath* (1970, New Edition 1990), *Shards of God: a novel of the Yippies* (1970), *Egyptian Hieroglyphics* (1973), *Tales of Beatnik Glory, Volume 1* (1975), *Investigative Poetry* (1976), *20,000 A.D.* (1976), *Fame & Love in New York* (1980), *The Z-D Generation* (1981), *The Cutting Prow* (1983), *Hymn to Maple Syrup & Other Poems* (1985), *Thirsting for Peace in a Raging Century: Selected Poems 1961-1985* (1987), *Poems for Robin* (1987), *Tales of Beatnik Glory, Volumes 1 & 2* (1990), *Hymn to the Rebel Cafe* (1993).

Alias n°1 - 8 gennaio 2000





STATI DI COSCIENZA - AVVENTURE

Timothy Leary si è messo in viaggio

Ieri notte a 75 anni è morto nel sonno Timothy Leary. L'ex leader della «rivoluzione psichedelica» sarà cremato e spedito nello spazio

MASSIMO DE FEO

TIMOTHY Leary avrebbe voluto uscire di scena come Aldous Huxley, decollando verso l'aldilà con un po' di Lsd in corpo, e digitando nello stesso tempo su una tastiera di computer, con il modem acceso e collegato a Internet, per trasmettere in diretta gli ultimi momenti del suo passaggio su questa Terra e «l'inizio della parte più affascinante della mia vita».

Invece la morte è arrivata di notte, cogliendolo nel sonno, ieri nella sua abitazione di Beverly Hills, a Los Angeles. In quella stessa casa che da quando aveva appreso della sua malattia, un tumore in fase avanzata alla prostata, scoperto nel gennaio '95, aveva accolto in numerose feste tanti amici, conoscenti e una folla di sconosciuti che potevano passare da una stanza all'altra, consultando magari la biblioteca, collegandosi online al suo indirizzo Internet.

Questa ostentazione della morte imminente, questa spettacolarizzazione, non è stato esibizionismo, ma la sfida cosciente a uno dei tabù più radicati nella cultura americana e occidentale. Come si può leggere nel suo ultimo libro, *Caos e cibercultura*: «La maggior parte degli esseri umani affronta la morte con un "atteggiamento" di impoten-

za, rassegnata oppure paurosa. Né l'uno né l'altro di questi due "angoli d'approccio", sottomesi e poco informati, verso l'evento *clou* della propria vita è da considerarsi nobilitante».

E ancora: «Notate la negatività ben calcolata. Morire è crepare, rendere l'anima, perire. Diventare inanimati, senza vita, defunti, estinti, moribondi, cadaverici, necrotici. Salma, cadavere, reliquia, nutrimento di vermi, *corpus delecti*, carcassa. Che misera conclusione del gioco della vita!». E ancora: «Tra i numerosi concetti condivisi dal Papa, dall'Ayatollah e dai Protestanti fondamentalisti vi è quello secondo il quale l'ultima cosa da lasciare all'individuo è una fiduciosa e auto-diretta comprensione del procedimento del morire. (...) In tutta la storia i preti, i mullah, gli esperti medici, formano uno sciame intorno all'umano moribondo come tanti neri avvoltoi. La morte apparteneva a loro».

Riappropriarsi della morte. Leary aveva già cominciato a farlo negli anni '60, quando scrisse *L'esperienza psichedelica*, libro in cui «leggeva» le varie fasi di un viaggio allucinogeno attraverso le parole e i concetti del *Libro tibetano dei morti*, e viceversa. E riappropriarsi della morte per Leary ha sempre significato innanzitutto riappropriarsi della propria vita, del proprio essere, della propria coscienza. Sempre da *Caos e cibercultura*: «La *Genesi* rende chiaro come tutto l'universo sia posseduto, gestito controllato e fabbricato da un solo Dio, e come questo sia grosso, permaloso e maschio. Ecco perché c'è una guerra contro le droghe mentali. L'unica cosa che nessuna società massificata è in grado di sopportare è l'individualismo, e i piccoli gruppi che vanno a imparare come programmare, riprogrammare, dare il boot, attivare e formattare il proprio cervello».

Idee sovversive ora come lo

erano negli anni '60, quando professore ad Harvard coinvolse nelle sue sperimentazioni con la psilocibina e l'Lsd colleghi, studenti, intellettuali e artisti (tra cui Ginsberg, Corso, Burroughs, Kerouac, Cassady, Watts), teologi e sacerdoti (che come già frotte di hippy prima di loro poterono toccare con mano la realtà di una vera esperienza mistico-religiosa), attori come Marilyn Monroe, James Coburn, Jack Nicholson, Cary Grant (questi ammise entusiasta di aver fatto una sessantina di trip, prima di smentire tutto pena l'esclusione dallo «show-biz»).

Leary partecipò in prima persona, e con successo, anche a un programma di recupero per detenuti in un penitenziario, esperimento che prima di essere interrotto aveva portato alla «riabilitazione» di circa il 75% dei detenuti coinvolti (parametro basato sulla non recidività).

Se assunte con le dovute precauzioni, e nel giusto ambiente, le sostanze allucinogene non solo sono molto meno dannose di droghe quali il tabacco o l'alcool, ma possono tornare ad essere quello che sono state per millenni: sacramenti, mezzi per entrare in *comunione* con l'universo intero e soprattutto con se stessi. La «predicazione» di Leary sull'argomento è stata tanto convincente anche per il fatto di essere basata su dati di fatto scientificamente inoppugnabili.

Ma questo non lo salvò dalla galera: nel '70 fu condannato a 20 anni di carcere per una ventina di grammi di marijuana. Evaso con l'aiuto dei Weatherman si rifugiò ad Algeri, dove trovò un altro fuggiasco, Eldridge Cleaver, uno dei leader dei Black Panther, e dopo altre peregrinazioni (tra cui una visita in Svizzera ad Albert Hofmann, il «padre» dell'Lsd) fu riarrestato nel '73 in Afghanistan.

Rimesso in libertà nel 1976, per un po' non si sentì più parlare di lui, mentre l'era psichedelica veniva sepolta da torrenti di

eroina (è dimostrata la parte attiva che la Cia e l'Fbi ebbero negli Stati Uniti, e forse non solo, nella diffusione di cocaina ed eroina nei ghetti neri). Quello che è riapparso a metà degli anni '80 era un Leary molto interessato alle nuove tecnologie, la realtà virtuale, il cyberspazio, ma che non aveva affatto perso la sua vena dissacrante e il gusto della rivolta. Costanti della sua vita che lo avevano per esempio portato a 18 anni a scappare dal collegio dei gesuiti, a farsi espellere da West Point per una sbronza o a farsi cacciare dall'università dell'Alabama perché trovato di notte nel dormitorio delle ragazze.

L'ultimo pirotecnico desiderio di Leary pare che sarà esaudito: le sue ceneri saranno disperse nello spazio da un razzo che verrà mandato in orbita.

DOCUMENTO

Come morire ad alta tecnologia

(L'ultima pagina del «diario di morte» di Timothy Leary, da Internet)

16 maggio 1996. Ecco le mie condizioni di salute.

Stato mentale

Gli Spiriti Buoni dell'ultimo mese si sono espansi - causa probabile: faccio tesoro dei momenti di mobilità, destrezza, amicizia, e chiarezza mentale.

Stato fisico:

Ho sviluppato metodi e tecnologie per cancellare il definitivo assalto di dolore, coma, perdita di speranza e dignità che mi attende. Progettare una morte hi-tech sta occupando la maggior parte del mio tempo.

Nel mese di marzo, un'infezione mi ha seccato la pel-



le delle mani. Sono guarito grazie agli antibiotici.

Una macchia cancerosa sulla natica mi ha provocato un dolore tremendo per tutto il mese.

Il mio antidolorifico principale è un cerotto al phentynol che applico al mio corpo ogni tre giorni. Questo produce uno stato di euforia indotta (mi sento pacato e allegro), eliminando il dolore.

Quando il dolore riesce ancora ad aprirsi un varco uso uno o due dilaudid.

In questo momento il cancro sembra essere regredito. Non sono in grado di muovermi senza la sedia a rotelle. La mia sedia «zippy hot-rod wheel» domina la strada.

Assunzione media giornaliera di droghe neuroattive. (6 maggio-16 maggio 1996).

Droghe legali:

- 30 sigarette.
- mezza tazza di caffè
- 1 bicchiere di vino bianco.
- 1/2 bicchiere di tequila.

Medicine:

- 1 cerotto al Phentynol.
- 1 pillola antidolorifica (dilaudid).

Droghe illegali.

- Marijuana.
- 1 biscotto Leary («Primo, prendi un cracker Ritz. Ag-

giungi un pezzo di burro, o del formaggio molle. Mettici sopra un po' di marijuana. Scalda finché il formaggio si è sciolto e il thc si è attivato»).

- 1 bong hit

Coca e anfetamine:

- mezza riga di cocaina
- 16 parti di Nitrossido.
- 15cc. ketamina.



DOCUMENTO/2

Una generazione mutante. Cronaca di un viaggio nel tempo

TIMOTHY LEARY

A partire dalla mia deportazione, molti anni or sono, dalla Harvard University, ho fatto, tra altri mestieri, quello del professore free-lance pagato dagli studenti per dare una lezione su argomenti troppo scottanti per i professori regolarmente stipendiati. Negli anni Sessanta, quando arrivavo ad una lezione, il comitato appariva all'aeroporto indossando capelli lunghi, sandali, blue jeans e sorrisi allegri, impertinenti. La radio in macchina era sintonizzata su Mick Jagger o Jimi Hendrix, e gli studenti mi ponevano avidamente domande sulle «alte» tecnologie – su metodi di espansione della coscienza, sulle nuove droghe miracolose, su nuove forme di dissidenza e di protesta, sulle ultime novità nell'universo in costante mutamento delle filosofie metafisiche dei divi del rock: sulla teoria astrologica di Yoko Ono, sulla fe-

de nutrita da Pete Townshend nei confronti di Baba Ram Dass. Io mi tenevo al corrente di questi temi e cercavo di rispondere. Oggi è diverso. Il comitato organizzatore arriva all'aeroporto indossando abiti tre pezzi, ventiquattrore, blocchi per appunti. Niente musica, niente domande sulla teoria della reincarnazione di Michael Jackson; sono svaniti i sorrisi allegri e impertinenti. Questi giovani sono calmi, realistici e dotati di mentalità di tipo aziendale. Fanno domande sulla quotazione in borsa di aziende informatiche, sui libri elettronici e sulle prospettive per una carriera nel campo del software. (...) I moralisti della destra e della sinistra possono farsi venire la bava alla bocca per l'indignazione verso questo esercito di individualisti egoisti, orientati alla carriera, imprenditori, che sembrano stimare i quattrini e il proprio interesse più delle nobili cause del passato.

Ma dietro tutti i discorsi di moda abbiamo la sensazione che i media, forse, riflettano qualche autentico cambiamento della coscienza pubblica. Il mito degli yuppie esprime la vaga sensazione che ci sia qualcosa di diverso, qualcosa ancora non del tutto compreso, ma forse significativo, in atto nelle vite e nei sogni quotidiani dei giovani che crescono in questo mondo così turbante.

(...) E', questa generazione, il gruppo più intelligente di esseri umani mai vissuto sul pianeta. Il più istruito, che ha viaggiato di più, il più sofisticato. Nel crescere si sono adattati a un ritmo di cambiamento quasi incomprensibile.

(...) Questa generazione-Spock non si è lasciata docilmente manipolare dai golosi pubblicitari o dai cicnici dei media. E non sono stati i cosiddetti creatori d'immagine, le rock star, i programmatori televisivi e cinematografici a dire ai ragazzi quello che dovevano fare. Tutto il contrario. Sono gli «spockie» stessi che dettano quel che vogliono a quelli delle immagini e del mercato. (tratto da «Caos e cibercultura», 1994, ed. italiana Urra/Apogeo)

Pivano: quella camicia di lamé...

“Era una persona speciale: intelligente, bellissimo, ha davvero cambiato la coscienza del mondo. Di lui mi mancherà tutto”. Fernanda Pivano ricorda Leary, suo amico “da sempre”. Così.

di Marco Cassini

FERNANDA PIVANO non lo sapeva ancora. E la prima reazione, comprensibile, è stata di sgomento. «Oh mio Dio, no! Mi dispiace, mi dispiace tantissimo. Certo, Leary era finito, finito da tempo. Eppure, nonostante la sua condizione, anche in quest'ultimo anno è stato in grado di aiutare la gente, con le sue idee, con la sua forza».

Quando lo avevi conosciuto?

E' passato tanto di quel tempo che non lo ricordo più... forse lo conosco da sempre. Mi ricordo che lo andai a trovare per un suo compleanno quando abitava in Svizzera, dove aveva chiesto e ottenuto asilo politico dopo i noti pro-

blemi in patria, gli esperimenti con le droghe, la prigione e tutto il resto. Gli avevano detto che poteva restare, a patto che non facesse casino coi giornali e con i media. Ma sai, se c'è una cosa che lo attirava, a cui non sapeva proprio resistere, era il fascino per il microfono, doveva sempre rilasciare dichiarazioni. Inutile dirlo, appena messo piede in Svizzera aveva attorno a sé decine di giornalisti.

E quell'incontro come andò?

Beh, intanto la cosa curiosa è che lui abitava in una casa del fratello di Hesse. La casa dello stesso Hesse era lì a due passi, e quando Tim si andava a fare le sue lunghe passeggiate attraversava indisturbato

il suo giardino, e il suo laghetto privato. Quel giorno del suo compleanno non lo scorderò mai: lui era lì, bellissimo, con una camicia lamé grigia, una camicia proprio femminile, e Leary la indossava con *nonchalance*, tutta aperta sul davanti, così che io potessi vedere il suo torace, bellissimo, muscoloso, forse si depilava addirittura. Insomma era un uomo meraviglioso, me lo sarei mangiato per quanto era bello!

E l'ultima volta, invece, quando lo hai incontrato?

Negli anni Ottanta, a Los Angeles, dopo che aveva divorziato da quella arpia maledetta di sua moglie Rosemary (è stata lei a farlo

arrestare, in Afghanistan). Era fidanzato, o forse sposato addirittura, con una donna bellissima, probabilmente anche ricchissima, la ex moglie di un produttore cinematografico di Hollywood. Vivevano in questa villa grande, meravigliosa, e di fronte c'era un garage dove lui aveva messo il suo studio. E Timothy lavorava lì, con i suoi computer.

Aveva perfino organizzato la prima «morte in diretta via internet»...

Sì, questa spettacolarizzazione della morte è un'idea pazza, che non ho condiviso troppo nella forma. Anche se la accetto nelle intenzioni, perché in fondo siamo stati nella stessa barca. Quando sai di soffrire di un male terribile

come il cancro cerchi di lasciare, nel tempo che ti resta, un segno della tua presenza sulla terra. Io per esempio sto facendo ristampare tutti i miei libri, è l'unico segno che posso lasciare. Ma lui... quanto mi dispiace che se ne sia andato! Era una mente superiore... L'ultima sua immagine che ho visto è una foto in cui era ritratto con una maglietta bianca, con lo scheletro disegnato sopra...

Cosa resta dei suoi insegnamenti?

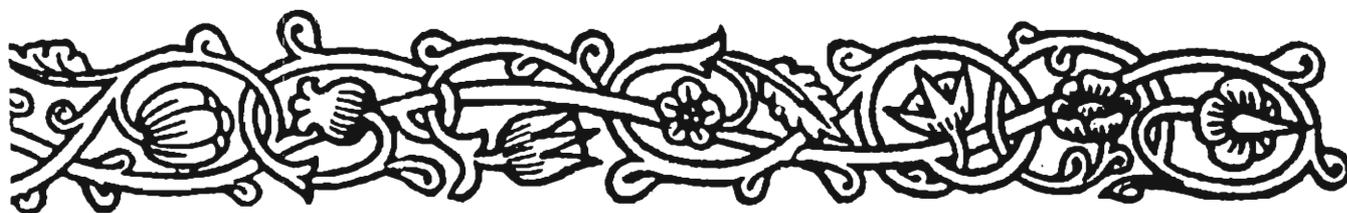
Il suo motto «Turn in, tune in, drop out» è un insegnamento che ha aiutato milioni di giovani. La rivoluzione psichedelica è nata dalle sue intuizioni. Non c'era frigorifero in tutti gli Stati Uniti, negli anni '60, in cui non ci fosse

qualche grammo di Lsd: in quel modo, dalla coscienza potevi tirar fuori in mezz'ora quello che riesci a cavar fuori in dieci anni di analisi. E questo lo dico, bada bene, solo riferendo quello che mi diceva Timothy, perché io quella roba non l'ho mai provata...

Cosa ti mancherà di più di Timothy Leary?

Cosa vuoi che ti dica... era una persona speciale: intelligente, bellissimo, ha davvero cambiato la coscienza del mondo. Di lui mi mancherà tutto.

Il Manifesto - 1 giugno 1996



ROMA Film cult al Palazzo delle Esposizioni. Stasera, ore 20.30

R.S.

C'è a chi piace cattivo volgare divertente e veloce. Non a Walter Veltroni, politico giovane e ancora acerbo in fatto di buon cinema (Aldo Moro, Montanelli, Gava e Emma Kate Croghan sarebbero rimasti allibiti per la sua recente, televisiva, sbrigativa «liquidazione» di Doris Day), che certo non ci sarà. Ma tutti i veri appassionati del cinema anticonformista non mancheranno all'appuntamento romano dell'anno. Arriva finalmente uno dei film «most wanted». E' al Palazzo delle Esposizioni, stasera alle 20.30. Viene proiettato in occasione della magica rassegna (fino al 28 febbraio) curata da Cesare Petrillo e Angela Prudenzi «Femmine folli», dedicata a 36 commedie americane sofisticate del periodo d'oro, cioè realizzate dai grandi studi tra gli anni 30 e 40. Quello di stasera è un cult-movie assoluto, il capolavoro, rarissimo, diretto da William A. Wellman nel 1942 con Ginger Rogers, titolo «Roxie Hart» (Condannatemi se vi riesce), dalla commedia del 1926 «Chicago» di Maurine Watkins, sceneggiato da Nunnally Johnson. Coprotagonisti Adolphe Menjou (che, non solo per il nome, fu un cacciatore di «rossi» durante il maccartismo così spietato che Hollywood, per la vergogna, dovette successivamente



sbarazzarsi anche di lui) e George Montgomery. Le immagini sono di Leon Shamroy e se la proiezione e la copia sono ok vi accecheranno di bellezza. E' una satira senza peli sulla lingua dell'America anni '40; la ritmica è serrata come una catena di montaggio finalmente affidata a operaie, con sentimento «zero». L'intreccio è molto attuale, mentre le striature d'atmosfera sono già «noir»: una showgirl in disgrazia, la cinica, «ignorante» e sguaiata Roxie Hart, afferma di aver ucciso il suo amante (ecco cosa c'entrava Doris Day...), così da finire, oltre che in prigione, sulle prime pagine di tutti i giornali e, assolta, diventare una celebrità. Anche perché, in tribunale, al suo fianco è il più cinico avvocato della metropoli...Il tutto in '75'. A Filadelfia tuttora fa il «tutto esaurito». Nel '75 Bob Fosse ne fece un musical, coreografie di Ann Reikling (ma era l'anno di «Chorus Line»...). Ed ora è annunciato il remake con lastar più azzecata: Goldie Hawn.

Il Manifesto - 9 febbraio 1997

COUM TRANSMISSION & THROBBING GRISTLE, SCENA INGLESE A FERRO E FUOCO

Azioni contro le regine

Un libro di Simon Ford ricostruisce la lucida follia di un gruppo di performer (poi creatori della musica industriale) che sconvolse i rituali della comunicazione, negli anni settanta inglesi (loro bersaglio era soprattutto l'establishment pop e radical). Precursori freddi della stagione punk, avevano pensieri attivi e taglienti: che riemergono oggi, stemperati, tra i giovani leoni della Young British Art

di Luca Bianco

«**N**ello slang dello Yorkshire «Throbbing Gristle» significa «erezione», dichiara divertita la chitarrista Cosey Fanni Tutti ad un giornalista australiano, notando che la sguaiata volgarità del nome dovrebbe impedire di scrivere un articolo troppo serio sulla loro *band*; e tuttavia, il dossier di problemi che i Throbbing Gristle, e prima di loro i COUM Transmission, hanno sollevato, resta tra i più seri che la storia della musica pop ricordi. Giunge quindi a proposito il documentatissimo lavoro di Simon Ford, **Wreckers of civilisation. The story of COUM Transmission & Throbbing Gristle**, uscito a Londra (Black Dog Publishing, pp. 336, prezzo italiano L. 83.000), che riesce a far luce su uno degli aspetti più oscuri e irrisolti degli anni settanta inglesi.

Quella dei COUM e dei Throbbing Gristle è anzitutto la storia di Neil Megson, alias Genesis P-Orridge (non è soltanto uno pseudonimo: Megson si è fatto cambiare il nome all'anagrafe), e delle sue innumerevoli passeggiate sul filo di un rasoio di ambiguità e disturbo. Le vicende di Genesis iniziano sul finire degli anni sessanta: le innumerevoli foto del libro di Ford ci lasciano vedere un adolescente dall'aria hippy con lunghi capelli e lo sguardo penetrante fino al disagio. Sono i giorni degli *happening* di musica e teatro, dei dischi registrati con pochi soldi e molto spontaneismo, di innocenti performance poetiche; ben presto prende forma il collettivo di performers dal nome, a tutt'oggi mai spiegato, di COUM Transmissions. Oltre a Genesis e altri amici si unisce a loro Cosey Fanni Tutti, che sarà a lungo compagna di Genesis e ne condividerà formazione e interessi.

Dallo spontaneismo *freak* degli esordi, COUM si allontanerà velocemente, aggiustando il tiro delle sue provocazioni e prendendo di mira l'*establishment*, ma stuzzicando anche i nervi scoperti della scena alternativa: attraverso una serie di azioni via via più violente, Genesis e compagni mettono allo scoperto l'intolleranza e le finzioni dell'avanguardia inglese; ma, ben più importante, lanciano sul tavolo dell'*underground* una serie di intuizioni che ancora oggi tornano, rifritte dai nuovi personaggi della body art o dai giovani leoni della Young British Art. Solo due esempi: gli animali imbalsamati di Damien Hirst non sono affatto lontani, anche se di gran lunga più innocui, della terribile corrispondenza anti mail-artistica che Genesis intratteneva con l'americano Monte Cazazza, spedendogli per posta cadaveri di animali in putrefazione e venendo costretto a smettere dalla giustizia inglese; mentre la pornstar e performer americana Annie Sprinkle non fa che riproporre, in versione politicamente corretta, gli scandali orchestrali da Cosey Fanni Tutti, modella e attrice per film pornografici che espose, incorniciate e firmate, le pagine delle riviste *hard core* che la vedevano in azione. Il culmine della parabola di COUM viene toccato nel 1976 con la mostra *Pro-*

sitution: beneficiando dei fondi stanziati dal governo inglese per l'arte contemporanea, COUM organizza nel prestigioso Institute for Contemporary Arts una mostra a base di foto pornografiche e sangue mestruale, suscitando uno scandalo senza precedenti per la cultura inglese. Senza precedenti, certo, ma con un rapido seguito: poche settimane dopo, i Sex Pistols insulteranno in diretta televisiva il conduttore Bill Grundy, spianando così la strada alla loro spettacolare ascesa.

La coincidenza è tutt'altro che casuale: è proprio con *Prostitution* che il ciclo COUM si chiude. Esplorate tutte le strade per inceppare il ben oliato meccanismo dell'avanguardia *radical-chic*, Genesis e Cosey trovano altri due compagni di strada (il tastierista e mago dell'elettronica Chris Carter e il grafico e non-musicista Peter «Sleazy» Christopherson) e formano i Throbbing Gristle: il loro pubblico è adesso quello dei teen-agers che impazziscono per il nascente punk rock, ma le provocazioni di Genesis e compagni restano taglienti e lucide. A cominciare dal logo della loro casa discografica: una veduta di Auschwitz con una torretta in bella evidenza. Fin troppo facile, a quel punto, cadere preda di mille fraintendimenti sulle posizioni politiche del gruppo: ma, da veri samurai del rumore bianco, i Throbbing Gristle sapranno abilmente fare il surf sulle diffamazioni e gli attacchi, intensificando ulteriormente la loro potenza di fuoco con la creazione dell'Industrial Records, il cui slogan recita «Musica industriale per gente industriale». Se è vero che la cosiddetta «cultura industriale» è ormai ben conosciuta (si veda il recente compendio *Manuale di Cultura Industriale*, Shake, 1998: un adattamento di un volume dell'americana Re/Search), è anche vero che il libro di Ford consente di vedere da molto vicino come tutto è iniziato: le convulse urla di P-Orridge, il tappeto di rumore e distorsione creato dai synth di Carter e dalla chitarra di Cosey, gli intollerabili testi che fanno riferimento alle molte piaghe non rimarginabili del Novecento (da Auschwitz all'uso politico della tortura, all'onnipresente controllo mediatico); ma anche molto senso dell'umorismo, e una grande propensione a scherzare con i santi della chiesa Pop – quale gruppo avrebbe titolato *20 grandi successi di Jazz-Funk* un lp zeppo di rumori urticanti e canzoni a proposito di ustioni terminali?

Throbbing Gristle si congeda nel 1981 con una cartolina: «Missionè compiuta». Genesis continuerà a scherzare con gli Psychic TV, Carter e Cosey sono oggi tra i gruppi più stimati della nuova scena elettronica, Christopherson è membro dei Coil, forse il miglior gruppo emerso dalla scena industrial. Tutti loro tengono fede alla vocazione originaria: *disturbare*.

Alias n°5 – 5 febbraio 2000





ULTRASUONI

POP dell'Apocalisse



di Paolo Prato

Lo ha citato perfino Franco Battiato in una canzone di molti anni fa che ripeteva, in un pastiche di citazioni còlte e triviali, «minima immoralità minima immoralità...». Era un riferimento all'autore dei **Minima moralia** (1944-47), forse il più bel libro dell'Adorno scrittore, che traslascia le convenzioni accademiche per cimentarsi nella difficile arte dell'aforisma e degli scritti morali.

Uno fra i tanti: «Non un'opera d'arte, non un pensiero ha la possibilità di sopravvivere, in cui non sia implicito il rifiuto della falsa ricchezza e della produzione di prima classe, del technicolor e della televisione, del *magazine* di lusso e di Toscanini». Peccato che lui, su Toscanini, ci fece un ciclo di trasmissioni radiofoniche (pubblicate in **Klangfiguren**, 1969) e che in **Dissonanze** (1958) si corregga così: «È stupido fare gli schifilatosi di fronte ai mezzi di massa, poiché solo mutandone le funzioni, e non ricadendo nell'impotenza sociale, si può spezzare il monopolio spirituale dell'industria della cultura».

Di contraddizioni di così alto profilo si è nutrito il mondo della cultura e della musica per mezzo secolo, un mondo che nel 1999 ha passato in silenzio il trentesimo anniversario della morte di Theodor Wiesengrund Adorno, uno dei grandi intellettuali del '900 a suo agio con la filosofia, la sociologia, la musicologia e i mass-media.

Noi abbiamo volutamente scelto di ricordarlo proprio all'inizio di un nuovo secolo che forse lo vedrà ancora protagonista. Dalle sue apocalittiche stilette contro la società dello spettacolo, la falsità delle apparenze, la mercificazione della cultura, discende il nocciolo duro della critica pop, quella che ancora distingue tra artisti «contro» e artisti «allineati», fra musica ribelle e musica per le masse.

Il suo «divertirsi significa essere d'accordo» ha mietuto vittime nelle epoche delle grandi estasi collettive, dalla famigerata disco music alla *techno culture*. Eppure uno dei suoi tanti meriti è stato quello di legittimare lo studio serio della canzonetta, anche la più banale. Pur tuonando contro un «infimo» prodotto della cultura di massa, Adorno non si è limitato a dare giudizi ma è sceso in profondità, analizzando per primo la struttura musicale della canzone e l'orizzonte dei testi.

Ha applicato criteri sbagliati, ha mancato completamente il punto di vista, che era quello di un osservatore parziale. Per lui il jazz erano Benny Goodman e Guy Lombardo. Perfino Gershwin veniva da lui definito un Caikovskij da passatempo. Ma ha aperto un filone, quando - negli anni '40 - nessuno, nell'intero mondo accademico, mostrava interessi verso la popular song.

La grandezza di Cole Porter e di Richard Rodgers, per non parlare di Duke Ellington o di Charlie Parker, era alla portata di tutti, ma la musicologia si occupava d'altro. Di musica «assoluta».

Cerchiamo allora di ricostruire i momenti salienti della «teoria critica» di Adorno in ciò che essa ha investito la musica popolare. E vedremo che ci sono ancora molte ragioni per ritenerla un contributo attuale, pur se difficile da digerire.

Theodor W. Adorno

è stato uno dei grandi intellettuali del Novecento.

Ha tuonato contro la società dello spettacolo e contro la cultura mercificata

ispirando artisti e critici rock antagonisti. Con lui nascono i primi studi approfonditi sull'arte della canzonetta.

Eppure il maestro era spesso un osservatore parziale e applicava criteri opinabili.

A trent'anni dalla morte e all'alba del nuovo secolo cosa resta di una «strana» icona

«Ti dico chi erano i Beatles». Alle radici della critica rock

In un saggio del 1967, *Annotazioni sulla vita musicale in Germania*, Adorno cita i Beatles, anche se solo di passaggio, per esemplificare un «fenomeno» che «manipolato o no, cattura le masse» e che i musicalmente còliti tendono a liquidare tirando in ballo la «decadenza della cultura».

Quindi, verrebbe da pensare, il professore non è d'accordo con una spiegazione sbrigativa, pensa che ci sia di più? In un altro saggio, *Difficoltà* (riferita al comprendere la nuova musica) parla dei giovani «lungocriniti»: «La musica che mettono in campo di contro all'establishment non è che la faccia della cultura mercificata alla quale vorrebbero sottrarsi».

Andiamo a prendere la *Guida alla musica pop* di Rolf-Ulrich Kaiser (1969), il primo libro tradotto in italiano che affrontava le problematiche della musica giovanile. Il pop, scriveva Kaiser, è diventato «un surrogato che fa sembrare il cambiamento un fatto già avvenuto e scoraggia dall'intraprenderne l'effettiva attuazione».

Sembra di leggere Adorno, peraltro contestatissimo, negli stessi anni, dai suoi studenti. Le ragazze che frequentavano le sue lezioni si sollevavano la camicetta



per mostrargli il seno nudo in segno di protesta.

Anche Simon Frith, critico musicale, saggista, musicologo, ha sottolineato l'ambiguità di Adorno: il più feroce critico della cultura di massa ha fatto scuola proprio nel mondo del rock. Sia la critica hippie verso il pop dei tardi anni '60, sia la critica punk verso il rock dei tardi anni '70, erano versioni dell'argomento messo in campo negli anni '30 contro la cultura di massa.

Termini come «autenticità», «standardizzazione», «manipolazione», «sfruttamento», si ritrovano regolarmente nel discorso della musica, sui magazines e presso i fans. Se per caso ci si imbatte in un testo quale *Rumori*, di Attali (1977), altro caposaldo della critica socio-economica della musica, si finisce per ritrovarsi dinanzi ad Adorno.

Citiamo: «I prodotti standardizzati delle canzonette di oggi, le hit parade e lo show business, sono le caricature, derisorie e profetiche, delle forme future della canalizzazione repressiva del desiderio».

La grande consolatrice. Owero canta che ti passa

Il «confortevole, anonimo appello alla comunità solitaria» lanciato dalla musica leggera, è una delle formule vincenti con la quale Adorno ha sedotto centinaia di critici. Canticchiare un motivo per mostrare di essere sereni quando invece il gesto tradisce spesso il contrario... è segno di capitolazione. Pazienza se Adorno attribuisce alla sola musica leggera tutta l'infamia (!) che questa funzione si porta addosso, mentre «la musica d'arte evoluta si è da gran tempo abissalmente allontanata dall'espressione della gioia». Quest'ultima affermazione è talmente opinabile e il suo contrario così facilmente dimostrabile che la cosa non merita ulteriori commenti. E poi, negli anni in cui Adorno scriveva, erano già visibili tutti quegli eventi che avrebbero mutato il volto stesso della musica leggera, dal rock 'n' roll all'arte della fonografia. Ma cerchiamo di salvare quel che c'è di buono, anzi di profetico, in queste parole. La funzione della musica leggera, scrive Adorno, è quella di essere «un settore della réclame generale per il mondo». Il miraggio della socialità «diventa un mezzo per intrappolare i clienti. Come i bambini che corrono dove succe-

de qualcosa, i tipi umani in regresso corrono dietro alla musica». Il verdetto finale è inappellabile: «La musica come funzione sociale è affine alla truffa, è fallace promessa di gioia che pone se stessa al posto della gioia». Scriveva, prima di lui, Savinio: «Noi crediamo di possedere la musica, e invece è la musica che possiede noi». Sono idee che funzionano sempre.

Il riferimento all'ebbrezza che Wagner mirava a suscitare con le sue prime opere, nelle quali Nietzsche scoprì che la musica è l'ideologia dell'inconscio, aiuta Adorno a ricostruire il percorso storico della musica come comfort, fino alle ultime propaggini della popular music. Nell'infrangere il silenzio e trasformare il baccano in trionfo (Adorno cita i roboanti titoli di testa dei film hollywoodiani che «sembrano annunciare ciarlatanescamente: ora fate attenzione, quello che andate a vedere è grandioso, raggianti, varopinto come me: siate grati, applaudite e compratelo»), nell'ammantare di senso ciò che ne è privo, nel distribuire «temporalità» come da una inesauribile cornucopia... in ciò sta la funzione consolatrice della musica. La quale «si mette al posto dell'utopia che promette» e dunque contribuisce ideologicamente all'integrazione.

A lezione di musica leggera, tra schermo ed epiteti feroci

Alla musica leggera Adorno ha dedicato numerosi lavori, spezzando un'abitudine snobistica imperante fra gli studiosi di musica «seria». Ma il fatto di occuparsene a lungo non ha comportato di per sé una reale «comprensione» del fenomeno.

Il suo atteggiamento oscilla fra lo schermo e la distruzione sistematica dell'oggetto. Da un lato, ha delle trovate geniali, quando ad esempio descrive l'operetta e la rivista come defilé di moda: «L'ontologia dell'operetta sarebbe quella della confezione. I produttori, il modo di produzione e il gergo dell'operetta rimandavano alla confezione, e può darsi che essa tenesse d'occhio, come suo pubblico ideale, il confezionatore». Dall'altro si erge a giudice implacabile di quanti sono già stati «assolti» dal tribunale della Storia. Ammette che la musica leggera ardisca, ma le novità che essa apporta sono semplici aggiunte dall'esterno, come macchie di colore, ornamento privo di funzioni strutturali. E qui sta la fondamentale, epocale incomprensione: dà rilevanza esclusiva a parametri classici - armonia, melodia, struttura, forma... - e ignora i parametri che sono alla base della canzone (e ancor più della musica afro-americana) - timbro, inflessione, ornamenti...

Una delle sue formule più famose è questa: che nella musica leggera «piacere vale praticamente quanto riconoscere». La sequenza è: ripetizione, riconoscimento, accettazione. Il riconoscimento diventa un fine e non più un mezzo, perciò tende a coincidere con la comprensione. Il processo avviene in cinque momenti: vaga rimembranza: «mi pare di averlo già sentito»; identificazione: «è quello lì»; categorizzazione: «questo è *Night and Day*»; auto-riflessione sull'atto del riconoscimento: «oh, lo conosco, mi appartiene»; transfer psicologico dall'autorità del riconoscimento all'oggetto: «però, *Night and Day* è un buon pezzo». Distrazione e disattenzione sono lo stato mentale in cui si percepisce.

Non sono nozioni della psicologia individuale, ma effetti del modo di produzione, dei processi di lavoro meccanizzati che generano paura e ansietà circa la disoccupazione, la guerra... La concentrazione è un lusso di pochi. «L'impossibilità di fuga produce l'atteggiamento diffuso della disattenzione verso la musica leggera. Il momento del riconoscimento, quello sì è una sensazione senza sforzo. L'improvvisa attenzione che si lega a questo momento si brucia all'istante e relega l'ascoltatore in un ambito di disattenzione e distrazione».

Le ossessioni del filosofo: feste permanenti e birichinate

Il concetto di «standardizzazione» caratterizza, stigmatizzando, ogni forma di musica popolare. Questa teoria della ripetitività come «il male» diventerà moneta corrente fra critici e appassionati. È una teoria che prende come punto di riferimento positivo la musica classica occidentale, cui viene confrontata quella che Adorno (e chiunque altro, all'epoca) chiama «leggera».



Nella classica, invece, ogni elemento musicale è «se stesso», e più il lavoro è organizzato, più il dettaglio è insostituibile. L'elemento complesso nella popular music, non funziona mai come «se stesso», ma come abbellimento dietro il quale si percepisce lo schema. L'ascoltatore riduce la complessità (es.: le none e tredicesime del jazz) ricorrendo agli schemi più semplici sui quali esse si stagliano. Tutto ciò produce riflessi condizionati. La popular music è «pre-digerita». Le due richieste che deve soddisfare sono: stimolare l'attenzione e fornire suoni percepiti come naturali, per gente non istruita. Stimolante e naturale. A ciò corrisponde un correlato che è la pseudo-individualizzazione: es. nell'improvvisazione, spontanea ma in realtà governata da schemi pre-fissati; oppure nella differenza tra Benny Goodman e Guy Lombardo, che suonano la stessa musica, identici materiali ma con marchi differenti in modo da creare diverse identificazioni per pubblici diversi. «La popular music diventa un questionario a scelte multiple», cioè il pubblico è obbligato a scegliere fra due generi diversi e i loro derivati.

LA MUSICA come festa permanente, è poi un'ossessione di Adorno. Nel fondamentale saggio del 1941, che ha dato il via agli studi accademici sull'argomento (**On Popular Music**), si sofferma su quei passaggi che nell'arrangiamento comunicano l'atteggiamento «ora andiamo a presentare». Colui che non riesce a vincere nella vita, vince nello spettacolo: è il trionfo dell'uomo d'affari che annuncia che offrirà lo stesso prodotto a minor prezzo. Il glamor è legato all'effetto. La popular music tratta gli adulti come bambini, con lo scopo di sollevarli dalle loro responsabilità di adulti. La limitazione della melodia a poche note corrisponde alla scarsa padronanza della lingua nell'infante; certi colori esagerati, suoni dolci e ammaliati funzionano come le caramelle e lo zucchero filato...



Il jazz secondo me. Se il maestro si rivela un allievo poco attento

Per Adorno il jazz, anche nelle sue forme più raffinate, fa parte della musica leggera. Ha avuto dei meriti, rispetto all'operetta post-Strauss ma non è che una «get together art for regular fellows», scrive concordando con il critico americano Winthrop Sargeant. In un discusso saggio del 1953 (*Moda senza tempo: sul jazz*), definisce il jazz «un manierismo dell'interpretazione». «La moda senza tempo offre alle masse giovanili... un compromesso fra la sublimazione artistica e l'adattamento sociale». Parla con risentimento di una musica rituale che rende tutti uguali e non liberi attraverso procedimenti standardizzati che provocano reazioni standardizzate. La metafora ricorrente è quella del passo di marcia collettivo, in cui l'ascoltatore viene irregimentato, perché il jazz «integra gli inciampi e i passi prematuri».

In *Dialettica dell'illuminismo* scrive, con Horkheimer, che il jazz deride l'inespicare e insieme lo erige a norma. Ma questo famigerato inespicare, non lo avrà per caso tirato fuori dalle comiche cinematografiche, spesso commentate con musica jazz e ragtime...? Eppure il jazz portava un messaggio di liberazione nella Germania nazista (cf. Mike Zwerin, *Musica degenerata*, EDT, To), mentre ben altre erano le musiche totalitarie del regime. Adorno non coglie gli elementi sociologici del jazz, bensì solo quelli musicali, mancandoli però clamorosamente per via di un etnocentrismo oggi quasi comvente: «Ritmicamente il jazz ha da offrire ben poco: la musica seria da Brahms in poi aveva già espresso tutto ciò che può colpirci nel jazz, ma senza insistervi». Altrove descrive il fanatismo tipico della cultura di massa, in termini ovviamente sprezzanti: «Le ragazze hanno imparato a cadere in deliquio alla voce d'un cantante jazz... La loro esistenza misera e senza fantasia si sente compensata dal fatto che qualcosa le trascina, che possiedono qualcosa di putativamente loro». Gli «studi culturali» britannici ribalteranno il giudizio scorgendo in quei gesti collettivi la produzione di un senso «alternativo», pur se nelle scansioni di un'esistenza irregimentata.

Secondo Lui la musica è in totale, costante rapporto con la verità. Come la mettiamo con il rock che ha spesso distinto tra «alternativo» e «da classifica», tra vero e falso? Secondo Lui il jazz ha poco da offrire ritmicamente, anche se... Secondo Lui le canzoni sono «confortevoli, anonimi appelli alla comunità solitaria»; sono oggetti insidiosi che promettono false gioie. Guida filosofica alle «musiche vere»

FUORI I LIBRI

ADORNO E LA MUSICA LEGGERA

- A Social Critique of Radio Music*, in B. Berenston - M. Janowitz eds., *Public Opinion and Communication*, Free Press, Glencoe, 1950.
Sociologie de la musique, in *Musique en jeu* 2, 1971
On Popular Music, in *Studies in Philosophy and Social Science* vol. IX/1941
Introduzione alla sociologia della musica, Einaudi 1971 ed. or. 1962
Impromptus, Mi, Feltrinelli 1973 ed. or. 1968
Dissonanze, Feltrinelli Mi, 1974 ed. or. Göttingen 1958.
Ideen zur Musiksoziologie, in Tibor Kneif herausg., *Texte zur Musiksoziologie*, Köln, Arno Volk, 1975.
Moda senza tempo: sul jazz, in Prismi, Einaudi, To, 1972 4ED. OR. 19537
La musica per film, (con Hans Eisler), Newton Compton, 1975 (ed. or. 1949)
Lezioni di sociologia, (con Max Horkheimer), Einaudi, To, 1966 ed. or. 1956
Dialettica dell'illuminismo, (con Max Horkheimer), Einaudi, To, 1966 ed. or. 1947)

SCRITTI SU ADORNO

- Paul Beaud, *Et si l'on reparlait d'Adorno?*, in *Popular Music Perspectives 1* (ed. D. Horn - P. Tagg), 1982
 Konrad Boehmer, *Adorno, Musik, Gesellschaft*, in Tibor Kneif herausg., *Texte zur Musiksoziologie*, Köln, Arno Volk, 1975
 B. Gendron, *Theodor Adorno Meets the Cadillac*, in *Studies in Entertainment: Critical Approaches to Mass Culture* (ed. T. Modleski), Indiana Un. Press, Bloomington, IN, 1986.
 Dick Bradley, *Music and Social Science: a Survey*, in *Media, Culture and Society* 1981, 3.
 Peter Etzkorn, *Sociologists and Music*, intr. a Paul Honigshheim, *Music and Society*, John Wiley and Sons, NY, 1973
 T.A. Gracyk, *Adorno, Jazz and the Aesthetics of Popular Music*, in *Music Quarterly* 76 (47), 1992
 Max Paddison, *The Critique Criticised: Adorno and Popular Music*, in *Popular Music* 1, 1981.
 J. Robinson-J. Bradford, *The Jazz Essay of Adorno: Some Thoughts on Jazz Reception in Weimar Germany*, in *Popular Music* 13 (1), 1994
 Antonio Serravezza, *Musica, filosofia e società in Th. W. Adorno*, Dedalo, Bari, 1976.
 Gianni Vattimo, *Linguaggio, linguaggio artistico, linguaggio musicale*, in AA. VV., *Musica e filosofia*, il Mulino, Bo, 1973.



Tutta l'impalcatura del pensiero adorniano poggia sull'idea che la musica sia in rapporto con la Verità. E perciò appare subito vecchia, se è vero che la cultura contemporanea ha fatto tabula rasa di questo concetto metafisico da diversi anni. Più che un metodo essa ha prodotto un atteggiamento che ha fatto proseliti soprattutto nelle fasce «anti-establishment».

La critica rock, ad esempio, affonda le sue radici in concetti che sono variazioni della contrapposizione tra Verità e Falsità e che rappresentano un distillato del romanticismo (reale vs apparente; arte vs merce) e dell'esistenzialismo (autentico vs inautentico; profondo vs superficiale).

Nella loro fase embrionale (tardi anni '60), i rock studies oscillano tra una posizione marcusiana, che accentua il momento liberatorio-emancipatorio dell'individuo attraverso la musica, e una posizione adorniana, che denuncia la «cooptazione» di un'espressione naturale da parte del business e il conseguente tradimento degli artisti, ormai «svenduti» al dio denaro.

Solo verso la fine degli anni '70 prenderà forma un terzo orientamento, ancora una volta ispirato da un rappresentante della Scuola di Francoforte, Walter Benjamin, e centrato su una visione dei media non utopica né demoniaca ma pragmatica e democratica, in cui le nozioni di riproducibilità, tecnologia e consumo/ascolto - distratto o meno che sia - assumono finalmente connotati positivi.

Eppure, ci sarà sempre un pubblico pronto a far proprie frasi come questa, dettata in Adorno da un vivo risentimento nei confronti di un compositore non particolarmente innovativo come Sibelius: «Nessuna musica che non porti avanti un attacco critico a ciò che esiste sin nelle più intime cellule dei procedimenti tecnici, non ha più il diritto di essere scritta». In questa frase sono concentrati un trentennio di dibattiti sul destino della musica, della ricerca musicale e del ruolo sociale dell'artista.

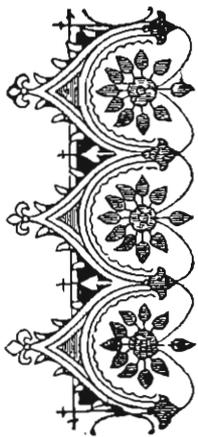
tà, anziché dissolverla. Perciò la musica della radio dà più sicurezze che quella del teatro. Osserva Adorno: «Tante diffamate caratteristiche degli ascoltatori, come la curiosità, l'eccitabilità, il desiderio di cose sensazionali non sarebbero il peggiore dei punti di partenza. Nella grigia monotonia della coscienza livellata e reificata, quei moti contro cui l'etos dell'autenticità si sdegna a pieni polmoni addebitandoli alla decadenza delle masse, sono il rifugio di un possibile meglio». E da qui muove proponendo una musica che tenga conto dello specifico, giungendo a intuire quello che Cage realizzerà con *Radio Music* e altri con musiche non sottoposte a uno sviluppo lineare-temporale e prospettico. Tecnicamente vede crescere l'importanza di elementi come il movimento e il colore anziché profondità e armonia. Ciò che salta è la nozione di «evoluzione» e si impone quella della «contemporaneità» degli eventi musicali.

SUL CINEMA Adorno sottolinea la funzione promozionale della musica al servizio dell'immagine: «Tutto il linguaggio formale della musica per film proviene dalla pubblicità: il motivo è lo slogan, la strumentazione è la varietà dei colori standardizzata e gli accompagnamenti dei cartoni animati fanno già l'effetto di scherzo pubblicitario: spesso è come se la musica sostituisse il marchio di fabbrica, che talvolta il cinema non si azzarda ancora di offrire direttamente». Era uno di quelli che a Walt Disney preferiva *La corazzata Potemkin*: «Paperino nei cartoni animati come gli infelici nella realtà riceve le proprie botte perché gli spettatori si abituino alle proprie». Ma Ejzenstein, il regista de *La corazzata Potemkin*, preferiva Paperino: «Disney è una meravigliosa ninna nanna per i sofferenti e gli sfortunati, gli oppressi e i poveracci. Per coloro che sono impediti da ore di lavoro e da pause regolate, le cui vite sono scandite dalla preoccupazione del pane quotidiano».

Quello che è mancato ad Adorno per essere la più fine mente musicale di questo secolo, è stata proprio la capacità di ascoltare. Una qualità di cui era consapevole Ernst Bloch, suo contemporaneo, secondo il quale l'uomo non conosce ancora il suo essere e il suo compito primario è l'incontro con il Sé. Le prime tappe sono l'ornamento e la musica. Se l'ornamento è già un uscire da sé, dalla sfera dell'utile, la musica annuncia l'utopia. Ma non promette: ci ricorda che noi non ci possediamo, non ci apparteniamo e dobbiamo ascoltarla per ascoltarci.

La radio, il cinema e i «suoni immagine»

Nessuno si illude più, ascoltando la radio, di essere al sicuro in seno alla comunità, perciò la radio dispiega la verità che la sinfonia celava. L'individuo si scopre nient'affatto liberato. Eppure è proprio il contrario: è lì, nel tinello di casa, chiusa la porta a chiave e impedito le intrusioni fisiche dall'esterno, che l'individuo si apre al mondo rappresentato, mediato dalla radio - e poi dalla Tv. Proprio davanti ai nuovi storyteller la comunità si ricostituisce, e non importa se in modi reali o fittizi. La radio crea comuni-



Alias n°1 - 8 gennaio 2000





ULTRASUONI

VADO AL MINIMO

di Pierluigi Castellano

Il minimalismo, musica ripetitiva o minimal music (questo termine, introdotto dal critico-compositore Tom Johnson, non è mai piaciuto agli artisti coinvolti ma resta uno dei più calzanti), nacque in America negli anni '60, dopo che una miriade di altri stili e piccole correnti musicali (Henry Cowell, Harry Partch, Morton Feldman, Earle Brown, il movimento post-dadaista di Fluxus, ma soprattutto il grande padre dell'aleatorietà John Cage), avevano seriamente minato nel suo cammino più lineare, l'evoluzione della musica cosiddetta colta. Musica che dalla dodecafonia della prima metà del secolo (Schoenberg, Berg, Webern), si era poi evoluta nel cosiddetto serialismo integrale che già alla fine degli anni '50, non mostrava spiragli di reale innovazione creativa. Segnale assai importante di questa crisi era fornito dall'ostentato disinteresse verso la musica contemporanea che al principio degli anni '60 cominciò ad essere manifestato sia dalle masse giovanili (molto più interessate al jazz e al nascente rock'n'roll), sia dal pubblico adulto molto più avvezzo ai classici (Bach, Mozart, Beethoven etc.) che non ai contemporanei. Grazie anche al prezioso lavoro di tabula rasa attribuibile a John Cage (sia nel modo di produrre ed eseguire la musica che, forse soprattutto, di ascoltarla...), si era diffusa, soprattutto negli Stati Uniti, la netta consapevolezza di dover trovare nuove strade per il futuro.

Il minimalismo ripartiva praticamente da zero, semplificando radicalmente l'uso dell'armonia, che si era via via terribilmente complicata tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 (da Brahms a Richard Strauss, passando per i primi esotismi di Debussy e Ravel e poi attraverso la vera orientalità di Igor Stravinsky...) per poi annullarsi completamente nelle

Ripetitivo è bello. Il minimalismo ha contribuito a minare il percorso lineare della musica colta, ha saputo guardare verso il futuro dell'Occidente ma anche verso le musiche e le filosofie orientali, ha messo in circolazione nuove teorie e nuove metodologie di cui tutti, nel bene e nel male, si sono serviti

secche atonali dei proseliti di Arnold Schoenberg. La minimal music cercò fin dall'inizio un senso dello sviluppo della forma e della fruizione (il celebre rapporto artista-pubblico) molto più vicino a quello tipico delle culture extraeuropee (India, Cina, Bali, Africa), attraverso un uso sistematico dei poliritmi, un modo di pensare la musica e di recepirla come una specie di flusso magmatico e travolgente, dalle finalità spirituali, comunque estatiche e capace di sovvertire tutte le regole costituite. Lo faceva utilizzando l'orchestrazione e la strumentazione in un modo del tutto nuovo rispetto a quelli tramandati nei conservatori d'occidente.

La musica ripetitiva sviluppò così il concetto di creare uno stato di quasi-trance, che doveva coinvolgere sia gli esecutori che il pubblico, e che derivava anch'esso dalle musiche popolari (ma anche classiche) extraeuropee; allo stesso tempo sviluppava una vicinanza sia spirituale che di amicizia personale (ad esempio Philip Glass e Allen Ginsberg) in ciò che andava cercando la generazione di poeti, scrittori e artisti della Beat Generation, che propugnava la completa messa al bando del passato e la scoperta di stati alterati di coscienza per contrastare quella cultura occidentale massificante, allora (solo allora?) imperante. Infine l'utilizzazione delle tecniche ripetitive si rivelava incredibilmente profetica, rispetto agli sviluppi tecnologici che la musica (e non solo

questa) avrebbe avuto solo pochi anni dopo, grazie all'enorme diffusione dei computer nella pratica musicale.

Per tutti questi motivi, l'importanza del minimalismo sulle musiche di oggi, è comunque enorme: ha influenzato direttamente o indirettamente (nel bene e nel male) tutta la nuova musica esistente. In negativo potremmo dire che negli ultimi anni questa musica, riconosciuta dall'establishment, creativamente ha tirato un po' i remi in barca, soprattutto da un punto di vista sperimentale.

Negli anni '60 un manipolo di giovani compositori-esecutori americani (inizialmente **La Monte Young**, poi anche **Terry Riley**, **Steve Reich** e **Philip Glass** su tutti) andò sperimentando queste nuove tecniche nei piccoli locali alternativi di New York, di fronte a un pubblico costituito quasi esclusivamente da giovani pittori, performer, danzatori, registi elettrizzati dalla nuova arte. L'enorme successo dell'opera di Philip Glass e Robert Wilson *Einstein on the Beach* (allestita per la prima volta nel 1976) prima in Europa e poi in America, cambiò radicalmente il corso degli eventi.

Alias n°5 - 5 febbraio 2000





VADO AL MINIMO

DA LA MONTE YOUNG A TERRY RILEY

IL MINIMALISMO COME PROCESSO

Se il minimalismo ha un iniziatore questo è certamente **LA MONTE YOUNG** (Bern, Idaho 1935). Studiando appassionatamente la musica di Anton Webern, iniziò a comporre con la tecnica seriale (1955-58). Nel 1959 a Darmstadt, si accostò alle idee di John Cage e l'anno seguente si legò al movimento newyorkese Fluxus di George Maciunas. Sviluppando i concetti di Cage (fondamentale, per tutto il minimalismo, quello di «musica come processo»), egli partì alla ricerca del suono come esperienza percettiva interiore: i primi passi di questa ricerca sono rintracciabili nel suo pezzo *Composition 1960 n.7* dove un intervallo di quinta (si-fa diesis) deve essere «tenuto per un lungo tempo». Dal 1962 Young, con sua moglie (l'artista visiva Marian Zazeela) realizza spettacoli multimediali di durata interminabili (fino a 72 ore consecutive), che avevano luogo in uno spazio appositamente progettato (Dream House) per l'ascolto e la meditazione. In questo contesto nasce e si sviluppa l'idea di ripetizione, dal contrasto tra la semplicità insita nel gesto musicale e la ricca attività emotivo-psichica che si genera tra pubblico e musicisti.

Nel 1963 La Monte Young fonda il gruppo Theatre of Eternal Music, per l'esecuzione collettiva dei suoi lavori (tra i collaboratori anche Jon Hassell e John Cale). Dal 1964 elabora composizioni per pianoforte solo, a partire dal concetto di «just intonation», ovvero dall'introduzione di nuovi sistemi di accordatura dello strumento, fondando le sue basi teoriche sui concetti dei numeri interi e sulle consonanze musicali di Pitagora. Con il suo lavoro per piano solo *The Well-Tuned Piano* (work in progress iniziato proprio nel 1964) Young scardina completamente l'istituzione del sistema temperato, introducendo una sorta di improvvisazione modale che si avvicina fortemente agli schemi di variazione tipici della musica classica indiana. Da qui in poi la sua musica si avvicina profondamente alla musica orientale, anche attraverso lo studio delle sue

Appassionandosi a Webern e a John Cage, sviluppando in proprio le consonanze musicali di Pitagora, introducendo nuovi sistemi di accordatura per il pianoforte, rielaborando gli schemi di variazione tipici della «classica» indiana, La Monte Young diventa il precursore dei musicisti minimalisti. Poi arriva Philip Glass e cambia musica

tecniche vocali con il maestro indiano Nord Pandit Pran Nath. Oggi La Monte Young continua a lavorare come un vero mito underground: è riconosciuto come un precursore, ma non sembra in grado (forse non gli interessa) di raccogliere ciò che ha seminato.

TERRY RILEY (Colfax, California 1935) amico personale di Young, condivise per primo le sue intuizioni, sviluppandole molto da un punto di vista improvvisativo, forte anche della sua esperienza di buon pianista jazz. Riley seguì Young in Fluxus, poi lo seguì. Ma fu certamente il primo a prevedere una partitura minimalista orchestrale: parliamo di *In C* (1964), brano che nella sua semplicità di scrittura, racchiude tutta la genialità innovativa, filosofica e dell'ascolto che il movimento minimalista stava producendo. Poco dopo Terry Riley conobbe persino il grande successo discografico, con *A Rainbow in Curved Air*, disco che balzò sorprendentemente in classifica in

Usa e Inghilterra: Un successo in cui egli non si riconobbe mai e che non volle mai ripetere, nonostante la grande dignità del prodotto in quanto tale. Subito dopo infatti Riley si dedicò quasi totalmente all'improvvisazione dal vivo, realizzandola stabilmente, tra gli anni '60 e '70, su di un semplice ma efficacissimo sistema modulare-additivo da lui inventato: un organo elettrico, con accordatura particolare (ovviamente una «just intonation») e un lineare ma efficace tape-loop, con l'uso di un registratore analogico Revox A-77. Per inciso, in ambito rock, questo sistema di strumento elettrico più feedback fu ripreso da tantissimi artisti, da Robert Fripp a Brian Eno. Riley ha concretizzato queste sue improvvisazioni per organo diverse volte su disco: in particolare ricordiamo il doppio album *Persian Surgery Dervishes* (1970) che resta sicuramente una delle sue testimonianze più importanti. Riley all'inizio degli anni '70 studia canto indiano e tabla. Poi, professore al Mills College di Berkeley, è tornato a scrivere, soprattutto quartetti d'archi per il Kronos e ha spostato il suo interesse improvvisativo nuovamente al pianoforte, sempre accordato secondo schemi non-tradizionali.

Alias n°5 - 5 febbraio 2000





68 SITUAZIONISTI

STORIA DI UN LP RIVOLUZIONARIO DEL MAGGIO FRANCESE

“Sono le cinque, Parigi si sveglia”

di Cristina Piccino

Tutto è cominciato nel '74, quando sul mercato discografico francese comparve all'improvviso come una bomba un bizzarro disco di 4 canzoni firmate da Jacques Leglou - che lo aveva anche prodotto - col titolo *Pour en finir avec le travail. Chansons du proletariat revolutionnaire*. Nessuno aveva voluto distribuirlo, invece il successo arrivò straordinario. Critica impazzita, tutto esaurito dopo 4 mesi. Ma quando Leglou si presenta per una riedizione trova le porte sbarrate. Nel frattempo i testi erano stati ascoltati con più attenzione rivelando la loro pericolosità esplosiva. Già perchè sull'aria di canzoni popolari o molto note, si parlava di rivoluzione, di come amare il proletariato, della noia del tempo lavoro rubato al piacere di vivere. Qualche esempio? «Il lavoro uccide, il lavoro paga, il tempo si compra al supermercato. Il tempo pagato non torna più. La giovinezza morta del tempo per-

Sta per essere rieditato in Francia il bizzarro disco col quale Jacques Leglou e i suoi amici situazionisti fecero impazzire la critica nel 1974: quattro canzoni popolari che parlavano di rivoluzione e della noia del tempo lavoro rubato al piacere di vivere. Un oggetto di culto costato appena diecimila franchi e divenuto poi introvabile

duto» (*La vie s'écoule, la vie s'enfuit*) di Roger Vaneigem sulle note di una canzone popolare belga). E ancora: «Tutti le centrali del potere sono saltate, i burocrati sterminati, i poliziotti impiccati... Sono le cinque, Parigi si sveglia» (*Il est cinq heures*, rivisitazione di *Paris s'éveille* dello stesso Leglou). «Ecco che ci vuole per fare la guerra al Potere, sappi che la tua migliore amica proletario è la Chimica» (Guy Debord, *La Java des bons enfants*).

La sola firma era quella di Leglou ma viste le sue «frequenzazioni» situazioniste subito il sospetto che dietro ci fossero anche Debord e i suoi amici era diventato più che «legittimo». Ed infatti la storia di *Pour en finir avec le travail* forse comincia un po' prima, nelle lotte del Maggio francese quando Leglou, anarchico sbattuto fuori dalla Federazione anarchica per un titolo giudicato irrilevante sul «Monde libertaire» - alla morte di Breton aveva scritto: «Due grandi dolori per i pensatori francesi onesti: Breton è morto, Aragon è ancora vivo» - durante le occupazioni

della Sorbonne e dintorni conosce Debord e gli altri. Tra le attività di quei giorni c'era anche quella di scrivere canzoni, e qualche tempo dopo, nel '72 era arrivata l'idea del disco. Le difficoltà erano state enormi anche perchè per manipolare le canzoni già esistenti ci voleva il permesso dell'autore e del compositore, da molti, tipo Ferrè o Brassens, rifiutato. Altri invece come Lanzman e Dutronc avevano accettato. Voce femminile era quella di Jacqueline Dannò con lo pseudonimo di Vanessa Hachloum mentre quella maschile era di Jacques Marchais.

Da allora il disco è diventato introvabile, oggetto di culto per i collezionisti pronti a pagare cifre da capogiro. E visto questo, Leglou, oggi produttore e distributore di cinema, ha deciso di lavorare per rieditarlo. Nuovi sforzi e finalmente la proposta è accettata da Francois Dacla di Epm. Stavolta però i nomi degli autori delle canzoni saranno rivelati, anche se c'è qualcuno come la Dannò che ha nostalgia per il suo pseudonimo «così grazioso».

IL NUOVO FILM A VENEZIA

Il sessantotto di Philippe Garrel

di C. Pi.

Paul (Xavier Beauvois) è innamorato del Sessantotto e dei suoi protagonisti. Ha una storia con una donna più grande, Helen (Catherine Deneuve) superborghese che col sessantotto non c'entra nulla, e quando incontra Serge, architetto e sessantottino (Daniel Duval) ne viene affascinato cercando in lui risposte e racconti che hanno lo stesso gusto banale delle sue domande. Ma del resto: come si fa a raccontare se stessi quando si è entrati nell'immaginario di chi ascolta già nel Mito? Come si fa a parlare dell'oggi quando gli occhi che ti divorano ti vedono ieri, mentre forse si è già altrove, in altre con-

traddizioni, in altre debolezze che però non si può avere il lusso di manifestare? Serge è uno di quei meravigliosi maestri «che ci siamo scelti, meravigliosi anche se un po' fragili a volte» come diceva un altro Serge ((Daney, maestro?) ricordando Althusser. E quel sapore di una generazione che incontra l'altra nella sua parte che vuole, ha voluto assorbirne qualcosa, che la ama in fondo perchè altrimenti non sarebbe lì così come è. Paul c'è tutto nell'ultimo film di Philippe Garrel, *Le vent de la nuit* - che sarà al prossimo festival di Venezia - ancora un incontro dunque anche se stavolta l'alter ego del regista non viene guardato/salvato da occhi innamo-

rati di una giovane donna, ma solo guardato da un ragazzo che è il presente che vuole sapere...

Un film dunque sul Sessantotto seppure obliquo, un film sull'emozione, sulle cicatrici interiori, un film di nuovo autobiografico - anche se il regista rifiuta l'identificazione con Serge. Ma come non riconoscere nella donna amata da Serge, tedesca, morta suicida, Nico? Come non riconoscere il vissuto di Garrel, la droga che Serge ha frequentato, e si incassa ma tace, la morale non gli appartiene, quando Paul che si fa d'eroina ogni tanto gli dice «so contollarla molto bene». D'altra parte per Paul l'eroina di Serge è diversa, è quella dell'esperienza collettiva, della creatività, della dilatazione del pensiero... Serge però tace sempre, non dà conferme né



smentite ed è bello questo suo non voler mai insegnare, sta all'altro scoprire-capire-costruirsi nel suo vissuto senza emulazioni, senza voler «copiare». È Paul che lo vuole maestro, lui non insegna nulla, è lì e altrove...

Se l'autobiografia è disseminata ovunque in questo on-the road tra Francia, Italia, Berlino – viaggio romantico rosselliniano? – passa stavolta attraverso i silenzi e il cinema più che nelle parole di confessione emozionale. Il cinema di quella generazione, il cinema di rivolta in cinemascope – con cui è girato il film –



trasformato al presente in lunghissime pause e viaggi d'autostrada sulla Porsche rosso fiammante di Serge, la vera star. Lei non Catherine Deneuve, che nella prima inquadratura è ancora Deneuve, poi struccata diventa Helen, personaggio garreliano massacrato nell'intimo, amante appassionata di un ragazzo che forse la disprezza, ossessionata da una giovinezza che non c'è più... Il '68 dunque raccontato nei non detti e nel cinema, nei colori di *Pierrot le fou*, in un confronto a tre impossibile, il cinema di oggi, quello di

Beauvois, quello delle star, Deneuve che finora non aveva mai incontrato Garrel e che ha ragione il regista, e lo dice senza fare paragoni, è qui un po' come Delon in *Nouvelle vague* di Godard, svuotata dal suo ruolo di Attrice, spiazzata e mai fuori luogo. La star è appunto la Porsche, così forte e accesa che Garrel ha voluto perché come ha raccontato ai Cahiers du cinema «nel sessantotto bruciavo le macchine». Oggi invece le fa correre, trasforma il racconto impossibile a volte in uno spot per lei, l'automobile da cui Deneuve non scende mai dicendo «oui je suis...».

Insomma *Le vent de la nuit* è tutto chiuso qui, in questi tre angoli e in una domanda: trent'anni dopo come si fa a parlare ancora del sessantotto senza cadere nel già detto, senza la prima persona che inevitabilmente distorce, strania, disturba a volte persino? Col cinema, cioè attraverso il cinema, sembra la risposta di Garrel «che è una maniera di sopravvivere di uscire armati contro il reale...». Col cinema e con la sua storia che si sovrappone a quella personale di chi come Garrel la sua rivoluzione l'ha fatta passare nelle immagini, di chi in quella generazione si è giocato tutto, e la rivoluzione l'ha incarnata nel corpo e nell'anima, e col tempo senza nostalgie ha provato a raccontarla ogni volta da un'angolazione diversa, che era ancora il cinema, l'essenza di se stessi.

C'è in *Le vent de la nuit* una forte pre-

senza del suicidio (ancora memoria di cinema, Eustache...). Quello che persegue tutto il film Serge, quello che tenta a sorpresa Helen. Ma non è un suicidio programmato, teorizzato, viene in mente ad esempio il protagonista del «Sapore della ciliegia» di Kiarostami, anche lui in fondo voce di una generazione che si sente «fuori luogo». No. Serge non parla mai del suo suicidio mentre insieme a Paul scivola sulle strade di una Napoli stranamente silenziosa e deserta, sulle strade di una periferia distrutta dalla speculazione con sottofondo canzoncine da radio... Il suicidio – ossessione di questi ultimi istanti del millennio – è qui più uno sparire in una parte di se stessi, quella che combacia con una Storia se non ci si sente in grado di essere presente – «Serge per me è come un fratello, io ho vissuto, ho i miei figli, sono sereno» dice Garrel - e non si vuole diventare qualcosa di posticcio, una caricatura, una sconfitta, una specie di monumento a se stessi. Memoria e presente, anima complessa, ma per chi la vita l'ha sempre afferrata fino in fondo, vale la dolcezza straordinaria di questa sfida che è vivere continuando a misurarsi col proprio tempo, con la disponibilità che non è lezione e con l'entusiasmo di una continua scoperta.



INTERVISTA A GILLES DELEUZE

Campanacci di vacche per sinfonie cosmiche

In una rara intervista concessa alla sua allieva Claire Parnet, il filosofo francese, poco prima della sua morte, parla del rapporto tra la sua disciplina e la musica

Dopo essere fuggito per una vita ai media, nel 1988 Gilles Deleuze accettò di lavorare con la tv culturale franco-tedesca Arte. Con Claire Parnet, sua allieva e coautrice di *Conversazioni* (Feltrinelli, 1980; Ombrecorte, 1998) realizzò un lungo film per la regia di Pierre André Boutang, *L'abécédaire de Gilles Deleuze*, composto da una serie di «voci» dalla A alla Z (A come animale...D come desiderio...R come resistenza...) da trasmettere, a puntate, solo dopo la sua morte. Nel gennaio '95, pochi mesi prima della morte, Deleuze accettò la messa in onda de *L'Abc*, con la sua voce rotta e gli intervalli dovuti alle difficoltà respiratorie. Qui diamo un estratto del dialogo tra Deleuze e Claire Parnet:

Prendo un musicista che ammiro molto, e che mi tocca molto, Mahler. Che cos'è il canto della terra? Il canto della terra, bene non si può dire meglio, è continuamente come elemento di genesi, si ha continuamente un piccolo ritornello fondato alcune volte su due campanacci di vacca. Sì, in Mahler è estremamente commovente il

modo in cui tutti questi piccoli ritornelli, che sono già delle opere musicali geniali, ritornello di taverna, ritornello di pastore, ritornello ecc... arrivano a comporsi in una specie di grande ritornello che sarà il canto della terra. Allora, se ci fosse bisogno di un altro esempio, direi Bartok, che per me è un musicista immenso, un grande, un grandissimo genio, il modo in cui i ritornelli locali, i ritornelli di minoranze nazionali ecc... sono ripresi in un'opera, ma in un



opera che non si è ancora finito di esplorare. Allora, io credo che la musica sia un po'... sì, per unirla alla pittura, è la stessa cosa, è esatto quando Klee afferma: il pittore

non rende il visibile, rende visibile, sottinteso, delle forze che non sono visibili, il musicista... è la stessa cosa, rende udibili delle forze che non sono udibili, che non sono... non rende... non rende l'udibile, rende udibile qualche cosa che non lo è alcune volte, rende udibile la musica della terra, rende

udibile la musica di... o inventa ecc... esattamente quasi come il filosofo, rende pensabili delle forze che non sono pensabili, che sono piuttosto di una natura brutta, di una natura brutale, una... allora... è questa comunanza dei piccoli ritornelli con il grande ritornello che mi pare definire la musica.

Sarebbe questo, ed è la sua potenza, allora, la sua potenza di portare a un livello veramente cosmico, è come se le stelle si mettessero a cantare una piccola aria di campanacci di vacca, un campanaccio di vacca, una piccola aria di pastore è... o è piuttosto il contrario, sono i campanacci delle vacche che tutto ad un tratto sono elevati allo stato di rumori celesti o di rumore infernale, rumori infernali. È questo che... sì

C.P. Ma nonostante tutto, ho l'impressione, non saprei spiegarti perché, dopo tutto quello che mi hai detto e questa erudizione musicale, che quello che tu cerchi nella musica, il ritornello, è ancora del visivo, che il tuo interesse è il visivo molto più di... allora, capisco bene a quale punto l'uditivo è legato alle forze cosmiche come il visivo, ma

tu non vai ai concerti, è qualcosa che ti annoia, non ascolti musica, mentre vai alle mostre almeno una volta alla settimana, hai una pratica.

Questa mancanza di possibilità è una mancanza di tempo, perché qui posso dare una sola risposta, fondamentalmente mi interessa una sola cosa nella letteratura: è lo stile. Lo stile è dell'uditivo puro, non fa-

rei la distinzione che fai tu fra il visivo... no, è vero che vado raramente ai concerti, perché... è più difficile, bisogna prendere il proprio posto prima, tutto questo fa parte delle cose della vita, della vita molto pratica, mentre una galleria, una mostra di pittura... non bisogna prenotare il posto.

Ogni volta che sono stato ad un concerto l'ho sempre trovato troppo lungo, per-

ché ho pochissima ricettività, ma ho sempre avuto delle emozioni, esattamente, e qui credo, credo che ti sbagli, che non è proprio tutto vero, che ad ogni modo so che la musica mi dà delle emozioni, semplicemente è ancora più difficile, parlare della musica che parlare della pittura. È quasi il massimo parlare della musica.

UNA TESI DI MARELLI Situazionisti amara vittoria

di Matteo Chini

Lo sciogliersi dell'espressione artistica nella pratica diretta della vita è un *leitmotiv* che attraversa la storia delle avanguardie: dalla ricostruzione futurista dell'universo sognata da Balla e Depero alla partecipazione dei dadaisti berlinesi alla sanguinosa rivolta spartachista del 1919; dal rimbauadiano *changer la vie* dei surrealisti agli interventi ambientali dei land-artisti degli anni sessanta. Tutte aspirazioni accomunate dalla critica alla scissione estetica propria dei valori borghesi lungo l'Ottocento. Non si spiega altrimenti il riassorbimento di queste tendenze da parte del mercato dell'arte una volta esaurita la loro carica eversiva. Cammino del tutto inverso è quello dell'Internazionale Situazionista, riproposto nel libro di Gianfranco Marelli **L'ultima internazionale. I situazionisti oltre l'arte e la politica** (Bollati Boringhieri, pp. 109, L. 24.000). L'originale lettura dell'autore rimette al centro della problematica del movimento la riflessione estetica e la pratica dell'arte. L'Internazionale Situazionista, nata nel 1957 dalla fusione dell'Internazionale Lettrista e del Movimento per una Bauhaus Immaginata, riunisce, oltre al genio di Guy Debord, artisti di diversa formazione e provenienza come il pittore danese Asger Jorn e l'italiano Pinot Gallizio. Ma è la riflessione architettonica e urbanistica che unisce le diverse anime dell'Internazionale e costituisce il quadro entro cui nasce il concetto stesso di «situazione». Per Debord una situazione è infatti «un momento della vita, concretamente e deliberatamente costruito mediante l'organizzazione collettiva di un ambiente unitario e di un gioco di avvenimenti». Attraverso di essa si dà espressione ai desideri reali che la cultura repressiva del consumo nasconde at-

VIDEO – UN HAPPENING DI 30 ANNI L'altra grammatica di Alberto Grifi

di Roberto Silvestri
ROMA

Alberto Grifi è un cineasta underground, ha cioè l'energia mentale del «grande tennista» capace di sostenere il peso di ciò che può far disperare un essere umano giù di due set al Roland Garros. Grifi aveva appena entusiasmato Marcel Duchamp giocando in doppio con il pittore e pilota di bolide Gianfranco Baruchello. Insieme avevano portato a Parigi, montando le ultime sequenze durante il viaggio in Ferrari, il loro film-collage di spezzoni scippati al macero, *La verifica incerta*, una apoteosi della «sacra rappresentazione» hollywoodiana, ovvero un requiem. Anche Max Ernst, Man Ray e John Cage - siamo nel maggio '65 - applaudono chi, invece di una morale costrittiva, costruisce un'altra morale liberando (come farà «Blob») le star del firmamento cinematografico dalle catene della fiction. Vita/arte/vita. E così Audrey Hepburn da un aereo da turismo bombardava il sommergibile del nazista Curd Jurgens mentre Elisabetta d'Inghilterra si intromette in un affare di cuore tra il faraone Victor Mature e una ballerina palestinese amica di Gesù. Tutti dadaizzati.

All'inizio del marzo 1967, affiancando con la cinepresa e registratori sparsi la festa di inaugurazione di una rivista culturale, *Grammatica/Teatro* di Bompiani, Grifi affronta l'inaffrontabile, il paradise now, il gioco liberatorio e collettivo di poeti, teatranti, musicisti, pittori, veneri abbaglianti, pubblico, curiosi, stampa, presenzialisti, un «teatro no stop» di 12 ore ripreso alla Libreria Feltrinelli di Roma con performance di Sylvano Bussotti, Alfredo Leonardi, Giordano Falzoni, Nanni Balestrini, Achille Perilli, Alfredo Giuliano, Giuliana Calandra, Roberto Nanni e Manuela Kusterman, Alvin Curran, Maria Monti, Vittorio Gelmetti, Pino Pascali, Federic Rzewsky... Insomma, anche se gli autori inorridivano al nome, era un happening, ciò che non si deve, non si può filmare, «chiudere», congelare, *svilire* a semplice opera d'arte. Grifi, situazionista vuole spezzare la gabbia *arte* che imprigiona l'usignolo *vita*. A Grifi interessa invece il canto/urlo devastante dell'uccellino spacca gabbia. L'happening è melodia decostruttiva, basta prenderlo da vari «punti di tempo». E si arriva così all'unico happening filmabile, che si può riprendere più volte. Così, qualche settimana fa remake allo Studio Sotis di via del Babuino, tra Manzoni, Pascali e Lombardo alle

pareti che il 68 lo tengono stretto in pugno. Grifi ha rimesso in scena, 32 anni dopo, *No stop Grammatica* che nel frattempo aveva già risonorizzato con una chiacchierata alterata con Gastone Novelli, prima della morte durante un intervento chirurgico. E così si sono ripresentati i sopravvissuti, Arbasi no un attimo, per ringraziarci dall'influenza, Pagliarani, Balestrini con la partitura originale, una ragazza con un dattiloscritto su come hanno definito il '68 (anche Renato Mambor) e, in nastro, Curran e Rzewsky a spiegare cosa fu, nella Roma anni 60 il movimento rivoluzionario per la liberazione del «suono» e Nanni-Kusterman, Zucconi e Guglielmi, Balestrini, Baruchello a sfoggiare, con un sorriso di bimbo sulle labbra, le ricette per sbriciolare la cattiveria erosiva del tempo. La «maratona caotica del teatro beat», come la definirono i giornali idioti del tempo, per merito dei capelloni e della eat-art di Piero Capponi era e resta tra i pochi reperti di una *Roma città aperta*, che Grifi ha riscoperto. Pennellate di cielo sul mazzo di fiori, che nessun denaro può comprare.

Alias n°12 – 20 marzo 1999



traverso lo spettacolo della merce. Nascono così numerosi progetti che coinvolgono i metodi di analisi dello spazio urbano (deriva, psicogeografia, ecc...) e le proposte di una nuova architettura che restituisca spazio alla sorpresa, cioè alla libertà degli individui contro la standardizzazione proposta dal razionalismo di LeCorbusier.

A questa prima fase di progettualità artistica, segue intorno al 1960 la condanna di ciò che Raoul Vaneigem definirà «lo spettacolo del rifiuto» in favore di un'azione sempre più diretta verso la pura pratica rivoluzionaria. E questo proprio nel momento in cui le opere di Constant, Jorn e Pinot Gallizio cominciavano a essere apprezzate

dai mercanti d'arte. Il cammino è del tutto opposto a quello del Surrealismo che ripiegherà in un recupero dell'oggetto artistico e in una sostanziale accettazione dei valori

Continua a pag. 39





MITI D'OGGI

CINEMA – MOLTO PIÙ DI UN FILM CONCERTO

Gli spiriti di Woodstock

“My Generation” work in progress della grande documentarista Barbara Kopple sul leggendario concerto del 1969, che ha infiammato l'America per tre decenni

di Giulia D'Agnolo Vallan
NEW YORK

Si parla sempre più di «non fiction» e sempre meno di «documentario», forse per far meno paura ai distributori ma, comunque lo si voglia chiamare, quello del cinema della realtà è un formato sempre molto presente al Sundance Film Festival. Anche quest'anno il programma era pieno di titoli interessanti, più per i soggetti che per il modo in cui sono stati raccontati. La grande eccezione, proiettato a sorpresa e non finito, è stato *My Generation*, ultimo lavoro di Barbara Kopple, in faticosa gestazione dal 1994 e cioè da Woodstock 2, il concerto organizzato in occasione del 25esimo anniversario dell'originale.

Regista di grande spessore e passione narrativa (ci ha raccontato degli scioperi dei minatori e dei lavoratori degli insaccati, di Mike Tyson, Gregory Peck e Woody Allen - adesso mentre aspetta di trovare i soldi per il suo primo lungometraggio, *In The Boom Boom Boom*, dirige episodi di belle serie televisive come *Homicide* e *Oz*, e prepara un documentario sui *teamsters*), Kopple ha inseguito «lo spirito di Woodstock» per tre decenni e cioè dal primo, leggendario, concerto, immortalato al cinema da Michael Wadleigh e da D.H. Pennebaker all'ultimo, quello del 1999, organizzato, non nel setting pastorale di una fattoria, ma in una sorta di base militare fuori uso, più asfalto e reti metalliche che pratoline. Inizialmente, nel 1994, era stata la Polygram, co-produttore di *Woodstock 2* insieme ai sui fondatori originali, a commissionarle un film sull'evento. Sarebbe stato distribuito in sala o almeno trasmesso in pay per view. Ma, già a concerto non finito, il gigante cine-discografico inglese faceva marcia indietro, dicendo a Kopple di fermarsi. Po-

che settimana dopo, la Polygram chiudeva la sua divisione *special events*, sostanzialmente decidendo che del film non si sarebbe fatto nulla. Da allora, dalla sua casa di produzione newyorkese, e autofinanziandosi, Barbara lavora a Woodstock. Una versione del film vista la primavera scorsa era già molto bella. Poi, in estate, il terzo concerto le ha offerto l'occasione di un nuovo, e in un certo senso ideale, epilogo.

Come ogni precedente lavoro di questa regista che ha già vinto due Oscar, anche *My Generation* è un film molto più complesso della sua premessa. Infatti è molto di più di un film concerto. Epiche più che mai, riprese dai documentari del 1969, le immagini del primo Woodstock giganteggiano sullo schermo ma, ristampate in bianco e nero, sono già mito, innegabilmente passato. Il presente, a colori, è l'happening di una nuova generazione che vuole il suo momento, rifiuta la nostalgia e che, sponsorizzazione della Pepsi Cola o meno, e nonostante i divieti vari che hanno afflitto gli ultimi due Woodstock (dall'alcol ai panini portati da casa passando per i picchetti delle tende), è stufo di sentirsi dire che tutto quello che c'era negli anni '60 era meglio. Dai mesi che hanno preceduto il concerto, e in cui la comunità di Saugerties si preparava (affittando i propri campi a peso d'oro, armandosi «per proteggere le donne sole in casa») a ricevere un milione e mezzo di ragazzi da tutte le parti degli States, passando per i cambiamenti della musica dai sixties ad oggi (da Country Joe McDonald a Green Days, da Janis Joplin ai Pet Shop Boys, da Hendrix ai Metallica), per la progressiva complicazione e industrializzazione della macchina Woodstock e attraverso decine di interviste ai ragazzi, *My Generation* è, come dice

il suo titolo, il ritratto di una generazione e di come viene percepita. Sottolineando più la continuità che le differenze con il passato, è un film di grande generosità e intelligenza, il racconto di un universo giovane non alienato, superficiale e disilluso. Meno emozionanti di quello di Kopple gli altri documentari che sono stati selezionati ma, come al solito, pieni di storie almeno curiose. C'è quella di Ramblin' Jack Elliott, menestrello americano, allievo di Woodie Guthrie, mentor di Dylan e uno dei maggiori eredi della tradizione folk a stelle e strisce. Diretto e narrato da sua figlia, Aiyana Elliott, *The Ballad of Ramblin' Jack* (premiato per il contributo artistico) era uno dei migliori documentari del concorso. Molto sopravvalutato, invece, è stato *Dark Days*, di Mark Singer (ex modello, inglese e cineasta autodidatta). Realizzato nell'arco di due anni in cui Singer ha sostanzialmente coabitato con una comunità di homeless (che gli hanno fatto da troupe) in una galleria ferroviaria che corre sotto l'Upper West Side di Manhattan, *Dark Days* ha avuto premi per la fotografia, la regia e la libertà d'espressione. Girato in bianco e nero densissimo, *Dark Days* esplora un gruppo di homeless newyorkesi che hanno preferito nascondersi sotto terra che andare nei rifugi (pieni di ladri e di malati) di cui dispone la città. Simpatici, disciplinati, ironici, pieni di risorse, apertissimi verso l'obiettivo e organizzati in un tran tran stranamente, surrealmente, «normale», i protagonisti di *Dark Days* sono la faccia «solare», reintegrabile, della comunità dei senza tetto. Nonostante abbia dei momenti intensi, senza fare un «tunnel degli orrori» Singer avrebbe potuto fare un film più vero, disturbante. Invece *Dark Days* ha pure un lieto fine (grazie ad una serie di tagliandi del gover-

no federale, gli homeless di Singer vengono trasferiti ognuno in un appartamento). In Utah il film deve essere sembrato prima esotico e poi edificante. Ma chi vive a New York e ha occasione di vedere l'andirivieni che si verifica in un tombino vicino a Broadway, sa che nella New York di Rudy Giuliani per gli homeless il lieto fine non è ancora arrivato.

Edulcorato e revisionista/chic in modo fastidioso è invece il documentario *The Eyes of Tammy Faye*, sull'ex moglie e partner in affari dell'evangelista televisivo Jim Bakker. Diretto da Fenton Bailey e Randy Barbato, il film ha l'audacia di fare di Tammy Faye Bakker che con il marito aveva fondato una specie di Disneyland religiosa a spese di tanti poveretti in cerca di redenzione - una vittima, una entertainer di talento e un'icona gay.

Alias n°6 - 12 febbraio 2000



Da pag. 38

del mercato. La rinuncia del Situazionismo alla ricerca urbanistica e architettonica, in un clima di sospetto caratterizzato da epurazioni a catena, è considerata da Marelli un gravissimo errore che coinvolge alcuni dei raggiungimenti più originali del pensiero situazionista. Una decisione radicale e perentoria che tuttavia non risparmia al movimento la beffarda e «amara vittoria» di vedere recuperate dal sistema proprio quelle armi di guerriglia massmediologica.

Alias n°10 - 11 marzo 2000





CULTURE – SAGGI

LA MUSICA OLTRE I SUONI VERSO IL COLORE

Una indagine di Riccardo Martinelli sulla doppia anima del suono:
da un lato fenomeno della natura, dall'altro veicolo dell'espressione artistica.
In un libro intitolato "Musica e natura. Filosofie del suono", edito dalla Unicopli

HELMUT FAILONI

Nell'ambito della sua terza «Critica», per arrivare a una teorizzazione del sistema delle arti, Kant parte dall'espressione comunicativa umana, dalla struttura empirica del linguaggio quotidiano. Il filosofo di Königsberg, alla tripartizione di parola (Wort), gesto (Gebärde) e tono (Ton), fa corrispondere le arti della parola (redende Künste), le arti figurative (bildende Künste) e l'arte del «bel gioco di sensazioni» (Kunst des schönen Spiels der Empfindungen). Comincia proprio con

Kant – che assegna alla musica l'ultimo posto tra le belle arti, in quanto essa è «più godimento che cultura» – il nuovo e assai denso libro di Riccardo Martinelli, intitolato *Musica e natura. Filosofie del suono (1790-1930)*, che indaga a fondo la duplice anima del suono. Da un lato, spiega l'autore, esso è un elemento della natura, soggetto a rigorose leggi fisico-matematiche, dall'altro, invece, un formidabile veicolo dell'espressione artistica, singolarmente dotato di efficacia psicologica ed estetica.



L'approccio che adotta Martinelli, nelle tre sezioni che compongono il suo saggio, è quello cronologico: «Il suono tra natura ed arte» (1790-1830), ovvero Herder, Kant, Novalis, Hegel; «L'a priori del sentimento» (1830-1890), quindi, fra gli altri, Herbart, Schopenhauer, Lotze, Helmholtz, Fechner, Wundt, Stumpf; «Le forme dell'armonia» (1890-1930), con i vari Brentano, von Ehrenfels, Köhler, Wertheimer, von Hornbostel. Si va dunque dalla «Kritik der Urteilskraft» di Kant – il cui atteggiamento controverso nei riguardi della musica viene qui ampiamente riconsiderato – sino alla psicologia della Gestalt, considerata in tutto il suo sviluppo, passando attraverso gli aneliti romantici, il periodo del positivismo e quello della fenomenologia.

L'ampio campo d'osservazione abbraccia quindi quasi esclusivamente la scuola filosofica di estrazione austro-tedesca, dischiudendo peraltro indagini anche su argomenti che riguardano un ambito più strettamente scientifico.

È di grande interesse e suggestione, infatti, la parte dedicata a Ernst Chladni (1756-1824), il fisico di Wittenberg inventore delle «Klangfiguren» (Figure di suoni). Incuriosito da uno scritto dello scienziato e scrittore Georg Lichtenberg, egli scoprì che una lastra piana di metallo o di vetro fissata in uno o più punti, una volta «eccitata» con un archetto (nella fattispecie, utilizzava quello di un violino) si poneva in vibrazione e dava suoni di frequenza diversissima a seconda dei punti in cui era fissata e della regione ove veniva eccitata. Se la lastra, inoltre, veniva cosparsa di sabbia, questa, durante la vibrazione, si raccoglieva sulle cosiddette linee nodali, dando luogo a nettissime figure, complicate e curiose, che Chladni studiò per tutta la vita, viaggiando attraverso l'Europa ed esibendosi in pubbliche dimostrazioni, tra l'altro, nel 1808 a Parigi di fronte a Napoleone Bonaparte.

Inutile dire che in età pre-romantica, l'offerta di una manifestazione visiva del suono non poteva certo passare inosservata. Le sue figure di suoni, delle quali esistono alcune rappresentazioni grafiche, suscitavano l'interesse di Novalis, il più alto fra i promotori del romanticismo (che riconduceva l'origine dell'alfabeto all'influsso remoto delle figure di Chladni), nonché di Goethe, Herder e di Oersted, il fisico danese scopritore del fenomeno dell'elettromagnetismo, ma anche dell'anziano Beethoven. Le teorie di Chladni – egli attaccò, per quanto su basi poco scientifiche, il *Trattato dell'armo-*

nia di Rameau – rimasero un punto di riferimento nel campo dell'acustica sino alla pubblicazione dei lavori del fisiologo e fisico tedesco Hermann von Helmholtz (1821-1894), fra i quali va ricordata la celebre «Teoria fisiologica della musica fondata sullo studio delle sensazioni uditive» del 1863, che – come sottolinea Martinelli – «è legittima erede di due tradizioni contrapposte, tra le quali egli riesce a mettere in atto una poderosa conciliazione: la teoria matematica settecentesca e la fisica sperimentale, ad inclusione dei contributi di Chladni». Il quale, non va dimenticato, progettò e realizzò anche due nuovi strumenti musicali, l'euphon e il clavicilinder: nel primo, il suono veniva prodotto da un sistema di asticelle di vetro sfregate manualmente, mentre nel secondo, veniva utilizzato un cilindro in permanente rotazione. Non si hanno però notizie certe di un uso di questi strumenti da parte di compositori.

Gli anni di Chladni sono anche quelli utopici dei primi esempi di sinestesi artistiche. Nel 1815 lo scrittore e musicista tedesco Ernst Theodor Amadeus Hoffmann (uno degli iniziatori del pensiero romantico musicale) negli appunti critici dell'immaginario compositore Kreisler, alter ego dello stesso Hoffmann, annotava che dopo aver ascoltato molta musica percepiva «una sorta di accordo tra i colori, i suoni e i profumi».

Questa volontà di percepire nel suono qualcosa di più diventerà più forte negli anni attorno al primo conflitto mondiale. Come chiarisce esaustivamente Martinelli due sono gli indirizzi, lungo i quali si articola questa tendenza: la ricerca sulle sinestesi e quella sulle qualità tonali. La prima espressione rimanda al simultaneo attivarsi di più dimensioni della sensibilità, la seconda invece alla definizione di nuove proprietà, di nuovi tratti qualificanti del suono (le teorie di Mach e di Brentano).



L'affascinante studio delle sinestresie ha però radici ben più antiche, che risalgono a Marin Merse-
 senne (1588-1648), abate francese amico di Cartesio, ai più noti Athanasius Kircher (1602-1680), il gesuita che progettò delle «tavole» sulla riflessione e propagazione del suono, per rendere comunicative diverse stanze, fino all'astronomo tedesco Johannes Kepler (1571-1630) e al fisico inglese Isaac Newton (1642-1727), il quale studiò addirittura la connessione fra i sette colori dello spettro con gli intervalli di una scala e con i sette pianeti.

Anche gli studi e le ricerche di inizi Novecento si muovono soprattutto fra vista e udito, fra colori e suoni, attorno al concetto di «farbenhören», di audizione cromatica, detta anche sinossi cromatica, vale a dire la sinestesia cagionata da uno stimolo di natura acustica cui vanno ad associarsi percezioni visive («Mi possono capire solo coloro ai quali la musica fa pensare alla pittura», ammoniva anni prima Baudelaire).

Il compositore e pianista russo Aleksandr Skrjabin, decadente e mistico, andò oltre questa semplice percezione e, per l'esecuzione del suo *Prometeo*, fece progettare e costruire il famoso «clavecin à lumière», uno strumento a tastiera

capace di irradiare colori. Il musicista russo, che con la decomposizione del romanticismo occidentale influenzò tutta una generazione di artisti, aveva infatti elaborato una scala di colori in corrispondenza dei dodici gradi della scala cromatica e nel primo rigo della partitura del *Prometeo*, sopra il noto (e discusso) accordo ottenuto con sovrapposizione di quarte, scrisse «Luce!».

Sulla scia di queste teorie, il pianista e compositore ungherese Alexander László ideò un pianoforte luminoso («sonchromatoskop») e un nuovo tipo di notazione («sonchromographie»), pubblicando un libro dal titolo «Die Farblichtmusik» (La musica colorata di luce); Visconti di Modrone, dal canto suo, nel 1921 realizzò il cromofono. C'è poi chi tentò di provare l'oggettiva tendenza all'*audizione cromatica* nel poeta romantico Ludwig Tieck, e chi invece parlava, come Georg Anschütz, di «sinossi musicale completa», la quale richiede «l'abbassamento della soglia cosciente nella direzione degli stati di trance». In una serie di conferenze private tenute a Vienna negli anni Trenta, il compositore Anton von Webern, riallacciandosi alla tanto nota quanto discussa *Teoria dei colori* di Goethe, definisce invece il suono come «la natura con le sue leggi in rapporto al senso dell'udito».

LE REGOLE DELLA MUSICA

AL VAGLIO DEL COMPUTER

Due noti e apprezzati musicologi, Mario Baroni e Rossana Dalmonte, e il fisico Carlo Jacoboni hanno codificato le regole musicali che governano il repertorio delle arie cameristiche di uno dei massimi compositori del barocco veneziano, Giovanni Legrenzi. La scientificità analitica del loro approccio fa sì che quel repertorio possa essere imparato e riprodotto da un computer, tramite il programma informatico *Legre*, appositamente costruito per verificarne la correttezza. L'intenzione non è stata però quella di fare musica con il computer, ma soltanto quella di provare tramite la tecnologia se l'insieme di queste regole fosse realmente completo, e soprattutto non contraddittorio. L'ampio volume, che si intitola «Le regole della musica. Indagine sui meccanismi della comunicazione» (Edt, pp. 440, lire 55mila), è anche uno strumento utile nella ricostruzione della storia degli stili musicali. Vengono infatti analizzati i profili melodici nella monodia pre-tonale (gregoriano e trovieri), nella polifonia sacra pre-tonale (De Machaut, Despres, Palestrina), nel diciottesimo secolo, nel lied romantico e infine fra Otto e Novecento. (he.f.)

il manifesto

GIOVEDÌ

30 MARZO 2000



La musica, si sa, costituisce uno dei maggiori catalizzatori di emozioni. In particolare negli adolescenti riesce a stimolare con facilità sogni, sentimenti, fantasie, riesce a far «volare alto» l'immaginario individuale e collettivo.

La musica, possiamo dire, è una sorta di «colonna sonora» della vita delle giovani generazioni.

La musica non è solo prodotto di consumo, ma strumento espressivo: suonare e cantare sono occasioni per trasmettere e comunicare sensazioni, concezioni di sé e del mondo, rabbia, dolore, gioia...

Giovani dentro la musica presenta più di cento testi scritti da ragazze e ragazzi tra i sedici e i vent'anni di età, che cantano appunto di ribellione e rassegnazione, di amore e di odio, di sogni e speranze.

È un lavoro che cerca di «accompagnare con leggerezza» il lettore in un percorso di conoscenza di una realtà giovanile che, attraverso la musica, si racconta, trova il modo di incontrarsi, di fare e di essere gruppo.

← INVITO ALLA LETTURA

Consigliamo la lettura del libro «Giovani dentro la musica – testi musicali e cultura giovanile», a cura di Daniela Converso, Norma De Piccoli, Mauro Marinari, Anna Miglietta, edizioni EGA-Torino, 1ª edizione gennaio 2000.





LORENZO 1997 - L'ALBERO



Bella

(Jovanotti, Centonze, Jovanotti)

E gira gira il mondo e gira il mondo e giro te
 mi guardi e non rispondo perché risposta non c'è
 nelle parole bella come una mattina d'acqua
 cristallina come una finestra che mi illumina il
 cuscino calda come il pane ombra sotto un pino
 mentre t'allontani stai con me forever lavoro tutto il
 giorno e tutto il giorno penso a te
 e quando il pane sforno lo tengo caldo per te...
 chiara come un ABC come un lunedì di vacanza dopo
 un anno di lavoro bella forte come un fiore dolce di
 dolore bella come il vento che t'ha fatto bella amore
 gioia primitiva di saperti viva vita piena giorni e ore
 batticuore
 pura dolce mariposa nuda come sposa
 mentre t'allontani stai con me forever bella
 come una mattina d'acqua cristallina
 come una finestra che mi illumina il cuscino
 calda come il pane ombra sotto un pino
 come un passaporto con la foto di un bambino
 bella come un tondo grande come il mondo
 calda di scirocco e fresca come tramontana
 come la fortuna tu così opportuna
 mentre t'allontani stai con me forever
 bella come un'armonia come l'allegria
 come la mia nonna in una foto da ragazza come una
 poesia o madonna mia
 come la realtà che incontra la mia fantasia

La linea d'ombra

(Jovanotti, Centonze, Jovanotti)

La linea d'ombra la nebbia che io vedo a me davanti
 per la prima volta nella vita mia mi trovo a saper
 quello che lascio e a non saper immaginar quello che
 trovo mi offrono un incarico di responsabilità portare
 questa nave verso una rotta che nessuno sa è la mia
 età a mezz'aria in questa condizione di stabilità
 precaria ipnotizzato dalle pale di un ventilatore sul
 soffitto mi muovo col passo pesante in questa stanza
 umida di un porto che non ricordo il nome il fondo
 del caffè confonde il dove e il come e per la prima
 volta so cos'è la nostalgia la commozione nel mio
 bagaglio panni sporchi di navigazione per ogni
 strappo un porto per ogni porto in testa una canzone
 è dolce stare in mare quando son gli altri a far la
 direzione senza preoccupazione soltanto fare ciò che
 c'è da fare e cullati dall'onda notturna sognare la
 mamma... il mare mi hanno detto che una nave c'ha
 bisogno di un comandante mi hanno detto che la
 paga è interessante e
 che il carico è segreto ed importante il pensiero della
 responsabilità si è fatto grosso è come saltare al di
 là di un fosso che mi divide dai tempi spensierati di
 un passato che è passato saltare verso il tempo
 indefinito dell'essere adulto di fronte a me la nebbia
 mi nasconde la risposta alla mia paura cosa sarò
 dove mi condurrà la mia natura? La faccia di mio

padre prende forma sullo specchio lui giovane io
 vecchio le sue parole che rimbombano dentro al mio
 orecchio la vita non è facile ci vuole sacrificio un
 giorno te ne accorgerai e mi dirai se ho ragione
 arriva il giorno in cui bisogna prendere una decisione
 e adesso è questo giorno di monzone col vento che
 non ha una direzione guardando il cielo un senso di
 oppressione ma è la mia età dove si sa come si era
 e non si sa dove si va cosa si sarà che responsabilità
 si hanno nei confronti degli esseri umani che ti
 vivono accanto e attraverso questo vetro vedo il
 mondo come una scacchiera dove ogni mossa che io
 faccio può cambiare la partita intera ed ho paura di
 essere mangiato ed ho paura pure di mangiare mi
 perdo nelle letture, i libri dello zen ed il vangelo
 l'astrologia che mi racconta il cielo galleggio alla
 ricerca di un me stesso con il quale poter dialogare
 ma questa linea d'ombra non me la fa incontrare
 non so cos'è il coraggio se prendere e mollare tutto
 se scegliere la fuga od affrontare questa realtà
 difficile da interpretare ma bella da esplorare
 provare a immaginare cosa sarò quando avrò
 attraversato il mare portato questo carico
 importante a destinazione dove sarò al riparo dal
 prossimo monzone mi offrono un incarico di
 responsabilità domani andrò giù al porto e gli dirò
 che sono pronto a partire getterò i bagagli in mare
 studierò le carte e aspetterò di sapere per dove si
 parte quando si parte e quando passerà il monzone
 dirò levate l'ancora diritta avanti tutta questa è la
 rotta questa è la direzione questa è la decisione

Umano

(Jovanotti, Centonze, Morselli, Foschi)

Son forte come una roccia
 son delicato come un fiore che sboccia
 guarda che mani che ho guarda che piedi che ho
 guarda che cuore che ho guarda che mondo che ho
 guarda che frutta che ho piena di vitamine senti che
 ritmo mi hermano
 senti che gasolina son forte come una roccia
 son delicato come un fiore che sboccia
 UMANO UMANO UMANO UMANO UMANO
 UMANO UMANO UMANO UMANO UMANO
 guarda che cielo che ho guarda che sogni che ho
 guarda che dubbi che ho e che progetti che ho
 guarda che frutta che ho piena di vitamine
 senti che ritmo mi hermano senti che gasolina
 son forte come una roccia
 son delicato come un fiore che sboccia

Il muratore

(Jovanotti, Centonze, Saturnino, Jovanotti)

La gente si muove la musica cresce
 e ancora un altro muro viene giù! muratore
 muratore costruisce muri il muratore



muri da dipingere e da colorare
 muri da fare crollare da fare crollare
 Babylon Jerico Porta Pia il Colosseo
 il muro di Berlino Machu Picchu le torri gemelle le
 piramidi d'Egitto il muro di cinta il muro del pianto le
 case popolari di ferro e cemento
 mura che delimitano il territorio
 mura che sorreggono torri d'avorio
 mura di parole mura di potere mura da fare crollare
 mura per proteggere e per dividere
 fragili da fare ridere butta la palla di là!
 non c'è muro che mi tenga non c'è buio che mi
 spenga muratore muratore costruisce muri il
 muratore armato di cemento armato costruisce
 un nuovo muro con i pezzi di quello crollato da poco
 il muratore va e non si fermerà
 a creare nuovi muri di disparità e mura la natura e
 mura la cultura e mura tutto ciò che fa paura ma il
 pensiero non lo puoi murare
 perché il pensiero è duro è cielo puro e sta di qua e
 di là dal muro la gente si muove la musica cresce e
 ancora un altro muro viene giù

Canzone piccola

(Jovanotti, Saturnino, Jovanotti)

Ho voglia di una canzone piccola che parli di cose
 piccole che diventano invisibili schiacciate dagli
 eventi dai grandi avvenimenti una canzone piccola
 che parli di caffettiere di cartoline di pasta e ceci di
 sveglie che non suonano o suonano troppo forte di un
 ritornello che ti resta in testa di uno spiffero dalla
 finestra delle tue labbra della tua maglietta una
 canzone lenta come una bicicletta una canzone
 piccola fatta di due strumenti al massimo due
 accordi senza tanti accorgimenti lontana dall'Europa
 dal mondo e dalle stelle ma molto molto molto molto
 molto vicina alla mia pelle piccola come l'aria che mi
 entra nei polmoni una canzone piccola con piccole
 emozioni fatta di una matita un poco di caffè le scale
 mie di casa un piccolo perché i tuoi vestiti allegri a
 fiori di campagna senza pretese come una farfalla
 che è bella perché è bella e non c'è discussione una
 canzone piccola come la mia opinione come un
 panino caldo come una passeggiata talmente
 piccolina che adesso è già finita come una
 chiacchierata col solito vecchio amico che sa che
 cosa penso anche se non lo dico una canzone piccola
 che parli delle cose in questa stanza un movimento
 semplice una leggera danza una canzone piccola che
 ci si può fidare una canzone piccola che non ha
 niente da dimostrare che non ha niente da
 dimostrare che non ha niente da dimostrare

Il re

(Jovanotti, Tamburini, Jovanotti)

Hey puoi veder la mia corona?
 guarda il colore rosso del mantello e questo trono ed
 il tappeto guarda io sono il re
 e questo è il mio castello il regno mio si estende
 all'infinito lungo le valli i monti il cielo e il mare io
 sono il re del tempo e della storia
 io sono il re venitemi a guardare perché sono
 innamorato e sono corrisposto io sono il re
 io sono il re di questo posto senza regno ne corona

con una donna che mi vuole bene
 io sono il re ma lo so solo io e lo sai solo tu
 amore mio nessuno può veder la mia corona
 ma sono il re io sono il re in persona
 perché sono innamorato e sono corrisposto io sono il
 re io sono il re di questo posto senza regno ne
 corona
 con una donna che mi vuole bene
 con una donna che mi vuole bene
 con una donna che mi vuole bene

Per la vita che verrà

(Jovanotti)

Se rimaniamo insieme potremo anche volare
 potremo attraversare questo mare se rimaniamo
 insieme nelle diversità insieme scopriremo la nostra
 unicità se noi si resta insieme saremo la continuità
 se rimaniamo insieme sarà vera libertà per la vita
 che verrà
 tu non sarai mai sola se rimaniamo insieme
 se ci diciamo tutto se insieme seminiamo
 insieme coglieremo il frutto se noi si resta insieme
 sarà una meraviglia se rimaniamo insieme saremo
 una famiglia per la vita che verrà tu non sarai mai
 sola sotto questo cielo
 noi rimarremo insieme se noi ci capiremo
 se ci perdoneremo gli sbagli che faremo
 noi rimarremo insieme se avremo volontà
 se riusciremo insieme a darci libertà
 per la vita che verrà tu non sarai mai sola
 io non sarò mai solo

L'albero

(Jovanotti, Saturnino, Jovanotti)

Proprio come un albero che vive in mezzo agli alberi
 mi sento quando giro per il mondo cerco di far sì che
 il vento non mi butti giù e di affondar le mie radici
 nel profondo prendo il sole in faccia per far sì che le
 mie foglie stiano bene appiccicate lungo questi rami
 ospito tra le mie braccia nidi di uccellini e do rifugio
 nel mio fusto a molti sciami proprio come un albero
 mi spoglio e mi rivesto a seconda se c'è freddo o c'è
 calore dentro la genetica la mappa delle cellule
 descrive a quale genere appartengo se sono una
 quercia oppure un salice piangente oppure un
 baobab od un saggio di pianura quello che è
 importante è che al mondo ci sia spazio per qualsiasi
 espressione di natura prendo il sole in faccia bevo
 molta pioggia io non ho problemi a convivere con gli
 altri sono pronto ad accettare la mia sorte sono
 consapevole del fatto che più o meno presto o tardi
 ci sarà per me la morte quella che Totò ha definito la
 livella e che alla fine ci livella tutti uguali alberi
 bestiole re profeti presidenti calciatori poveretti ed
 animali prendo il sole in faccia bevo molta pioggia
 quello che io penso come albero parlante è che la
 vita sia questione di radici più sono profonde più ti
 puoi portar lontano incontrando gente conquistando
 amici perché io ho scoperto che le mie radici in
 fondo sono lì per procurarmi le risorse cosicché con
 le mie foglie io possa affrontare venti forti e possa
 farmi delle corse andare di qua e di là sconfinare
 allegramente farmi un po' ogni tipo di esperienza
 incontrare gente allargare le vedute e allenare pure



un po' l'intelligenza senza mai scordare cosa sono da dove vengo e dove voglio andare con le mie radici belle salde nel terreno io coi rami io mi posso allontanare perché c'ho bisogno della terra sotto i piedi dove dare fondamenta alla speranza proprio come un albero mi adatto un poco a tutto basta solo un po' di clima di accoglienza no no no alla violenza non rivendico nessuna appartenenza tranne quella al mondo degli esseri viventi col diritto di affondare le radici sogno un universo dove ogni differenza sia la base per poter essere amici prendo il sole in faccia bevo molta pioggia proprio come un albero mi colloco nel mezzo tra la terra e il cielo proprio a metà appartenenza tranne quella al mondo degli esseri viventi col diritto di affondare le radici sogno un universo dove ogni differenza sia la base per poter essere amici prendo il sole in faccia bevo molta pioggia proprio come un albero mi colloco nel mezzo tra la terra e il cielo proprio a metà via opero una sintesi tra luce e clorofilla equilibrio di sostanza ed energia prendo il sole in faccia bevo molta pioggia guardo affascinato tutto ciò che mi circonda cerco di sintonizzarmi con l'ambiente vivo le esperienze come fossero stagioni i miei frutti sono queste mie canzoni certi sono acerbi altri un po' troppo maturi qualche volta puoi trovare un buon sapore lotto perché il mondo non mi spruzzi il veridico conservanti e qualche chimico colore

Occhio non vede cuore non duole

(Jovanotti, Centonze, Jovanotti)

Il nemico si nasconde si mimetizza tra le pieghe della coscienza la sua violenza è subdola il suo passo di gatto difficile davvero coglierlo sul fatto il nemico è tra noi è dentro di noi per farlo fuori occorre rinunciare ad una parte di noi stessi se un tempo era più facile lottare contro ciò che non andava perché il nemico una faccia ce l'aveva una voce, una bandiera sapevi dove andare a prenderlo in giro la sera aveva nomi e facce, ma non è più così adesso non si vede ma lui è ancora lì più forte che mai e sotto sotto spinge col suo dai e dai e ha stipulato un patto con le coscienze addormentate nella pubblicità di una realtà falsificata a migliaia di chilometri di distanza da questa stanza uomini e bambini schiavizzati, sottopagati derubati dell'infanzia in qualche capannone dell'estremo oriente lavorano e producono le griffes dell'occidente e qui non si sa niente perché sta bene a tanti tacere verità che sono atroci e allucinanti pilastri di un'economia vincente dal volto appariscente che crea la sua ricchezza con la sofferenza di un sacco di gente e quanti dovranno soffrire quante mucche impazzire quanta aria velenosa bisognerà respirare quanti cibi avvelenati bisognerà divorare quante malattie ancora per interesse non si potranno curare prima che qualcuno pensi che così non va bene ma il nemico si è infiltrato dentro al sangue che ci scorre nelle vene nei sorrisi compiacenti di politiche fatte di parole all'insegna di "occhio non vede cuore non duole" il nemico ha il volto sorridente cravatta e doppio petto intorno a grandi tavoli fa incetta di rispetto e di sorrisi strette di mano accordi tra potenti che non guardano lontano e approvano la produzione di mine anti-uomo di tutti gli armamenti necessari perché questo sistema si mantenga bello saldo sui binari di sangue dove viaggia cosicché anche il coraggio più

coraggio si scoraggia di fronte a questo gioco dove tutti hanno ragione e i peggiori criminali sono tenuti in alta considerazione e viaggiano in corsia preferenziale rimbalzano sull'ammortizzatore sociale e non si fanno mai male e cambiano i governi ed il nemico gli sorride in silenzio protetto dalla logica del tacito consenso di chi gode di questa situazione che fa comodo a tanti tenere alto il livello di paura e le coscienze ignoranti paura della povertà paura dell'ignoto paura di trovarsi di fronte al grande vuoto di se stessi con la coscienza critica in stato di assoluta catalessi sconfiggere il nemico è guardarsi dentro cercare il proprio centro e dargli vita come a un fuoco quasi spento renderlo vivo dargli movimento conservare il controllo di ciò che sentiamo verificare se sotto l'aspetto invitante di un'esca non sia nascosto un amo il nemico si nasconde spesso in quello che crediamo nei moralismi ipocriti e nelle trasgressioni controllate e organizzate nelle droghe illegali e sottobanco ben distribuite il nemico crea falsi nemici per farsi scudo e apparir perbene modellerà il suo aspetto e prenderà la forma di ciò che lo contiene

Ueikap

(Jovanotti, Saturnino, Centonze, Jovanotti)

Dorme la città e invece noi siamo qua fischia il vento e urla la bufera sulla città è scesa ancora la sera ueikap non ci possiamo mica addormentare tenerci svegli fino a che sorge il sole tenersi vivi amico non mollare non mollare non mollare fischia il vento e urla la bufera sulla città è scesa ancora la sera ueikap una sirena ci segnala un nuovo attacco aereo sarà la musica del mio stereo a farmi da rifugio a darmi riparo sarà la ritmica a coprire lo sparo ueikap sveglia non ci possiamo mica addormentare tenerci svegli fino a che sorge il sole tenersi vivi amico non mollare non mollare non mollare ueikap spirito che vivi nello scarico delle macchine dimmi cos'è cos'è quello sporco che mi rimane in faccia quando vado in giro con il motorino sarà mica il nero del mio destino ueikap io non mi posso mica addormentare ad occhi aperti io voglio sognare e sulla ritmica io dondolare dondolare dondolare ueikap amico "sveglia" io lo dico a me stesso che troppo spesso io mi sento un fesso di fronte a ciò che vedo e che non so che fare come fare per cambiare migliorare l'esistenza dare un senso a questo viaggio dare un senso alla presenza in questo mondo ueikap spirito che vivi nelle onde di questi bassi dimmi cos'è cos'è quella carica che mi rimane addosso quando sono con gli altri dentro questa stanza sarà mica il sapore della speranza ueikap Dorme la città e invece noi siamo qua

Luna di città d'agosto

(Jovanotti)

Luna di città d'agosto che sembri solamente mia in questo asfalto posto con la gente che se n'è andata via luna di città d'agosto mi piace guardarti la schiena mentre sei girata verso il mare in questa nottata serena va e dille che sto bene di non pensare a me di lasciar perdere il vento soffia e il tempo passerà palazzi e strade come scenografie di uno spettacolo che è andato



male coi ballerini che tolgono il trucco
per ritornare a cominciare a sognare luna di città
d'agosto raccontami un'altra bugia
fammi riscaldare davanti al fuoco caldo della
malinconia va e dille che sto bene
di non pensare a me di lasciar perdere
il vento soffia
e il tempo passerà...

Il fiore del 2000

(Jovanotti, Centonze, Jovanotti)

Il fiore del 2000 nascerà da un'ape che sta già
volando sopra questa città e zzzz zzzz zzzz la sento
ronzare in cerca di un profumo che la faccia
innamorare in cerca di un fiore da baciare e di un
vento da impollinare

Il fiore del 2000 non tarderà a darsi da fare
è tutto già presente il suo potenziale
è chiusa in una nuvola l'acqua che lo dovrà
innaffiare è ancora dentro un atomo la luce che lo
dovrà colorare e a me non resta che stare qua per
vederlo sbocciare pregando sole e nuvole di darsi da
fare perché c'è una ragazza che io glielo voglio
regalare danza non ti fermare la guerra del 2000
scoppierà da armi che son cariche in giro per la città
le sento sparare difficile riuscire a starne fuori fan
molto rumore la guerra del 2000 non tarderà a farsi
dichiarare è tutto già presente il suo potenziale
nell'odio tra chi ha troppo e chi ha niente
negli interessi di certa gente nella follia nazionalista
di qualche presidente è nato già il ragazzo che si
arruolerà per farsi ammazzare
e a me non resta che stare qua cercando di amare
pregando sole e nuvole di darsi da fare
perché c'è mio fratello che io lo voglio abbracciare
danza non ti fermare fino a che sorge il sole

Big Bang

(Jovanotti, Cersosimo, Jovanotti)

Pianeta terra emisfero boreale
Lorenzo vi parla sentite il segnale
tra l'Africa e il Polo Nord più o meno a metà via
il tempo è adesso lo spazio è la fantasia
la ritmica è la strada per viaggiare
e stiamo per partire aspetta che il motore si cominci
a scaldare la pelle del tamburo si tira
e gira e rigira respira respira siamo tutti figli
dell'esplosione ordine disordine organizzazione
confusione sovrappopolazione manipolazione
dell'informazione pericoloso andar di notte intorno
alla stazione tecnologia velocità leggerissimi
elettroni che si spostano nell'aria a omologare
questo mondo bello perché varia
big bang big bang siamo tutti figli dell'esplosione che
ci allontana come schegge casa mia casa tua cosa
devo fare mangiare dormire alzarsi e digerire voglia
di scomparire ed ansia di apparire trovare spazio per
non impazzire per non allinearsi alla legge generale
che vuole che ognuno si venda ad un prezzo
inferiore di quello che vale big bang big bang
cosa c'era prima e che ci sarà poi
cosa c'era prima e che ci sarà poi
quello che è importante è che ci siamo noi
il tempo che ci attende lo spazio si colora
benvenuti a SoleLuna il nostro ritmo-dromo
aprofitto dello spazio per un breve promo

all'universo spazio promozionale vi offro una
vacanza virtuale come se veramente esistesse
qualcosa di reale oltre la mente tirarsi fuori da
questo presagio decadente cercare l'uno nel
molteplice e il molteplice nell'uno trovare il suono
nel silenzio ed il silenzio dentro al suono
trovare il buono nel cattivo ed il cattivo dentro al
buono chiedo perdono il botto è stato forte ed io non
so chi sono a volte nella musica ho degli sprazzi di
lucidità e mi rivedo dentro una molecola in altri spazi
e in altre civiltà

e poi mi sveglio e invece sto ballando e sono proprio
qua ma che vuoi fare si dice siamo in ballo
cerchiamo di ballare ognuno col suo ritmo
ognuno col suo passo il vecchio ed il bambino vanno
a spasso muovendosi la ritmica del basso big bang
big bang si racconta di un gran botto che è avvenuto
molto prima che nascesse il rap e che però la musica
conserva ancora un po' dell'energia che provocò quel
botto protocosmico e che comunque se ascolti bene
puoi sentire il suono che poi generò le lingue le facce
e le città il filo che collega il grande uno con la
molteplicità stai a sentire è l'esplosione che si
allarga e che non può finire mai tu come stai sei
pronto e se non sei pronto lo diventerai
c'ho in testa un tale caos che il mio orologio gira il
doppio più veloce il tempo si rallenta e la mia voce è
la mia guida io lancio la mia sfida alla forza di
gravità voglio volare coi piedi fissi a terra io non ci
so stare voglio volare
immaginare il nodo in gola che si scioglie come neve
al sole niente più carta niente più concetti
niente più parole niente di niente un grande spazio
libero nella mia mente guidato da un pesce nuotare
senza sapere qual'è il mio destino e poi risvegliarmi
in un ventre di una balena e gridare "babbino
babbino"

Il tamburo

(Jovanotti, Centonze, Jovanotti)

Picchia duro sul tamburo vai sicuro suono puro
io mi curo col tamburo e trasformo il mio futuro
in un treno da ballare in un posto salutare
picchia duro sul tamburo piano piano mi carburò è
così che rompo il muro col mio suono di siluro contro
il mondo e il suo cianuro
ed il tempo io catturo succo di frutto maturo
salto su come un canguro sgommo come con
l'enduro chiudo gli occhi e nello scuro io mi lascio
andare con le mani sul tamburo
sudo tutto il mio cloruro nella danza mi avventuro la
realtà io trasfiguro chiudo gli occhi per vedere
l'universo respirare picchia duro sul tamburo vai
sicuro suono puro io mi curo col tamburo tutti i pori
io mi sturo
chiudo gli occhi e nello scuro
io mi lascio andare chiudo gli occhi per vedere
l'universo respirare

La pace

(Jovanotti)

E' un'alba così bella che sembra il primo giorno del
mondo davanti a questa luce
che illumina anche il buio più profondo non so
parlare e non so niente di quello che c'è intorno a
me ma niente mi impaurisce e tutto sembra naturale



l'odore di quest'aria che riempie i miei polmoni e li
accarezza il cielo che raccoglie i miei pensieri e mi
da sicurezza è un giorno così nuovo che sembra che
non abbia mai sofferto
non riesco a immaginare che un tempo questa terra
fu un deserto raccolgo con le mani
manciate di acqua fresca trasparente
e poi mi guardo intorno e son tranquillo di vivere
così semplicemente la pace

Questa è la mia casa

(Jovanotti, Centonze, Jovanotti)

O signore dell'universo ascolta questo figlio disperso
che ha perso il filo e non sa dov'è
e che non sa neanche più parlare con te
ho un Cristo che pende sopra il mio cuscino
e un Buddha sereno sopra il comodino
conosco a memoria il Cantico delle Creature
grandissimo rispetto per le mille sure del Corano
c'ho pure un talismano
che me l'ha regalato un mio fratello africano
e io lo so che tu da qualche parte ti riveli
che non sei solamente chiuso dietro ai cieli
e nelle rappresentazioni umane di te
a volte io ti sento in tutto quello che c'è
e giro per il mondo tra i miei alti e bassi
e come pollicino lascio indietro dei sassi
sui miei passi per non dimenticare la strada che ho
percorso fino ad arrivare qua e ora dove si va
adesso si riparte per un'altra città. Voglio andare a
casa LA CASA DOV'E'???

La casa dove posso stare in pace con te
o Signore dei viaggiatori ascolta questo figlio
immerso nei colori che crede che la luce sia sempre
una sola che si distende sulle cose e le colora di
rosso di blu di giallo di vita
dalle tonalità di varietà infinita ascoltami
proteggimi ed il cammino quando è buio illuminami
sono qua in giro per la città
e provo con impegno a interpretare
la realtà cercando il lato buono delle cose
cercandoti in zone pericolose
ai margini di ciò che è convenzione di ciò che è
conformismo di ogni moralismo yeahhh
e il mondo mi somiglia nelle sue contraddizioni
mi specchio nelle situazioni e poi ti prego
di rivelarti sempre in ciò che vedo
io so che tu mi ascolti anche se a volte non ci
credo voglio andare a casa
la casa è dove posso stare in pace con te
o Signore della mattina che bussa sulle palpebre
quando mi sveglio mi giro e mi rigiro sopra il mio
giaciglio e poi faccio entrare il mondo dentro me e
dentro al mondo entro fino a notte barriere confini
paure serrature
cancelli dogane e facce scure sono arrivato qui
attraverso mille incroci di uomini di donne di occhi e
di voci il gallo che canta e la città si sveglia ed un
pensiero vola giù alla mia famiglia e poi si allarga
fino al mondo intero

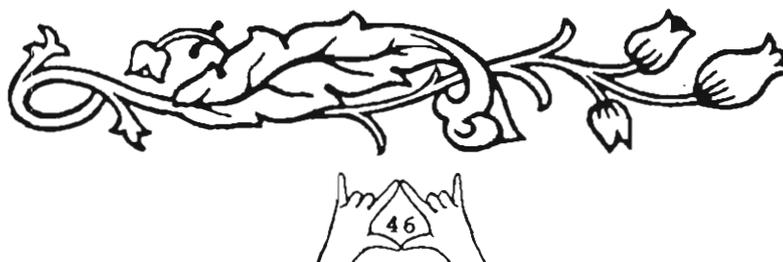
e poi su vola alto fino al cielo il sole la luna e marte
e giove saturno coi suoi anelli e poi le stelle nuove e
quelle anziane piene di memoria
che con la loro luce hanno fatto la storia
gloria a tutta l'energia che c'è nell'aria
Questa è la mia casa LA CASA DOV'E'
la casa dove posso portar pace
Questa è la mia casa LA CASA DOV'E'
la casa dove posso stare in pace con te

La ritmica

(Jovanotti, Foschi, Jovanotti)

Rotola sotto di me come una strada
le mie suole sono sensazioni che si consumano
muovendosi si consumano fino a toccare coi piedi la
terra nuda col vapore che suda
sentirne l'umidità la rotondità e la ritmica sotto che
scorre come l'arteria che porta l'ossigeno in giro
convergono in un punto le prospettive di linee
parallele di questo vento noi siamo vele
di questa ritmica che viene da lontano
come pioggia d'estate che porta la sabbia del sahara
morbidezza di dune alternarsi di soli e di lune di
caldo e di freddo di acqua e sale di quiete e di moto
di essenza e di vuoto
di rosso di verde all'incrocio del suono
susseguirsi di lampo e di tuono è un piacere
primordiale accessibile ai bimbi soltanto
la gioia del ritmo la gioia del canto
la scoperta di spazi nuovi attraverso le mani
e portarsi alla bocca gli oggetti camminare a gattoni
per terra rotolarsi sull'erba
riconoscere la propria madre dall'odore
cercare calore calore calore
stroboscopica che sollecita il mio pensiero
e cambia le coordinate di spazio e tempo
lo allinea al suono lo alleggerisce la ritmica
imitazione della natura dove tutto è ritmico
e matematico e fisico ed esoterico
cibo per l'anima il ritmo che rotola sotto i miei piedi
carboidrati di bassi e di medi
tra le mura di questa stanza passo il capo di buona
speranza l'oceano Atlantico e l'oceano Indiano per
tornare vicino andare lontano
telescopio che vede lontano le lune di giove
la luce di orione dentro gli occhi delle persone
le ritmiche più lontane legate da un filo di suono in
un unico canto assoluto attraverso l'imbuto del
tempo la sabbia che scende
clessidra che gira respira la ritmica è un'ellittica
intorno al sole sopra al ritmo soffio parole
sviluppo calore calore calore

*Testi musicali tratti dall'album di
Lorenzo Cherubini (Jovanotti):
Lorenzo 1997 – L'Albero*



ANNE TYLER

False partenze. In viaggio intorno a un'isola che non c'è più

STEFANIA GIORGI

UNA PORTA si apre delicatamente davanti a sé. Una porta si chiude delicatamente dietro di sé. Dentro e fuori una casa. Quella della propria infanzia, di legno bianco, con le tendine di pizzo, un grande porticato e un dondolo di ferro verde brillante. Un viaggio di andata e ritorno, da New York a Sandhill. Da una stanzetta fredda di studente poco agiato della Columbia University al suo piccolo paese adagiato sui bordi di una Main Street.

Siamo nel più puro degli incipit dei romanzi di Anne Tyler che dal fondo della provincia americana, dal chiuso dei recinti familiari, mette in scena le sue storie. Dove uomini e donne vivono avviluppati nei legacci di affetti e abitudini, ma pronti a sporgersi verso il mondo. In bilico, sospesi, come le figure ritratte da Edward Hopper, un piede sulla soglia, una porta che si apre o forse si richiude, uno sguardo dalla finestra. Romanzi segnati da una falsa immobilità. Qualcosa sta per accadere. Ma accadrà in virtù di un codice segreto che unisce e connette il caso e la scelta. Senza clamori, sconquassi, il mutamento è silenzioso, leggero, ma profondo e irreversibile. Un incontro fortuito, una catena di piccoli accadimenti sono l'occasione per riguardare la propria vita con meno scontatezza. Come accade anche a Ben Joe protagonista di **Se mai verrà il mattino**, libro che si aggiunge all'elenco dei romanzi di Anne Tyler pubblicati in Italia da Guanda (trad. di Laura Pignatti, pp. 220, £. 25.000). Un ragazzo che si porta dentro una grande nostalgia come molti dei personaggi maschili di Tyler, dal prota-

gonista di *La moglie dell'attore* al più famoso di tutti, quel *Turista involontario*, che molti avranno amato nel volto inquieto di William Hurt. Uomini dominati da un sentimento struggente che li coglie quando si accorgono di vivere attraverso gli occhi di un altro, spesso di una donna.

Come accade anche a Ben Joe. Alle prese con sei sorelle, una nipotina, una madre glaciale, una nonna vecchia ma indomabile che adora scompigliare il menù casalingo e cantare, un padre morto da anni che torna a visitarlo in sogno. Un fantasma sfocato, e non solo ora che è morto. E poi Shelley, l'amore d'adolescenza. Ed è come se una vertigine lo prendesse in questo vortice femminile. E' in quei momenti che si sente «confuso e insicuro come se lui e la sua famiglia fossero un gruppo di ballerini disposti in modo da incontrarsi in un certo punto del palcoscenico per sfiorarsi le mani, solo che sbagliano di qualche centimetro e non si incontrano affatto». E lui sta lì, in quel bisbigliare segreto di donne, tra nuvole di sottane e rossetti, a cercare un ordine logico in quel che accade in quella casa, a convincersi che è «tutto a posto».

Manca da quattro mesi dalla sua casa, Ben Joe, ma gli sembra sia passato molto più tempo, forse perché pensava che magari non sarebbe più tornato. «Non riesco mai ad andare da nessuna parte. Non per sempre», dice al vecchio che è tornato a Sandhill per aspettare la morte: «Me ne sono andato per sempre e adesso sono tornato per sempre, a morire». «Ma come può essere andato via per sempre se è tornato?», gli chiede Ben Joe. «Perché quello che ho lasciato allora, adesso non c'è più».

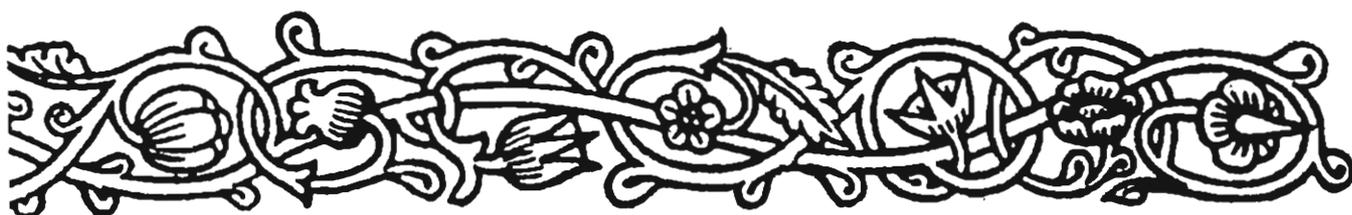
Seguiamo Ben Joe, passo dopo passo, per cogliere il momento in cui dall'imprevisto scaturirà quel gesto consapevole da cui non si torna più indietro. Lo vediamo aprire la porta della sua casa e riconoscere l'odore bruno e denso così familiare. «Era un profumo meraviglioso se eri contento di essere a casa, mentre diventava una puzza insopportabile se non lo eri. Insieme c'erano altri odori meno tenaci ma più definibili – pancetta, caffè, radiatori caldi, vestiti appena stirati e talco». Tutto è apparentemente come prima, le porcellane, i vasi smaltati, le conchiglie. Ma nulla sembra più ordinato come prima. Anche i giorni. «Non li fanno più tutti interi. Voglio dire che i giorni adesso sono a pezzi. Una volta invece erano tutti dello stesso colore». Bellissimi o schifosi, ma sempre per motivi molto evidenti. Ora è come se Ben Joe, guardando la nonna, le sorelle, improvvisamente ne scorgesse le stranezze e le novità, come le rughe intorno agli occhi della madre. Cose che prima non c'erano. E osservando loro guarda se stesso con un rovesciamento di ottica. Del resto è sempre stato capace di leggere i libri al contrario. Nulla è cambiato è tutto è cambiato perché è mutato lo sguardo su di sé e sul mondo. Ma la teoria quotidiana delle abitudini non è eterna e onnipotente. E quando un intreccio di piccole coincidenze avviano una dinamica che interrompe la linearità della routine si inceppa lo stesso scorrere del tempo. Si viene proiettati in una dimensione grigia dove passato e presente sembrano d'un tratto combaciare. E' quel che accade con Shelley: «la baciò sulla bocca, un gesto che gli venne spontaneo come se l'ultima volta l'aves-

se fatto solo la sera prima e non sette anni prima. Perfino il sapore del suo rossetto non era cambiato, un vago sapore di fragola».

Anche la lista della spesa è cambiata. Com'è che non sapevo che qualcuno usava le lenti a contatto?, si chiede. «Perché non eri qui». Qui, a vedere il tempo che incide i corpi e le vite. E' una dura lezione per Ben Joe che cerca disperatamente di rimettere tutto al posto di prima. Mentre lievita la nostalgia di quel che non c'è più. «Quando sono lontano a volte vedo Sandhill come un'isola assoluta su cui devo tornare. (...) Ma quando finalmente torno loro mi ridono in faccia e mi arruffano i capelli e mi chiedono di che cosa mi preoccupa. E io non so cosa rispondere... Allora finisce che riparto perché mi sento così debole, preoccupato e inutile. Così mi metto a pensare a qualcosa di cui ho una tremenda nostalgia in un'altra città...». La sua stanzetta di New York, ad esempio. Ben Joe si accorge di guardare da spettatore la sua casa e le sue abitanti, così raccolte, chiuse nei loro segreti domestici. Lontane, sconosciute e incomprensibili. Ha capito, tutta la sua famiglia non è al sicuro sotto lo stesso tetto: «qualcuno dovrà sempre andarsene in giro e sottrarsi alla sua giurisdizione». Lo aveva già fatto sua sorella per sposarsi. Toccherà di nuovo a lui. Riprendere il treno per New York, con la figurina di Shelley ad aspettarlo sulla banchina. Vede srotolarsi davanti ai suoi occhi i fotogrammi della sua vita futura. Come un lungo e spesso tappeto realistico quanto il passato o il presente. Anche il piccolo appartamento dove andranno a vivere. Shelley l'avrebbe aspettato ogni sera «come in un pezzetto di Sandhill trapiantato».

Mentre il treno lo culla, un bambino, suo figlio, e Shelley brillano come due figure evanescenti che danzano ai limiti della coscienza vigile. E il controllore avverte: «Per New York non occorre cambiare».

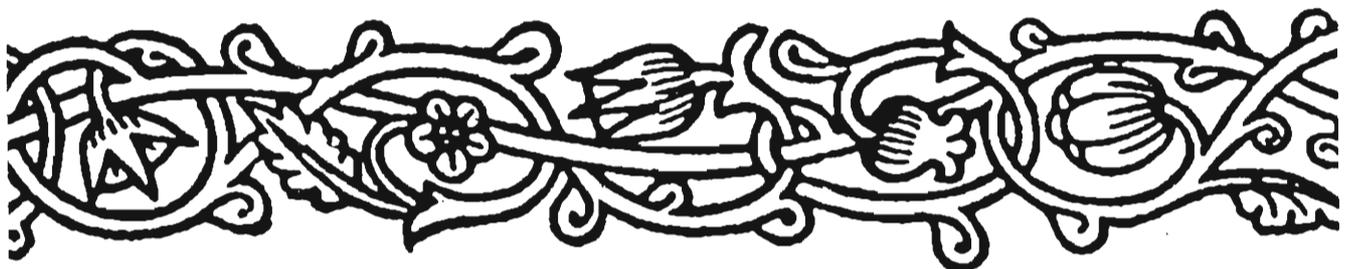
Il Manifesto – La Talpa Libri – 5 marzo 1998



SOMMARIO

Pag. 2	Omaggio a Saffo e a Carla Lonzi – Ringraziamenti
3	Omaggio agli Indiani e alle Squaws Metropolitane
4	Quando sarai grande – È stata tua la colpa
5	Orsoline: scuole solo per donne – Mangiafuoco
6	L'università è femminile – La fata – Dotti, medici e sapienti
7	Una scuola chiamata desiderio
8	Zitti ragazzi, c'è la pubblicità
10	Ricominciamo dalla qualità del sapere
11	Una scuola libera in una società liberata
12	Scuola "fai da te", istruzione per tutti
13	"Le nuove discipline hanno radici nella memoria"
14	La tragicomica degli aspiranti riformatori
15	Il senso del mondo? Un riempitivo
16	A scuola di disubbidienza
17	Cartelle in aria
18	Lettera a un giovane (maschio) studente
22	Un movimento a due dimensioni
23	La storia delle ragioni che la ragione non conosce
24	I fiori nei fucili? Quelli ora ti sparano
26	Timothy Leary si è messo in viaggio
28	Film cult al Palazzo delle Esposizioni
29	Azioni contro le regine
30	POP dell'Apocalisse
34	Vado al minimo
35	Il minimalismo come processo
36	"Sono le cinque, Parigi si sveglia"
	Il sessantotto di Philippe Garrel
37	Campanacci di vacche per sinfonie cosmiche
38	L'altra grammatica di Alberto Grifi
	Situazionisti amara vittoria
39	Gli spiriti di Woodstock
40	La musica oltre i suoni verso il colore
41	Invito alla lettura
42	Lorenzo 1997 – L'Albero
47	False partenze. In viaggio intorno a un'isola che non c'è più

In copertina: Due dei Throbbing Gristle: Crystal Cross e Ron Athey. Foto Jon Gipe



SOMMARIO

Pag. 2	Omaggio a Saffo e a Carla Lonzi – Ringraziamenti
3	Omaggio agli Indiani e alle Squaws Metropolitane
4	Quando sarai grande – È stata tua la colpa
5	Orsoline: scuole solo per donne – Mangiafuoco
6	L'università è femminile – La fata – Dotti, medici e sapienti
7	Una scuola chiamata desiderio
8	Zitti ragazzi, c'è la pubblicità
10	Ricominciamo dalla qualità del sapere
11	Una scuola libera in una società liberata
12	Scuola "fai da te", istruzione per tutti
13	"Le nuove discipline hanno radici nella memoria"
14	La tragicomica degli aspiranti riformatori
15	Il senso del mondo? Un riempitivo
16	A scuola di disubbidienza
17	Cartelle in aria
18	Lettera a un giovane (maschio) studente
22	Un movimento a due dimensioni
23	La storia delle ragioni che la ragione non conosce
24	I fiori nei fucili? Quelli ora ti sparano
26	Timothy Leary si è messo in viaggio
28	Film cult al Palazzo delle Esposizioni
29	Azioni contro le regine
30	POP dell'Apocalisse
34	Vado al minimo
35	Il minimalismo come processo
36	"Sono le cinque, Parigi si sveglia"
	Il sessantotto di Philippe Garrel
37	Campanacci di vacche per sinfonie cosmiche
38	L'altra grammatica di Alberto Grifi
	Situazionisti amara vittoria
39	Gli spiriti di Woodstock
40	La musica oltre i suoni verso il colore
41	Invito alla lettura
42	Lorenzo 1997 – L'Albero
47	False partenze. In viaggio intorno a un'isola che non c'è più

In copertina: Due dei Throbbing Gristle: Crystal Cross e Ron Athey. Foto Jon Gipe



Tratto da "Les Affiches de mai 68"

£ 7.500